



Telefonata annunciò il delitto Falcone?

«Lo facciamo venerdì. Lui arriva con la moglie. Lo facciamo al secondo ponte dell'autostrada. Gli strizziamo le palpebre. E dopo una pausa « così capiscono chi comanda». Quarantotto ore prima della strage del giudice Falcone della moglie e della scorta questa conversazione tra telefonisti cellulari fu intercettata da una signora di Catania che avvisò le autorità. Lo rivela un servizio di «Epoca» oggi in edicola. La rivista aggiunge che gli investigatori catanesi fecero un controllo all'altezza del secondo ponte dell'autostrada di Catania senza esito. A nessuno venne in mente di controllare sull'autostrada per Palermo. È una pista per arrivare ai killer di Falcone? Il questore di Catania Carmelo Bonsignore, ha definito «tutte fandonie» l'ipotesi secondo cui la telefonata intercettata potesse riferirsi alla strage di Capaci.

Napolitano presidente della Camera «E ora riforme»



Giorgio Napolitano subito dopo la sua elezione a presidente della Camera

Si può aprire una fase nuova

MASSIMO L. SALVADORI

Le dimissioni del presidente Cossiga avevano posto il Parlamento da poco costituito di fronte ad un compito tanto delicato quanto urgente: chiudere una fase di disordine istituzionale, porre alla guida dello Stato e delle Camere uomini in grado di incarnare una fase nuova che potremmo chiamare di responsabilità istituzionale. Un compito urgente ma certamente difficile. Reso difficile anzitutto dall'ulteriore frammentazione introdotta nello schieramento partitico dall'esito delle elezioni di aprile. Ebbene, ora è il tempo del bilancio. E si tratta di un bilancio positivo. Dopo la riconferma alla presidenza del Senato di Spadolini, ecco che sono stati eletti rispettivamente alla presidenza della Repubblica e della Camera Scalfaro e Napolitano.

Alcune considerazioni paiono imporsi. La prima riguarda in generale i percorsi che hanno portato a questi due ultimi risultati. La seconda la vicenda sviluppata all'interno del Partito democratico della sinistra. Perché siano realmente rappresentative e autorevoli, i presidenti della Repubblica e dei due rami del Parlamento per un verso non possono che nascere da un ampio accordo fra i gruppi parlamentari, per l'altro devono imporsi per prestigio politico e personale. Si tratta di obiettivi che non sempre sono raggiungibili. Quando si realizza questa condizione allora i presidenti si collocano in senso non formale *super partes* assurgono a custodi delle istituzioni, diventano simboli degni dell'unità nazionale. Naturalmente data la diversità delle forze politiche che concorrono e si scontrano, la battaglia non può che essere aspra, persino dura perché è una battaglia di «partigiani» che cercano nelle loro file uomini capaci di cessare di essere tali per il bene comune. Ebbene pare di poter dire che i presidenti eletti hanno in comune

l'autorevolezza, lo stile personale, la capacità di esercitare il ruolo di garanti di tutti, dentro e fuori il Parlamento. E credo di poter anche affermare che arrivate al dunque quelle che sono state definite le «mille anime morte» hanno saputo fare quello a cui erano chiamate. Il Pds dal canto suo ha conseguito un rilevante e ampio riconoscimento con l'elezione di Napolitano a presidente della Camera. Purtroppo a prezzo di una lacerazione interna determinata dal mancato successo di una personalità rodigota come Stefano Rodotà. Mi permetto di avanzare a proposito alcune riflessioni personali. Il gruppo parlamentare del Pds ha fatto tutto quanto nelle sue possibilità per sostenere dopo averla avanzata, la sua candidatura. Ma, una volta apparso chiaro che per condurla in porto mancavano i necessari appoggi esterni era un obbligo di responsabilità del Pds rinunciare a quello che era diventato un obiettivo non perseguibile.

Fatto è che un atteggiamento che è stato perciò lineare e rispettoso ha suscitato fra i parlamentari e i cittadini sentimenti di fiducia e di rispetto. In prima fila hanno in materia di fiducia e di rispetto il gruppo parlamentare del Pds e nell'opinione pubblica il che però sembra essere un punto su cui meditare in maniera tanto spregiudicata quanto approfondita - mettere in luce un deterioramento a vari livelli nei rapporti di fiducia reciproca che stanno alla base del buon funzionamento di un partito. Preoccupa che si rischi di non saper distinguere fra i successi e gli insuccessi che si manifestano incertezze che appaiono al giudizio, che si disperdano le forze.

Più che mai il Pds ha oggi bisogno dell'impegno degli uomini che, in prima fila hanno in materia determinante contribuito a che questo partito nascesse e iniziasse uno sviluppo necessario anzitutto alla democrazia italiana.

TANGENTI A MILANO

L'interrogatorio trasmesso alla Camera dai giudici
Il leader Psi nella bufera: «Notizie false come Giuda»

«Ero uomo di Craxi» Ecco la confessione di Mario Chiesa

«Ero un uomo di Craxi. Il figlio Bobo deve metà della sua elezione a me, gli ho messo a disposizione 7 mila voti». Tra gli atti trasmessi alla Camera il verbale dell'interrogatorio di Mario Chiesa chiama in causa la famiglia del leader socialista, che reagisce alle accuse: «Sono notizie false come Giuda». In serata Chiesa precisa: «Nessuno scambio di favori con Craxi. Uso strumentale del mio interrogatorio».

M. BRANDO G. CIPRIANI S. RIPAMONTI

Le 52 cartelle sottoscritte dal procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli per sostenere le richieste di autorizzazione a procedere e nel caso anche ad arrestare i parlamentari inquisiti sono apparse alla Camera. C'è anche il verbale dell'interrogatorio di Mario Chiesa il presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio. Racconta di essere un intimo di casa Craxi. In cambio del sostegno alla presidenza della «Baggina» Bettino in persona gli avrebbe chiesto di sostenere la candidatura del figlio Bobo alle elezioni comunali. «Dal 1990», sostiene Chiesa, «avendo instaurato un rapporto diretto con Craxi e la sua

famiglia, non avevo più necessità di sovvenzionare economicamente altri politici del Psi». Il leader socialista ha incantato il figlio Bobo di smentire le affermazioni di Chiesa. In serata lo stesso Chiesa ha dichiarato: «Con Craxi nessuno scambio di favori. Mi pare molto grave che si faccia un uso politico-instrumentale di stralci distorti del mio interrogatorio del contenuto complessivo del quale do invece totale conferma». Il giudice Di Pietro ha dichiarato di non aver notato nulla di penalmente rilevante che possa riguardare la famiglia Craxi. Altrimenti avremmo chiesto l'autorizzazione a procedere».



Bettino Craxi

Il dovere di un leader

LUCIANO VIOLANTE

Con la trasmissione dei documenti al Parlamento si apre una seconda fase nella vicenda delle tangenti di Milano. Una fase caratterizzata dalla diretta conoscenza dei meccanismi attraverso le parole di coloro che quei meccanismi hanno a lungo padroneggiato. In questi giorni sono uscite notizie che riguardano la famiglia Craxi e i suoi rapporti con Chiesa. Domani potranno essere fornite notizie che riguardano altri esponenti. Ci sarà lo scandalo e il pettegolezzo. Ci sarà il tentativo di utilizzare immorale la questione morale. E si tenterà di non far nulla per eliminare le cause della corruzione. Il Psi risulta al centro di tutta la ragnatela milanese, al centro di questo centro sembra esserci la famiglia del leader di quel partito. Emerge quindi un particolare intreccio politico-corruzione con la famiglia del leader che diventa punto di snodo per gravi episodi corruttori. Specifiche domande si porranno ora a quel partito e ai suoi dirigenti. Tuttavia proprio le dimensioni e il particolarità della vicenda milanese pongono in primo piano il tema centrale, quello delle cause strutturali della corruzione. E quelle cause occorre dunque rimuoverle definendo un complesso snello di regole sulla vita dei partiti. In ogni caso i segretari dei partiti coinvolti devono avere il coraggio, come altri ha già fatto, di chiarire la loro posizione davanti agli italiani. Nel frattempo i politici coinvolti, indipendentemente dal giudizio della magistratura, dovrebbero spontaneamente astenersi dall'assumere cariche pubbliche.

A PAGINA 2

C. BRAMBILLA P. CASCELLA ALLE PAGINE 3 e 4

Scalfaro al Csm fa l'anti-Cossiga «Vi sarò vicino»



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro ieri al Csm

ENRICO FIERRO A PAGINA 7

Unanime il coro dalle capitali europee dopo lo choc del voto danese contro Maastricht
Oggi vertice a Oslo per trovare la soluzione. Anche la Francia deciderà con un referendum

«Faremo l'Europa anche in 11»

«Andremo avanti in undici, ma gli accordi di Maastricht non si toccano». De Pinheiro, presidente della Cee, grida all'Europa che occorre andare avanti. Tutti d'accordo in teoria, ma il clima è molto cambiato dopo il no dei danesi all'Europa di Maastricht. A Bruxelles, dopo ore di panico, Delors se la cava con una battuta: «La vita continua». Riuniti oggi i ministri degli Esteri Cee.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

OSLO. Mitterand, Kohl e De Michelis rassicurano che la marcia verso l'Europa, non si ferma. Ma dopo il voto contrario della Danimarca si è chiusa una fase. Forse domenica si terrà un vertice straordinario. Anche nei Paesi che maggiormente hanno sostenuto l'unificazione ora riprendono fiato gli oppositori. In Francia Mitterand ha deciso di indire un referendum. Scelta rischiosa lo schieramento antieuropeista è

minoritario ma attraversa tutti i partiti ed è imprevedibile. Un eventuale defezione francese riproprirebbe lo scontro. Londra continua a sostenere il trattato anche se il dibattito parlamentare sulla legge necessaria a ratificarlo è stato sospeso. Margaret Thatcher canta vittoria. In Italia De Michelis si aggancia all'asse franco-tedesco. Domani a palazzo Chigi riunione del consiglio dei ministri.

ALLE PAGINE 9, 10 e 11

Affetto da deficit immunitario. Iniziò la serie di trapianti in Italia Grave il primo «cuore nuovo» Per Lazzari Aids da trasfusione?

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Ilano Lazzari il primo italiano a cui è stato trapiantato un cuore è in fin di vita. Si sospetta che le trasfusioni di sangue e di emoderivati. Ed è già partita la verifica sulle industrie fornitrici di plasma e sulle persone che tra il 1985 e 1986 avevano donato il sangue per le decine di trasfusioni necessarie per Lazzari.

Intanto in Francia l'Ispezione generale degli affari sociali (Igas) ha esortato il governo francese a ridurre progressivamente i trapianti di organi per gli italiani non residenti in Francia e a chiedere all'Italia di sviluppare sul proprio territorio gli interventi e i prelievi di organi.

dovano si tende a minimizzare. Ma la Usl ha avviato accertamenti su «tutte le possibili fonti di rischio comprese le trasfusioni di sangue ed emoderivati». Ed è già partita la verifica sulle industrie fornitrici di plasma e sulle persone che tra il 1985 e 1986 avevano donato il sangue per le decine di trasfusioni necessarie per Lazzari.

Intanto in Francia l'Ispezione generale degli affari sociali (Igas) ha esortato il governo francese a ridurre progressivamente i trapianti di organi per gli italiani non residenti in Francia e a chiedere all'Italia di sviluppare sul proprio territorio gli interventi e i prelievi di organi.

LUNEDI 8 - MARTEDI 9
con l'Unità
VITA DI ENRICO BERLINGUER
due volumi di Giuseppe Fiori
I successi elettorali gli anni di piombo la solidarietà nazionale i rapporti con l'Urss
l'Unità
Giornale + libro L. 3.000

Eppure questa rivolta va capita

BIAGIO DE GIOVANNI

Stati decidono per tutti e affermano una volontà comune che può diventare volontà di potenza dei più forti.

Se si vuol rispondere in avanti bisogna anzitutto capire e capire naturalmente non può significare lasciarsi abbacchiare e affascinare dalle rivendicazioni «nazionali» e tanto meno mettere l'Europa a rimorchio di quelle politiche e quelle culture - non a caso estrema destra ed estrema sinistra si ritrovano a braccetto nella battaglia contro l'Europa - che non affermano il senso della convulsione comune per ragioni che

talvolta sono opposte e talvolta singolarmente si intrecciano. Ma perché questa battaglia riprenda il vigore necessario non basta più assolutamente la retorica europeista che spesso si fa schermo con i prepotenti stanchi di un vecchio federalismo né la pura e semplice immagine di un processo ormai irreversibile (nulla è irreversibile nel mondo umano tutti dovrebbero averlo capito) guidato o dalla estensione delle magnifiche sorti progressive dell'umanità o più realisticamente, dalla potenza del mercato unificato. È necessario anzitutto che prenda più forza ed evidenza l'immagine e la realtà di una Europa democratica dove Stati e regioni dovranno essere in grado di rispondere alle molte esigenze che solo essi possono individuare e regolare e perdersi spazio quell'Europa burocratica e centralizzata che più d'uno intravede nascere all'orizzonte.

L'Europa non può che essere costituita dalle realtà particolari e canche di storia e di cultura che ne fanno la sostanza storica. Sono esse le protagoniste della necessaria unità. E dalla coerenza nazionale di ciascuno che può nascere una vera dimensione sovranazionale. Nessuno può immaginare un'Europa unita che neghi le diversità. Il processo verso l'unità europea non ha precedenti nella storia umana. Francia, Inghilterra, Italia e così via non sono la Virginia o l'Arizona, mettere insieme quelle realtà significa «avallare» le loro identità non annegarle burocraticamente. E ciò vale per tutti grandi e piccoli, forti e meno forti. A questa Europa guardiamo. E questa Europa consideriamo non solo possibile ma necessaria. In un mondo dove l'unità fra le nazioni è forse l'unica garanzia per lo sviluppo solidale di tutta l'umanità. L'antieuropismo è regressivo. Il voto danese è anch'esso regressivo nel quadro delle grandi linee di tendenza per le quali ci si deve battere. Ma guai a non capire! Guai a non apprestare le giuste risposte a quelli che possono essere «effettivi rischi» che si aprono. Il piccolo fuoco della rivolta danese potrebbe diventare il primo segno di un drammatico ritorno indietro di tutta la battaglia che si è svolta in questi anni per l'Europa unita.

Intervista a Martinet Danesi disinformati



MARSILLI A PAGINA 2

GIORGIO FRASCA POLARA ALLE PAGINE 5 e 6

A PAGINA 14

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I dilemmi di Craxi

LUCIANO VIOLANTE

Siamo ad una seconda fase nella vicenda relativa alle corruzioni di Milano. La prima era stata caratterizzata da segnali e da fatti più che da notizie vere e proprie: gli arresti, le informazioni di garanzia, le dichiarazioni, in genere frammentarie, degli interessati. Con la trasmissione dei documenti alla Giunta per le autorizzazioni a procedere si apre inevitabilmente una seconda fase, caratterizzata dalla diretta conoscenza dei meccanismi della corruzione, attraverso le parole di coloro che quei meccanismi hanno a lungo padroneggiato. Ieri sono uscite notizie che riguardano la famiglia Craxi ed i suoi rapporti con Chiesa; domani potranno essere fornite notizie che riguardano altri esponenti politici o anche imprenditori, visto che alcune grandi imprese sono state coprotagoniste di questo grave affare. Ci sarà, come è evidente, lo scandalo ed il pettegolezzo. Ci sarà anche il tentativo di utilizzare immoralmente la questione morale, non come presupposto per una radicale riforma, ma come occasione per dileggiare l'avversario, senza nulla fare per eliminare le cause della corruzione. Questo, invece, è il compito, molto arduo, che sta davanti a tutte le forze politiche, quelle coinvolte e le altre che, per loro capacità o fortuna, sono rimaste estranee. Il Psi risulta al centro di tutta la ragnatela milanese; al centro di questo centro sembra esserci la famiglia del segretario di quel partito. Emerge quindi un particolare intreccio politico-corruzione, con la famiglia del leader che diventa non solo centro di esercizio di potere politico ma anche punto di snodo di gravi episodi corruttori, qualcosa di più vicino alla tradizione sudamericana o centroafricana che a quella europea. Specifiche domande quindi si porranno ora a quel partito e ai suoi dirigenti. Tuttavia proprio le dimensioni e le particolarità della vicenda milanese pongono in primo piano il tema centrale, quello delle cause strutturali della corruzione. Delle cause, cioè, che non stanno nella disonestà dei singoli, ma nel sistema politico, nella pubblica amministrazione, nella spesa pubblica. I singoli possono essere arrestati, puniti, cacciati. Ma se restano le cause strutturali, oggettive, della corruzione, il fenomeno tende inevitabilmente a ripetersi. Oltre alla punizione dei singoli è quindi necessario rimuovere le cause oggettive della corruzione.

I partiti, proprio perché essenziali punti di riferimento e di decisione per la vita politica nazionale, non possono ridursi a macchina operativa di singoli o di gruppi ristretti. Nel passato si riteneva che la non verificabilità delle regole di democrazia interna alla vita dei partiti fosse una salvaguardia nei confronti di uno Stato considerato o nemico o impiccione. La vicenda di Milano esige un radicale mutamento di indirizzi. Non si tratta della pubblicizzazione dei partiti o della loro trasformazione in bracci dello Stato, che è svolta tipica dei regimi autoritari. Si tratta di definire un complesso, snello, di regole sulla vita dei partiti, sui diritti degli iscritti, sulla modalità di elezione degli organismi dirigenti e sui loro doveri che costituiscono una garanzia non solo per chi nei partiti opera o ripone la propria fiducia, ma per tutti i cittadini che vivono nel Paese e che dalle decisioni dei partiti vedono fortemente influenzate le proprie scelte di vita. D'altra parte se si pretendono requisiti minimi dalle associazioni di volontariato ad alcuni interventi pubblici, se si pretendono condizioni e documentazioni di trasparenza a cittadini che intendono lavorare in un pubblico ufficio o che intendono partecipare ad una gara d'appalto, come protestare se si richiedono ai partiti che decidono delle politiche generali del paese, garanzie verificabili sulla loro trasparenza, veridicità dei loro bilanci, sulla conoscibilità dello stato patrimoniale dei maggiori dirigenti e di coloro che rivestono incarichi nelle istituzioni?

Il secondo problema strutturale posto dalle notizie di ieri riguarda le spese elettorali; il Parlamento tentò, alla fine della scorsa legislatura, di porre alcune regole, ma non si fece in tempo per l'opposizione ostruzionistica di alcuni gruppi che ritenevano, a torto, quella proposta o inadeguata o dannosa per i candidati non «garantiti» dalle segreterie dei partiti. Bisogna ora tornare su quel problema, considerandolo un tassello essenziale del progetto di riforma elettorale: sia sotto il profilo della fissazione delle regole che sotto quello, assai rilevante, del controllo delle spese effettivamente sostenute.

La terza questione riguarda la titolarità degli enti, attribuita per ordine del principe ed interscambiabile con quella di assessore. Non è più rinviabile né la distinzione tra politica ed amministrazione né la determinazione di precisi requisiti per chi deve amministrare enti pubblici, requisiti che non possono essere dominati dal principio di appartenenza partitica, ma da quello della capacità di assolvere bene ed onestamente alle funzioni rivestite. Queste indicazioni sono solo esemplificative e strettamente relative alle notizie che vengono dal Parlamento; devono essere estese ed approfondite. In ogni caso i partiti coinvolti devono avere il coraggio, come altri ha già fatto, di chiarire la loro posizione davanti agli italiani, non per una banale contrizione, ma per assumere l'impegno, accompagnato da fatti concludenti, di cancellare le cause strutturali della corruzione. Nel frattempo, le persone coinvolte, indipendentemente dal giudizio della magistratura, dovrebbero spontaneamente astenersi dall'assumere cariche pubbliche.

Intervista a Gilles Martinet

Più avanza l'integrazione più sono gli ostacoli

Il ruolo della Francia e quello di Mitterrand

I danesi? Disinformati più che antieuropei

PARIGI. Con le due notizie in tasca, la bocciatura della Danimarca e la decisione di Mitterrand di andare al referendum popolare, siamo andati a trovare Gilles Martinet, che fu ambasciatore in Italia, prima ancora tra i fondatori del Psi nel '71, gran tessitore di trame europeiste e oggi alla testa dell'Associazione per la Comunità culturale europea.

Gilles Martinet, i francesi saranno dunque chiamati ad esprimersi attraverso un referendum. È una conseguenza diretta del voto danese oppure una decisione che risponde a esigenze politiche interne?

Quali, ad esempio? Dove comincia il Mitterrand francese e dove finisce il campione dell'europeismo?

Innanzitutto non direi che si tratta di un fatto sorprendente. Credo di sapere che François Mitterrand aveva già deciso di percorrere la strada referendaria, a prescindere dal voto in Danimarca. È ovvio che nella sua scelta hanno giocato considerazioni di ordine personale e nazionale. Cerchiamo di essere pratici. Se Mitterrand vince il referendum si trova in posizione rafforzata alla vigilia di una probabile coabitazione. Significa che dopo le prossime legislative, che i socialisti verosimilmente perderanno, dovrà nominare un primo ministro scelto nei ranghi dell'opposizione. Ma in quanto vincitore del referendum su Maastricht avrà la facoltà e la legittimità politiche, e anche il dovere, di scegliere un uomo che conterà la reazione del mondo agricolo francese, violentemente contrario all'Europa. Dicono no a Maastricht, no alle politiche concordate. Non è una battaglia vinta in partenza.

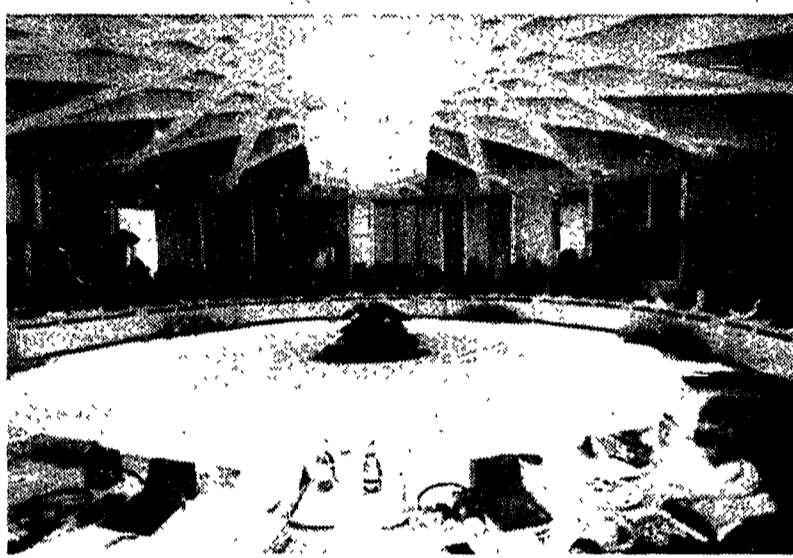
Pensa che il voto in Danimarca avrà effetti catastrofici sul processo di unità europea, o è solo un sussulto con scarse conseguenze?

È sicuro che più il processo di integrazione avanza, più si accelera, tanto più è destinato ad urtarsi a ostacoli, abitudini, ad una molteplicità di paure. Reazioni di ripiegamento, di chiusura saranno condivise da molti Stati. Se ho ben capito in Danimarca c'è stato anche un deficit d'informazione. È paradossale: proprio nel paese in cui c'è maggior reticenza alla prospettiva comunitaria, la Gran Bretagna, la gente è più informata. In Danimarca, ma anche altrove, l'opinione pubblica resta sulle generali, salvo accorgersi all'ultimo momento della scelta da compiere e avere reazioni imprevedibili.

Il voto danese non significa anche ribellione alla tecnocrazia, a decisioni

Nell'arco di poche ore due notizie come due fulmini a ciel sereno: i danesi respingono il trattato di Maastricht e Mitterrand manda i francesi alle urne per approvarlo. Ma a dire il vero il cielo parigino non era proprio sgombro di nubi. La prospettiva di unione europea ne aveva addensate non poche nel

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI



Il tavolo della Conferenza di Maastricht durante i lavori del summit nel dicembre '91. In alto, Gilles Martinet

Corriamo di essere pratici. Se Mitterrand vince il referendum si trova in posizione rafforzata alla vigilia di una probabile coabitazione. Significa che dopo le prossime legislative, che i socialisti verosimilmente perderanno, dovrà nominare un primo ministro scelto nei ranghi dell'opposizione. Ma in quanto vincitore del referendum su Maastricht avrà la facoltà e la legittimità politiche, e anche il dovere, di scegliere un uomo che conterà la reazione del mondo agricolo francese, violentemente contrario all'Europa. Dicono no a Maastricht, no alle politiche concordate. Non è una battaglia vinta in partenza.

Pensa che il voto in Dani-

marca avrà effetti catastrofici sul processo di unità europea, o è solo un sussulto con scarse conseguenze?

È sicuro che più il processo di integrazione avanza, più si accelera, tanto più è destinato ad urtarsi a ostacoli, abitudini, ad una molteplicità di paure. Reazioni di ripiegamento, di chiusura saranno condivise da molti Stati. Se ho ben capito in Danimarca c'è stato anche un deficit d'informazione. È paradossale: proprio nel paese in cui c'è maggior reticenza alla prospettiva comunitaria, la Gran Bretagna, la gente è più informata. In Danimarca, ma anche altrove, l'opinione pubblica resta sulle generali, salvo accorgersi all'ultimo momento della scelta da compiere e avere reazioni imprevedibili.

Il voto danese non signifi-

ca anche ribellione alla tecnocrazia, a decisioni



che piovono da Bruxelles?

Ciò che è difficile da spiegare è che nella costruzione europea non si avanza che per compromessi. Nessuno può presentare bilanci che non contengano concessioni. Ed è proprio in questi ventri un po' molli che gli avversari dell'Europa affondano il dito, là dove gli interessi nazionali appaiono sacrificati.

Non trova una contraddizione di fondo nel fatto che poche decine di migliaia di danesi decidano dell'avvenire di centinaia di milioni di europei?

Assolutamente, ci sono degli aggiustamenti giuridici da fare. Jacques Delors e la Commissione avevano considerato che il Trattato di Maastricht sarebbe decaduto se uno solo dei membri firmatari non l'avesse ratificato. È evidente che ora c'è un vuoto giuridico da riempire. Non sono un giurista, non ho una norma pronta da sfoderare. Ma so che la logica deve essere quella di dire ai danesi: non volete il Trattato? D'accordo, non avrete il Trattato. Non può esser quella di imporglielo. Né quella di lasciarlo a chiacchiera un diritto di veto alla costruzione europea.

Dà qualche possibilità all'ipotesi di rinegoziare Maastricht?

Considero impossibili due ipotesi che si avanzano da varie parti: la rinuncia e la rinegoziazione. La seconda in particolare non può che essere lenta, quindi pericolosa. Per noi francesi partigiani dell'Europa il pericolo viene soprattutto da una rinegoziazione dell'unione monetaria. Detto in soldoni, siamo convinti che sia meglio gestire insieme l'Ecu che subire la legge del marco. E sappiamo che in Germania vi sono forti resistenze all'unione monetaria. Maastricht offre un'occasione che non si ripeterà, sarebbe suicida perderla.

Ci sono vari modi di perdere l'appuntamento con l'integrazione europea. I danesi l'hanno fatto per scelta, gli italiani rischiano di farlo per malgoverno. Come vede la pensola?

È una sfida per la classe politica italiana, e anche per il suo milieu economico-finanziario. Credo che l'Italia possa raddirizzarsi da qui al '98-'99, che possa riuscire a ridurre l'indebitamento dello Stato e il tasso d'inflazione. Beninteso si tratta di uno sforzo di enormi proporzioni, che sarà anche doloroso. Non voglio dar lezioni né consigli a nessuno, ma mi pare che una simile sfida esiga una grande coesione nazionale, e un governo che raccogli tutte le forze vive del paese. È emergenza, come lo fu nella seconda metà degli anni '70 per altre ragioni.

Possiamo salvare la Terra se i paesi ricchi non voltano le spalle

MERCEDES BRESSO

In questo Earth Summit, almeno a parole, l'intera comunità mondiale dovrebbe adottare lo sviluppo sostenibile come il principio guida di ogni relazione internazionale, ma anche, e soprattutto, delle singole decisioni di politica economica e territoriale. Così come le politiche ambientali dovranno farsi conti con i criteri di compatibilità con le esigenze economiche, particolarmente quando siano dirette ai paesi più poveri, all'interno dei paesi ricchi, tocchino i diritti fondamentali dei gruppi più diseredati. Come ha riaffermato Maurice Strong nella sua relazione di apertura del summit, le necessità di sviluppo dei più diseredati non possono essere negate, così come va detto con chiarezza che le economie dei paesi ricchi sono insostenibili e debbono essere riconvertite.

Ma tra affermare che dobbiamo rendere gli ambienti compatibili e tentare di praticare nel concreto questa compatibilità ci sono in mezzo enormi difficoltà. Le politiche ambientali non hanno finora mai affrontato i problemi distributivi connessi alle misure prese, neppure all'interno dei singoli paesi. Si pensi alla cassa integrazione verde ed alle norme per la riconversione ecologica, che doveva essere in Italia uno strumento per conciliare le esigenze del mondo del lavoro e della produzione con quello dell'ambiente: non sono state approvate, perché si continua a considerare la politica ambientale come una politica di settore, a lavoro e consumi di risorse e verso la ricerca «puntuale e localizzata» di tecnologie sostenibili per i paesi in via di sviluppo. Non esiste un solo sviluppo sostenibile: esistono soluzioni adatte ad ogni paese. Per questo ognuno dei ricchi dovrebbe scegliere uno o più paesi su cui orientare l'aiuto, la ricerca, gli investimenti aiutandolo a trovare la propria via alla sostenibilità, magari imparando da essi a recuperare un rapporto meno mercantile con la natura e con gli altri uomini.

L'aspetto più dolente di questa conferenza è che si è già riusciti a trasformare l'idea di sviluppo sostenibile in una cosa scontata, mentre è qualcosa ancora da inventare: noi non abbiamo ricette e quindi non le possiamo vendere. Non è e non deve diventare solo una questione di fondi da destinare a programmi di aiuto che mirano più a far vendere le industrie occidentali che a salvare l'ambiente, ma deve diventare un «imparare facendo» reciproco. E questa è probabilmente la cosa più difficile da accettare da parte di chi ritiene di avere più ragione perché è più forte e più ricco. L'arroganza degli Stati Uniti responsabili di un quarto dei guasti della terra è ancora più insostenibile per i guasti materiali che hanno prodotto: forse Bush e coloro che stanno con lui dimenticano che nella grande crisi ambientale se tutti si comporteranno come lui alla fine perderà di più proprio chi più si avvantaggia dell'attuale insostenibilità. Cioè gli Stati Uniti e i paesi ricchi.

Quello che colpisce qui a Rio è l'assoluta mancanza del principio di responsabilità da parte dei paesi ricchi. Qualunque sia il livello di sovrappopolazione (reale) e di degrado ambientale in atto nei paesi in via di sviluppo (anche questo è purtroppo ben reale e sta non solo distruggendo le foreste fluviali ma anche provocando l'erosione di terreni fertili e un drammatico inquinamento e consumo irrazionale delle già scarse risorse idriche) non vi è dubbio alcuno che la responsabilità dell'attuale situazione ricade tutta sui paesi ricchi. Non solo perché sono la causa delle emissioni di gas a effetto serra e dei maggiori inquinamenti planetari, ma soprattutto perché hanno inventato e imposto un mo-



L'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Il «Ladro» di Amelio e i diritti dei minori

sta indiscutibile della moderna civiltà giuridica.

Ora, in un contesto di questo genere, il film di Amelio, certo senza volerlo, rischia di portare acqua a questa campagna denigratoria contro quegli organi giudiziari che hanno a loro scopo essenziale la tutela dei diritti dei minori. In primo luogo di quello, fondamentale, alla educazione. Tale concezione della giustizia minorile, da ritenere del tutto diversa da quella ordinaria per gli adulti, è emersa e si è affermata negli ultimi vent'anni per merito soprattutto di alcuni coraggiosi e illuminati giudici minorili, G.P. Meucci, presidente

a Firenze; C.A. Moro, presidente a Roma; G. Battistucci, presidente a Perugia; P. Vercellone a Torino ed altri. Questi magistrati hanno quasi tutti lasciato da tempo i Tribunali per i minorenni per passare ad altre funzioni. Qualcuno come Meucci è scomparso e non possiamo più contare sulla sua intelligenza appassionata nella battaglia a difesa della concezione cui accennavo.

La quale concezione a me pare molto giusta in quanto risponde al bisogno di un organo giurisdizionale riservato ai minori in cui la funzione del giudice abbia una caratteristica particolare, non si limiti a



«giudicare», terzo fra le parti, ma abbia un rapporto estremamente attivo coi servizi del territorio e possa intervenire autorevolmente con provvedimenti urgenti anche drasticamente in confronto di chi esercita in modo non adeguato la potestà genitoriale. Devo aggiungere che tra le molteplici inadempienze di Parlamento e governo nel settore giustizia vi è anche quella di non avere ancora riformato i Tribunali per i minorenni, il cui ordinamento affidato al 1934. Non credo se ne sia mai nemmeno cominciato a discutere, probabilmente anche perché occorre affrontare la divisione in due tendenze

nettamente contrapposte. Colgo con piacere l'occasione per una sorta di promemoria o sollecitazione: le generazioni future valgono bene uno sforzo oggi.

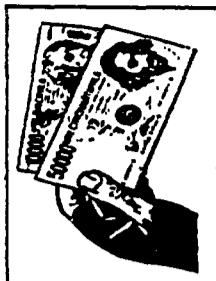
Che si tratti, nel film, di un provvedimento del Tribunale per i minorenni nell'interesse dei due ragazzi risulta evidente non solo dall'età di questi, ma anche dall'apparizione, nelle mani dei carabinieri, di carte con quell'istestazione. Viene poi usato il termine «traduzione» del tutto improprio perché si «traducono» i detenuti mentre i due ragazzi non hanno commesso reati e non sono affatto detenuti (né lo potrebbero essere: avendo meno di 14 anni, non sono imputabili). Ora per quanto ne so il Tribunale per i minorenni - per accompagnare un soggetto sottoposto alla potestà genitoriale presso la famiglia o l'istituto cui lo ha temporaneamente affidato - non si serve mai dei carabinieri ma di assistenti sociali e altri operatori civili. Quanto poi al rifiuto dell'istituto, siamo all'assurdo: si tratta

di un provvedimento giudiziario e se i giudici hanno fatto il proprio dovere, prima di preparare le carte hanno certo preso accordi telefonici.

Queste osservazioni non diminuiscono per nulla il valore del film e la bellezza di quel rapporto che a poco per volta cresce tra il giovane carabinieri e i due ragazzi. Dispiace soltanto che il pubblico che vedrà il film - certamente assai numeroso - possa trarne un'idea distorta, non realistica, dei Tribunali per i minorenni, oppure rafforzarsi in una diffidenza preconcetta.

Sia chiaro: se mi si dimostrerà che i miei rilievi non hanno ragione d'essere o perché ho letto male il film o perché l'ordinamento non vieta l'impiego dei carabinieri in un lavoro di quel genere, ne sarò felice. Quel che ho pensato e qui scritto nasce soltanto dalla stima che ho per i magistrati minorili, per il loro stare «dalla parte dei bambini» (non tutti, ma quelli che ho nominato e molti altri, certamente sì).

L'Italia del malaffare



Il nome del segretario socialista emerge dai verbali dell'interrogatorio dell'ex presidente della Baggina, arrivati alla giunta delle autorizzazioni a procedere, che poi precisa: «Con Bettino nessuno scambio di favori»

«Craxi mi disse: aiuta mio figlio Bobo»

Chiesa confessa. Il leader Psi: «Notizie false come Giuda»

I rapporti tra Mario Chiesa e Bettino Craxi? Buoni. Anzi, ottimi. Si legge sui verbali del suo interrogatorio allegati alle richieste di autorizzazione a procedere, contro i parlamentari inquisiti per le tangenti. Craxi avrebbe offerto garanzie per il suo futuro politico in cambio del sostegno, anche finanziario alla campagna elettorale di Bobo. In serata Chiesa precisa: «Nessuno scambio di favori con Craxi»



Bettino Craxi con Mario Chiesa, l'ex presidente del Pio Albergo Trivulzio che con le sue rivelazioni ha innescato lo scandalo delle tangenti

M. BRANDO G. CIPRIANI S. RIPAMONTI

Dovete piantarla di rompermi i coglioni con quel nome aveva urlato Mario Chiesa durante un interrogatorio, il primo dopo la scarcerazione. Ma quel nome, quello di Benedetto Craxi, detto Bettino, adesso è a verbale, allegato agli atti per la richiesta di autorizzazione a procedere contro i parlamentari inquisiti nelle indagini milanesi. Era stato proprio Chiesa a farlo, spiegando il patto mafioso che lo legava al segretario del garofano. «Nella primavera del '90 - dice - chiesi il suo appoggio perché mi garantisse la candidatura alle elezioni amministrative, un assessore e la presidenza del Pio albergo Trivulzio. Craxi mi disse che poteva garantirmi la candidatura e la presidenza del Pat, ma non l'assessorato. In cambio mi chiese di appoggiare la candidatura di Bobo». L'ex presidente della Baggina dice di essersi impegnato a sostenere la campagna elettorale di Bobo e Pillitteri e di averla finanziata: «Bobo mi deve al 50 per cento la sua elezione, perché lui aveva a disposizione 7 mila voti e tutte le spese organizzative erano a mio carico. Quel patto segnò l'inizio di intense frequentazioni tra l'uomo che ha raccolto 15 miliardi di tangenti, la cui destinazione finora non era stata mai chiarita e la famiglia Craxi: «Dopo la campagna elettorale iniziai a frequentare la loro casa e questo provocò odio e gelosie. Craxi fece in modo che la presidenza del Pat fosse mia, ma dal '90, avendo instaurato rapporti diretti con la sua famiglia, non ho più avuto bisogno di sovvenzioni politiche da parte di altri dirigenti del Psi. Craxi aveva liquidato Chiesa, dopo il suo arresto, definendolo «un mariuolo», ma il patron della Baggina chiarisce che deve solo a Bettino il suo ruolo e il suo potere e spiega anche quali era la contropartita: «Era Craxi che si faceva carico della mia realizzazione politica. D'altronde io avevo impiegato tutti i miei mezzi politici, di struttura e finanziari per l'elezione di Bobo. C'è anche un'annotazione strettamente familiare nelle confessioni di Chiesa, che suggerisce il classico «cherchez la

Intervista a BOBO CRAXI «È tutto falso ce l'hanno con noi Aiuti solo da papà»

CARLO BRAMBILLA



MILANO. La confessione virgolettata di Mario Chiesa finita a Roma sui tavoli della Giunta per le autorizzazioni a procedere è spietata. Vi si spiega che la campagna elettorale di Bobo Craxi è stata interamente pagata dal presidente del Pio Albergo Trivulzio. Per la verità la notizia non è una novità assoluta. Completamente nuove sono invece circostanze e ragioni della ricca sponsorizzazione. Ha infatti raccontato a Di Pietro il presidente della Baggina: «Nella primavera del 1990 chiesi un appuntamento con Bettino Craxi, il quale in cambio della mia candidatura a Palazzo Marino e la garanzia sulla nomina al vertice del Pat mi chiese di appoggiare la candidatura del figlio. In altre parole sarebbe stato stipulato un vero e proprio accordo fra il numero uno del Psi e il potente amministratore-dirigente milanese. Quelle elezioni furono molto chiacchierate. Il nome di Bobo Craxi uscì alla ribalta niente meno che in occasione delle indagini sulla «Duomo connection». Alcune bobine contenenti spot televisivi suoi e dell'ex assessore regionale Maurizio Ricotti vennero trovati negli uffici della Montimmobiliare, la società di Sergio Coraglia, uno dei boss recentemente condannati a oltre vent'anni di reclusione. La circostanza non ebbe seguito e politica-manete non incise più di tanto sulla carriera di Bobo che all'epoca ammise gli «aiuti di amici esterni», vi compresi, ovviamente, quelli di Chiesa. Anche ora, di fronte ai nuovi sviluppi dell'inchiesta «mani pulite», Bobo Craxi si mostra tranquillo e non sfugge alle domande. Che cosa pensa di queste confessioni che li tirano in ballo?

Si tratta di una delle tante falsità che continuano a circolare contro di me, contro mio padre e contro il Psi. Tuttavia Mario Chiesa dice di aver sponsorizzato la sua campagna elettorale regalando soldi e voti. È vero? Guardi che io ho conquistato circa diecimila preferenze principalmente perché sono il figlio di Bettino Craxi. Insomma il successo va spiegato col cognome che porto. Dunque, lei smentisce. Resta il fatto che il presidente della Baggina ha lasciato intendere che tutto è stato deciso con suo padre. In altre parole: oneri in cambio di onori. È falso anche questo? Falsissimo. Credo che in giro si conosca davvero poco mio padre. Si dovrebbe invece sapere che chiunque gli chieda posti in cambio di voti prima o poi viene sbattuto fuori. Strano, perché Mario Chiesa sostiene di essere addirittura diventato un amico di famiglia e dice che vi frequentava spesso. Tutte invenzioni? Questa dell'amico di famiglia mi sembra davvero un'esagerazione. Non c'è dubbio che Mario Chiesa sia stato un dirigente del Psi e anche importante. Aveva perciò molte conoscenze. Certo, in qualche circostanza è stato insieme anche con noi. Non posso dire di non averlo frequentato. Del resto anch'io sono stato (era segretario cittadino prima del commissariamento degli organismi milanesi-ndr) un dirigente socialista di Milano.

sui cinque parlamentari, accusati di ricettazione e di violazione della legge per il finanziamento ai partiti. Per Pillitteri c'è anche l'accusa di corruzione e concussione. Quest'ultimo, ha annunciato le iniziative legali contro chi ha tirato in causa il suo nome: «Continua il gioco al massacro - ha dichiarato - e la violazione sistematica del segreto istruttorio, che ha lo scopo politico di processare sommaria e condannare in piazza perfino i destinatari di avvisi di garanzia». Dello stesso tono le dichiarazioni dell'avvocato Giannino Guiso, difensore di Carlo Tognoli, che ha annunciato di aver inviato una lettera al procuratore Borrelli, in cui illustra una serie di episodi in cui si sarebbe violato il segreto istruttorio. I nomi dei due parlamentari socialisti erano apparsi ieri sui giornali, come quelli dei destinatari delle tangenti versate dalla Fiat. Mentre l'indagine milanese arriva in parlamento a Milano continuano gli interrogatori degli imprenditori, che hanno lubrificato i meccanismi della pubblica amministrazione. La caccia al tesoro di tangenti continua a colpi di miliardi e ieri si è saputo che è stato il Confind, consorzio di imprese che da anni gestisce i lavori delle ferrovie Nord di Milano, a pagare 13 miliardi di tangenti per mantenere queste esclusi. Lo avrebbe rivelato l'ingegner Massimo Finzi, direttore tecnico della Sae Sadelmi, in una lettera al pm Abate, in cui denuncia che il direttore del settore trasporti della stessa holding, Ivano Braglia, aveva precedentemente dichiarato di aver versato altri 16 miliardi per gli appalti della Metropol-

Sicilia L'assessore finanziò coop fantasma?

RUGGERO FARKAS

PALERMO. La Regione stanziava centinaia di miliardi per il finanziamento di cooperative giovanili. Secondo la Cgil regionale e l'ex dirigente coordinatore dell'ufficio che gestisce questi fondi, Massimo Finocchiaro, 33 anni, che ha presentato un esposto alla Procura - l'inchiesta è in mano al sostituto Alberto Di Pisa - l'assessore alla Presidenza, il socialista Enzo Leone, avrebbe commesso una serie di illeciti finanziando cooperative fantasma, molte con sede nella provincia di Trapani, la stessa dell'assessore. La Cgil ha raccolto un dossier di centinaia di pagine con gli atti dell'assessorato che riguardano le cooperative che dimostrerebbero le irregolarità. Massimo Finocchiaro, è stato trasferito dal suo ufficio il 13 maggio scorso: l'assessore lo ha spostato alla direzione del personale. Il sindacato ha chiesto il suo immediato reintegro nell'incarico. Questa vicenda ricorda quella di Giovanni Bonsignore, il funzionario dell'assessorato alla cooperazione che fu trasferito per «incompatibilità» con l'assessore Turf Lombardo e che venne assassinato nel maggio del 1990. Il funzionario regionale nel suo esposto parla di «cooperative fantasma», di «attività palesemente irregolari», di «meccanismi messi in moto per consentire a cooperative della provincia trapanese di poter superare altre in graduatoria». Per Massimo Finocchiaro i decreti di finanziamento relativi a decine di cooperative erano stati compilati da una stessa mano e inviati direttamente all'assessore per la firma, scavalcando «tutti i controlli di competenza». Scrive nell'esposto il funzionario: «Alla fine del luglio 1991 avevo già acquisito la concreta percezione di un'operazione speculativa in corso, della quale parlavo mi sfuggiva l'esatta misura, in particolare in relazione alla qualità dei soggetti coinvolti». E ancora: «... il meccanismo di accensione delle somme illecitamente ottenute non sembrava comportare particolari difficoltà: infatti il gruppo speculativo avrebbe potuto accontentarsi delle anticipazioni erogate all'inizio dei lavori e poi sciogliere le cooperative...». Finocchiaro è stato accusato dall'assessore di aver dato ai carabinieri, che il 17 marzo scorso chiesero la documentazione sulle cooperative, anche fascicoli non richiesti. Il funzionario Enzo Leone avrebbe detto al dirigente di essere «uno spione», «un confidente», «uno sbirro». L'assessore socialista, oggi, nella seduta dell'assemblea della Regione siciliana, replicherà alle accuse. Intanto si è riservato di querelare il dirigente che - secondo lui - sarebbe stato presente ogni volta che è stato deciso di finanziare una cooperativa.

Dossier Cgil Levitazione dei costi ad Acireale

WALTER RIZZO

CATANIA. Ribassi vertiginosi, progetti inadeguati, penne di variante che fanno lievitare i costi, ritardi nella consegna delle opere appaltate. Questo ed altro ancora in un dossier della Cgil sulle opere pubbliche ad Acireale, un grosso comune a ventotto chilometri da Catania, da sempre retto da giunte dc e feudo dell'ex presidente della regione Rino Nicolosi. «Abbiamo sollevato più volte - dicono i dirigenti della Cgil - le questioni relative agli appalti del comune di Acireale. In particolare abbiamo sollevato il problema del ricorso al metodo del massimo ribasso, che, se può apparire, a prima vista, più conveniente per l'amministrazione è uno strumento attraverso il quale passano assai spesso pratiche poco chiare. Gli esempi non mancano. I sindacalisti hanno presentato un dossier alla stampa nel quale sono riassunti alcuni casi emblematici. Il primo è quello che riguarda la costruzione del palazzetto dello sport, finanziato con quasi 4 miliardi e ottocento milioni. Il 22 dicembre del 1988 viene affidato l'appalto con una licitazione privata che prevedeva offerte sulle singole voci di spesa. La ditta Tosto-Strazzeri che si aggiudicò l'appalto presentò un ribasso, per le voci che riguardavano la copertura in acciaio della volta dell'edificio, di 433 milioni, mentre per le altre voci si presentavano preventivi più alti. In buona sostanza l'unico elemento che permise alla ditta di vincere la gara. Il 21 aprile dell'anno successivo viene firmato il contratto, ma già un mese dopo arriva la prima variante, approvata solo dal direttore dei lavori, che va a modificare proprio la copertura della volta, per la quale si stabilisce di utilizzare legno. Il che, oltre a stravolgere il tutto, fa lievitare i costi assorbendo quasi totalmente il ribasso offerto dalla ditta. Il 30 luglio del 1990 arriva una seconda variante che fa aumentare la somma per lavori di altri 355 milioni. Infine una terza variante di variante suppletiva che fa salire la somma per lavori di oltre un miliardo. E, a tutt'oggi, nonostante gli enormi costi, l'opera non è stata completata. C'è poi la storia della scuola media nella frazione di Santa Maria degli Ammalati, partita da un finanziamento di 1 miliardo e 860 milioni, aggiudicata all'impresa Grasso con un ribasso del 13,8% e finita per costare 2 miliardi e 50 milioni. Dopo aver avuto 16 mesi di proroga la scuola non è ancora finita e vi è la necessità di un nuovo finanziamento per completare l'arredamento. Nella scuola media della frazione di Guardia e far salire i prezzi è stata la resistenza della roccia che si trova nel sottosuolo. Il risultato sono 167 milioni in più. Infine la vicenda dei lavori di consolidamento in alcune zone della Timpa di Acireale, «qui si giunge all'estremo - affermano i sindacalisti - sono stati spesi 1 miliardo e cento milioni, ma non si sa bene cosa sia stato fatto».

Nella richiesta d'autorizzazione a procedere la descrizione della «grande spartizione» L'atto d'accusa dei giudici milanesi: «In questo modo funziona Tangentopoli»

Un atto d'accusa durissimo contro Tangentopoli. I giudici milanesi hanno chiesto al Parlamento di poter avere le «mani libere» contro i deputati chiamati in causa per lo scandalo e, se sarà necessario, di poterli anche arrestare. Un dossier, di cui si riportano le parti più significative, dove si dipinge lo scenario della spartizione che ha rigidato e sovrastato gli appalti pubblici. Il complesso del materiale acquisito delineava con precisione un sistema di gestione degli enti pubblici e dei rapporti con gli imprenditori nell'area milanese caratterizzato dalla movimentazione di somme di denaro complessivamente ingentissime. (...) È capitato che nel territorio milanese da diversi anni si è venuto a creare un particolare ambiente di lavoro: di cui hanno goduto taluni esponenti politici dei maggiori partiti e taluni imprenditori contigui ai politici di riferimento suddetti. Entrambi ne hanno tratto un illecito vantaggio a scapito del fondamentale principio della trasparenza amministrativa. Infatti: da una parte gli imprenditori sono riusciti ad accaparrarsi appalti e forniture senza una trasparente valutazione delle regole correnti del mercato; in particolar modo ricor-

carica di assessore ai lavori pubblici stradali della provincia di Milano, prelevandosi dalle casse comunali, riceveva nell'ambito delle funzioni svolte presso l'ospedale Sacco, all'onorevole Tognoli 20 milioni nel 1984, 80 milioni nel 1985 e comunque complessivamente d'aver erogato 500 milioni alla sua corrente. E nel biennio 1985-1987, allora ricopriva la carica di presidente del Copat e prelevandosi dalle somme che riceveva dagli imprenditori per averli favoriti nelle gare di appalto, di aver corrisposto all'onorevole Tognoli altri 80 milioni di cui 70 direttamente e 10 indirettamente, versandoli ai D'Onofrio su richiesta del Tognoli. Radaelli, in particolare, ha ammesso di aver ricevuto denaro dalle seguenti imprese fornitrici di materiale rotabile all'Atm e alla Mm (treni, autobus, tram) a partire dagli inizi degli anni 80 e fino al 1991: Fiat Savigliano di Torino; Fiat Iveco di Torino; Abb di Milano; Breda di Pistoia del gruppo Elm; gruppo Socimi di Milano; Marelli Stanga di Padova; Ansaldo del gruppo Finmeccanica. Riferisce il Radaelli che i beneficiari del denaro ricevuto dalle suddette ditte sono stati: Psi nella persona del Radaelli e per un valore del 25 per cento delle somme ricevute; Dc nella

di due distinte campagne elettorali». Mario Chiesa assume di aver corrisposto denaro all'onorevole Pillitteri affermando: «In particolare di avergli consegnato personalmente 100 milioni. Nell'ultimo interrogatorio Mario Chiesa afferma di aver consegnato all'onorevole Pillitteri altri 200 milioni nel 1991. L'onorevole Paolo Pillitteri è chiamato in causa anche dall'imprenditore Garampelli. Maurizio Prada riferisce: «... il miliardo in questione io personalmente l'ho consegnato nelle mani a volte dell'onorevole Antonio Del Pennino nel suo studio legale di via Senato di Milano ed a volte in quelle del suo fiduciario Giacomo Properi». Luigi Carnevale Myrno ha ammesso d'aver ricevuto in tempi successivi somme rilevanti, superiori a due miliardi. Egli ha sostenuto d'aver diviso le somme ricevute in due parti: la prima, di due terzi del totale, la versava agli apparati istituzionali del suo partito, nelle mani appunto del segretario cittadino, Cappellini; la seconda, di un terzo, la versava a Cervetti, nella sua qualità di esponente di una corrente minoritaria dello stesso partito. Carnevale sostiene che Cervetti aveva sicura conoscenza della provenienza generica delle somme che riceveva.

Varese, chiesta l'autorizzazione a procedere per Paolo Caccia Ancora manette per gli ospizi d'oro Sotto inchiesta anche deputato dc

A Varese avviso di garanzia nei confronti del deputato democristiano Paolo Caccia per concorso in concussione. La stessa imputazione che ieri ha portato all'arresto del responsabile della sua segreteria, Giorgio Guidali, sindaco dc di Gomate Olona. A Bergamo in manette per favoreggiamento Ferruccio Fattori, collaboratore del vicepresidente della Regione Ferruccio Gusmini (Dc), già in cella. Sono finiti sotto inchiesta per iniziativa del sostituto procuratore di Varese Agostino Abate. L'inchiesta del pm Abate, nata dalle indagini sulla casa di riposo gestite dalla «Domus terapica», si era poi allargata ad una serie di pagamenti di mazzette per appalti e concessioni nel Varesotto. L'accusa di concussione contestata a Guidali, in concorso con l'assessore regionale Caidiroli e altre persone (tra cui il latitante Abramo Maffina), sarebbe frutto degli interrogatori cui è stato sottoposto lo stesso Caidiroli. L'arresto del sindaco di Gomate Olona è stato seguito dalla perquisizione del suo ufficio in quest'ambito e della sua abitazione. Anche l'onorevole Caccia sarebbe stato chiamato in causa da Caidiroli. Giorgio Guidali, 49 anni, e Paolo Caccia, 54 anni, sono molto vicini dal punto di vista politico. Il primo è il responsabile della segreteria del parlamentare, i cui uffici si trovano a Busto Arsizio. Gli agenti della Fiamme gialle hanno fatto visita anche a questi uffici, sebbene siano potuti entrare solo nella stanza in cui lavora Guidali; quelle appartenenti al deputato non potevano essere perquisite a causa dell'immu-

unità parlamentare di cui egli gode. Per l'onorevole Caccia è comunque una batosta. La parola passerà presto alla Giunta per le autorizzazioni a procedere, che dovrà decidere se dare mano libera agli inquirenti nei suoi confronti. E il nuovo codice di procedura penale non esclude la possibilità che, nel caso la Camera dia tale consenso, egli possa anche essere arrestato. Paolo Caccia è molto noto nella zona di Varese. Nato a Busto Arsizio nel 1937, laureato in sociologia e assistente all'Università Cattolica di Milano, ha iniziato la sua carriera nel movimento giovanile democristiano. Via via è diventato consigliere provinciale, regionale e nazionale dello Scudocrociato, vicesegretario locale del partito, assessore al Turismo in Provincia. Nel 1975 divenne consigliere in Regione e vicepresidente del gruppo Dc. Eletto in Parlamento per la prima volta nel 1983 (collegio Varese-Como-Sondrio), ha riconquistato il seggio alla Camera nel 1987 e poi in occasione delle scorse elezioni. A Roma è stato sempre membro della commissione Difesa di Montecitorio. (M.B.)

Verso palazzo Chigi



Le rivelazioni di Chiesa mettono in allarme il presidente che avrebbe deciso di assumere nuove informazioni Ricevuto Andreotti, oggi tocca a Leone, Cossiga, Spadolini e Napolitano. «Tecnici al governo? Sì, se non sono robot»

Tangentopoli brucia l'incarico a Craxi?

Scalfaro avvia le consultazioni, ma prima vuole vederci chiaro



ALLA BUVETTE PASQUALE CASCELLA

Di Donato: «Governo? C'è ancora buio pesto»



Partono le consultazioni sul nuovo governo, tra i marosi del caso politico-giudiziario delle rivelazioni sulla campagna elettorale di Bobo Craxi a Milano. Craxi padre chiede: «Perché adesso?». Proprio mentre tornava in campo l'ipotesi di un incarico, se non il mandato, al segretario del Psi. Il presidente Scalfaro pare voglia raccogliere informazioni. Intanto dice: «Vanno bene i tecnici, se non sono robot...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Le convocazioni sono partite subito, appena eletto Giorgio Napolitano a presidente della Camera. Il capo del governo dimissionario, Giulio Andreotti, è già salito ieri sera al Quirinale. E da oggi, esattamente 60 giorni dopo il voto del 5 aprile che ha liquidato il quadripartito, partono le consultazioni ufficiali per la formazione del nuovo governo. Oscar Luigi Scalfaro comincia in mattinata con i suoi predecessori, Giovanni Leone e Francesco Cossiga. Nel pomeriggio toccherà ai presidenti dei due rami del Parlamento, Giovanni Spadolini e Napolitano. Domattina, sarà la volta della Sud Tirolen Volkspartei e dei due gruppi misti. Poi, tre giorni fino a lunedì pomeriggio, quando il presidente comincerà a ricevere i rappresentanti di tutti gli altri partiti, in ordine decrescente dai più piccoli ai più grandi, a ritmo serrato fino a martedì sera. La sospensione del fine settimana è giustificata dall'esigenza di non influire in alcun modo sulle elezioni amministrative di Napoli e Trieste. Ma si rivela quasi providenziale ora che un nuovo fulmine giudiziario parte da Tangentopoli sconvolgendo giochi già non poco azzardati. Già, proprio mentre la voce dell'altro giorno, secondo la quale Scalfaro sarebbe ben disposto ad affidare l'incarico al socialista Bettino Craxi, cominciava a trovare qualche credito, un nuovo sussurro si è sovrapposto. Pare che il presidente della Repubblica, dopo aver preso visione di una copia dei fascicoli che la magistratura milanese ha trasmesso alla Camera dei deputati con gli interrogatori di Mario Chiesa in cui questi rivela di aver aiutato la campagna elettorale di Bobo Craxi a Milano, abbia deciso di acquisire ulteriori informazioni. Troppo poco per accreditare repentini pensieri, peraltro su un'ipotesi già condizionata alla verifica degli spazi politici, ma abbastanza per segnalare nuove difficoltà. Lo testimonia, del resto, lo stesso Craxi quando si chiede «per quale ragione quella notizia, che definisce «falsa come Giuda», venga rilanciata oggi».



Il presidente Oscar Luigi Scalfaro, in alto, Bettino Craxi

che si apre a sinistra». Ecco l'ex presidente della Rai: «Craxi a palazzo Chigi potrebbe dare quella autorevolezza, capacità ed esperienza di cui il paese ha certamente bisogno. E se potesse contare su una maggioranza come quella formata dalla Repubblica e di quello della Camera...». Persino Claudio Signorile, che ha schierato la sinistra socialista all'opposizione, recupera un po' di buon auspicio. Auspicio «in genere delle convergenze parallele», cioè «senza maggioranze organiche né opposizioni organiche».

stupisce che analogo distacco mostri Claudio Martelli. Il quale si pronuncia sull'applicazione dell'articolo 92 della Costituzione: «Va benissimo». Ma appena gli si chiede se è ritagliato su misura per Craxi, taglia corto: «Non si discuteva sul piano istituzionale». Per il vice presidente del Consiglio (e titolare del dicastero di Graz e di giustizia a cui i famosi fascicoli sono stati trasmessi per competenza) è ancora «troppo presto» parlare dell'incarico, anche se per primo annota che «tre mesi e mezzo senza un governo sono una cosa che un paese moderno non si può permettere».

E adesso? Restano gli apprezzamenti per la volontà del presidente di tornare alla Costituzione. Valorizzata peraltro dal primato istituzionale riaffermato proprio ieri con l'elezione del presidente della Camera. Achille Occhetto sottolinea che «Napolitano è stato eletto sulle nostre posizioni, senza aver trattato la questione del governo». Semmai, osserva Massimo D'Alema, si tratta di trasferire lo stesso metodo sul piano politico. Il capogruppo del Pds ricorda che quella dell'applicazione integrativa dell'articolo 92 della Costituzione «è una richiesta storica, perché prima del Pds lo ha chiesto per anni il Pci». Gianni Pellicani, dell'area riformista, ricorre a una metafora calcistica: «Si può decidere in "zona Cesarini", visto che non tutto è possibile farlo, subito e bene». Anche i repubblicani di Giorgio La Malfa si riservano di pro-

nunciarsi all'ultimo minuto: «Noi abbiamo detto di no alla riedizione delle vecchie formule. Ora aspettiamo di vedere se c'è una novità». Strano, invece, è la riserva politica con cui i liberali, che nel quadripartito c'erano, condonano l'assenso al metodo scalfariano: «Così si vedrà - afferma Renato Altissimo - chi avrà intenzione di appoggiare i provvedimenti necessari che saranno sicuramente impopolari. O in Parlamento si trova una maggioranza oppure si va verso un decreto di scioglimento - delle Camere. E tutti al mare... in fondo».

La Dc, da parte sua, continua a vivere il rovello del governo in simbiosi con quello sulla nuova leadership. Luigi Granelli insiste per un «esecutivo di svolta» basato su «una grande coalizione sia pure a termine». Ma c'è anche chi, come Paolo Cirino Pomicino, dirizza la polemica sulle ipotizzate soluzioni tecniche nel nuovo esecutivo: «A fare la politica di chi? Io ricordo che una riforma delle pensioni è stata fatta, con l'ausilio di un tecnico come Guido Carli, ma a bloccarla è stato un veto politico...».

A proposito, sui tecnici anche Scalfaro si è pronunciato in una mini-stimolazione al Csm: «Persone tecniche o non tecniche al governo? Mi andrà bene tutto. Ma solo se si parte dal principio che il tecnico più alto è e più ha un pensiero in testa. Perché altrimenti non so che farmene: sarebbe meno di un robot...».

Lo scontro per la segreteria. De Mita non convoca il Consiglio nazionale

«Ancora congelato? Non se ne parla»

Forlani dice no, Gava in difficoltà

Il mai convocato Consiglio nazionale dc slitterà a crisi di governo conclusa: così pensano, senza dirlo, i dorotei. Gava ha chiesto a Forlani di restare ancora un po'. Forlani ha detto di no, ma martedì salirà comunque al Quirinale per le consultazioni. I «quarantati» invece insistono: subito il Cn. De Mita fa sapere che nessuno glielo ha chiesto, Sbardella assicura: «Sta aspettando la formazione del governo...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Io non capisco proprio perché quando sto con De Mita vado bene, e quando invece non ho il suo appoggio divento un uomo di potere. Qualcuno me lo dovrà spiegare». Antonio Gava, di fronte a Mastella e a Fracanzani, martedì scorso, si è sfogato. Mai come adesso la segreteria del partito, coronamento di una carriera cominciata in anni lontani dal padre Silvio, è a portata di mano. Ha lavorato in silenzio per tre anni, don Antonio, ha portato Forlani alla segreteria, ha ricucito lo

«strappo» con De Mita causato dalla legge Mammì, ha fatto diligentemente il capogruppo, ha consentito ad Andreotti di sopravvivere un altro anno, ha convinto tutto il partito della bontà delle riforme istituzionali, s'è fatto garbatamente da parte per non togliere a Mancino la poltrona di capogruppo in Senato. E ora vuol riscuotere. Ma non ci riesce. Qualcosa non va come dovrebbe, le benemerite accumulano non bastano, gli amici si dileguano, i giochi s'aggravano, e la segreteria s'allontana.

«Voglio fare il segretario di tutto il partito», ha ripetuto l'altra sera ai colonnelli dorotei riuniti. E per raggiungere questo scopo, Gava è pronto a rinviare il Consiglio nazionale. Lei mattina il gran capo doroteo ha parlato a lungo con Forlani, per convincerlo a rimanere in sella fino alla conclusione della crisi di governo. «Hai garantito gli equilibri interni del partito - ha detto Gava al segretario dimissionario - e nel nome del partito ti chiedo di restare ancora qualche settimana. Ma Forlani ha detto di no: lui a restare «congelato» non ci sta. E chissà che nella determinazione di Forlani non pesi anche l'ombra di un rancore verso l'amico Antonio; che più di tutti l'ha spinto nell'arena infuocata di Montecitorio, quando si doveva eleggere il capo dello Stato.

Incazzato il «no» di Forlani, Gava ha riunito alcuni fedelissimi (Lega, Bernini e Abis) per decidere il da farsi. C'è chi di-

ché il nuovo governo «può risolvere qualche problema interno», se De Mita avrà un buon ministero... Già, De Mita. Vito Riggio, uno dei «quarantati» già vede alla Farnesina. Sbardella commenta: «Non è vero che lui non vuol schiodarsi, è la sinistra che teme che lui non si schiodi». A Gava, comunque, un consiglio Sbardella l'ha voluto dare: «Caro Antonio - gli ha detto l'altro giorno - tu non devi rompere con la sinistra. Perché la Dc questo è il centro e la sinistra. E sbagli se dai l'idea di avere già una maggioranza in tasca, con Andreotti».

Molti dorotei e molti sponsor di Martinazzoli, però, morderono il freno. Flaminio Piccoli, con la saggezza che viene dall'esperienza, dice: «La Dc non è come quelle mogli moderne, che si separano dopo un litigio di un quarto d'ora. Le condizioni per l'accordo ci sono. E se non ci fossero? Allora avremo a vedere, si finirà per farlo tornare il Cn a dopo la crisi». Per-



Antonio Gava

spiegato l'altra sera ai compari di corrente - un segretario di maggioranza diventa presto il segretario di tutto il partito. Sull'altro fronte, i «quarantati» sono in gran fermento. Michelangelo Agnelli definisce «indifferibile» la convocazione del Cn. Per Carlo Fracanzani «il Cn è un atto dovuto, mica è un optional». Tonino Zaniooni verga una dichiarazione di fuoco: «Sono entrati in scena i mediatori. Male per loro, perché non c'è niente da mediare: ci sono due candidature, e

Tredici liste si confronteranno domenica e lunedì, si vota ancora con il vecchio sistema. Tanti candidati con precedenti penali

Napoli alle urne con un gran rischio d'astensione

Domenica e lunedì 800mila napoletani andranno alle urne per rinnovare il consiglio comunale. Voteranno per l'ultima volta con il vecchio sistema, esprimendo cinque preferenze. Tredici partiti in lizza, anche la Lega di centro sud. Lo scontro tra Dc, Psi e Pli, mentre la città assiste rassegnata. Aldo Masullo capolista della Quercia. Nel 1987 votò il 78,4% degli elettori. Aumenterà l'astensionismo?

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

NAPOLI. Centodieci anni fa Lamont Young, un ingegnere inglese trapiantato a Napoli, progettava per questa città tanto un'atmosfera metropolitana, alcuni ascensori per collegare il mare alla collina. Qualcosa di quel progetto di fatto poi è stato realizzato. Ma ciò nonostante l'idea di assetto urbano di Young non appartiene alla giunta uscente e nemmeno a gran parte del mondo culturale di questa città, ancora divisa tra le certezze dell'espansione e i costi e le proposte di recupero delle penine e del

centro storico. Domenica prossima gli 800 mila napoletani chiamati alle urne dovrebbero esprimere un voto anche su queste due idee di città. Dovrebbero, se le elezioni fossero davvero sentite come un momento di scelta coinvolgente. Invece arrivano nell'indifferenza e nella rassegnazione diffusa e generalizzata prodotta dalla convinzione che qui, a Napoli, la politica è solo «una crema» che si fa con le clientele e basta.

Un sondaggio di metà maggio, commissionato dal giornale locale «Il mattino» alla lter, rivela che solo l'11% degli interpellati giudica buona la giunta pentapartito uscente, diretta dal sindaco socialista Nello Polese. Mentre il 38% la giudica pessima. E alla domanda: chi vorreste come sindaco, a gran maggioranza hanno risposto il ministro De Lorenzo e Alessandra Mussolini, che - come si legge sui muri - «in fiamma Napoli».

In questa situazione scendono in campo 13 liste per spartirsi 80 seggi consiliari e 425 circoscrizioni. Ma questa volta le liste avrebbero potuto essere di meno. Ci hanno provato a fare una lista civica grande parte di coloro che l'anno scorso a palazzo Mangliano si riunirono per fermare gli undici milioni di metri cubi di cemento previsti nelle zone est ovest di Napoli dalla premessa alla variante del piano regolatore del '72. È la cosiddetta società civile che, al di là dei partiti di provenienza (Pds, Pri, Rete, Radicali, Verdi, Rifonda-

zione comunista, Lista Giannini), voleva perseguire l'obiettivo di rompere l'accerchiamento dei vecchi sistemi politici che hanno fin qui imprigionato e quasi distrutto la città. Ma non ci sono riusciti, perché sono prevalse - a cominciare dal Pri - le logiche particolari. Mentre intorno all'ipotesi della Lista civica per Napoli si accendevano grandi speranze, la Dc intanto si affannava per trovare un decente capolista. Lo Scudocrociato in questa occasione ha voluto presentarsi con un volto nuovo: ha sostituito 16 dei vecchi consiglieri e ha tentato di acciappare un capolista di prestigio. Ma ha ottenuto solo rifiuti: da Ferdinando Ventriglia, presidente del Banco di Roma, a Raffaele Cananzi, presidente dell'Azione cattolica, a Gaetano Salvatore, preside della facoltà di Medicina II. Alla fine ha douto accontentarsi dello scialbo signor Nessuno: Francesco Tagliamonte, gaviante di ferro. Un avvocato che avrebbe do-

vuoto essere candidato al Senato nel collegio di Chiaia, ma che di fatto è stato trombato da Pomicino che il ha imposto il «suo» candidato, Fantini, poi non eletto per dispetto. La Dc che spera di confermare il 30,4% delle comunali precedenti, o meglio il 31,6 ottenuto il 5 aprile, ha come diretti avversari due partiti, che giocano sul suo stesso terreno: il Psi e il Pli. I socialisti confermano il sindaco uscente, Nello Polese, e lo ricandidano alla poltrona di capolista S.Giacomo. Il Pli punta sul suo ministro, Francesco De Lorenzo. «Ma i liberali sono peggiori di tutti - commenta Antonio Napoli, segretario regionale del Pds. Il ministro ha messo le mani in pasta in tutte le questioni della sanità e non solo». E non a caso la lista è farsa di medici. Ma, precisa il numero due, l'avvocato Rosario Rusciano, assessore uscente ai Lavori pubblici, questa è una verità parziale. «Nelle nostre liste ci sono anche molti avvocati e altri pro-

Andreotti

«Mai in gara per il Colle»

ROMA. Riflessioni e appunti di Andreotti sull'elezione di Scalfaro al Quirinale, nel suo consueto «Bloc Notes» sull'«Europeo». Scalfaro, secondo Andreotti, fu votato dal Pds «contro le tesi diverse di Francesco Cossiga sulla sovranità diretta del popolo». Craxi restasse la «rosa istituzionale» solo ai presidenti delle Camere; Forlani sospese la sua candidatura «perpendendo di ottenere un voto convergente degli elettori». Un paio di battuti polemiche nei confronti di De Mita e del suo famoso «sonoma» che «non è riuscito». E della sua candidatura al Colle, così dice il presidente del Consiglio: «Agli amici di tutte le parti politiche che mi dicevano parole incoraggianti al riguardo - scrive - ho sempre dichiarato che se vi fosse stata un'ipotesi per Forlani io l'avrei appoggiato, non lasciandomi affatto proporre una candidatura mia».

Agnelli

«L'esecutivo? Il Pds dirà no»

CREMONA. Il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, ha dedicato ai temi politici tutta la parte finale del suo intervento ufficiale di fronte agli industriali di Cremona. Ha preferito non parlare delle possibili formule del futuro governo, ma ad un cronista che accennava ad una possibile «autoesclusione» di fatto del Pds dal nuovo esecutivo, il leader di corso marconi ha risposto: «Non mi stupisce che il Pds dica di no. Andare al governo oggi vuol dire imporre una disciplina dei regimi salariali e delle pensioni spiacevole e difficile. Non vedo come il Partito democratico della sinistra, prestanto da Rifondazione comunista, possa partecipare al governo per imporre queste politiche. Dobbiamo considerare che ci aspetta una stagione di disagi: ha detto Agnelli - sia che si corregga il corso degli eventi, sia che si lasci che vadano lungo la tendenza attuale».

Il voto a Montecitorio



Il dirigente pds sostenuto da Quercia, Dc, Psi, Psdi e Pri passa a larga maggioranza con 360 voti
Il rinnovamento delle istituzioni al centro del suo discorso
 Occhetto: «È una nostra vittoria, senza alcun baratto»

«Al Parlamento dico: ora le riforme»

L'appello di Napolitano, nuovo presidente della Camera

A largo suffragio Giorgio Napolitano eletto ieri mattina presidente della Camera. Due impegni immediati: per le riforme istituzionali ed elettorali, e per la valorizzazione del Parlamento «come insostituibile espressione e presidio della sovranità popolare». Sul suo nome la convergenza di Pds, Dc, Psi, Psdi e Pri. Occhetto ribadisce: «Nessun baratto tra vertice di Montecitorio e maggioranza di governo».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per la terza volta nella storia del Parlamento repubblicano, un prestigioso esponente del più grande partito d'opposizione è stato eletto presidente della Camera. Dopo Pietro Ingrao e Nilde Iotti, l'importante incarico è affidato a Giorgio Napolitano, votato da un ampio schieramento che comprende il Pds, la Dc, il Psi, il Psdi e il Pri. Sul suo nome 360 voti, contro i 448 del cartello potenziale, nel quale si contavano tuttavia una trentina di assenti giustificati. In pratica gli sono mancati quaranta voti. Ad aprile, il suo predecessore Oscar Luigi Scalfaro ne aveva ottenuti 309, solo tre oltre il prescritto quorum.

Per Napolitano la maggioranza necessaria era (per le molte assenze) di 288 voti. Appena questa cifra è stata superata, da tutti i settori dell'assemblea (missini esclusi) si è levato un primo, caloroso applauso all'indirizzo di Napolitano, che seguiva le operazioni di scrutinio da un monitor nella sede del gruppo Pds.

Poi, all'annuncio del risultato definitivo, il primo commento di Achille Occhetto. Nel ricordare che proprio Napolitano era stato il candidato del Pds quaranta giorni fa, ma che «siccome non volevamo collegare la presidenza della Camera alla trattativa per il governo, Craxi ci disse di no», il segretario della Quercia ha sottolineato che, «tenendo duro, oggi Napolitano è stato eletto sulle nostre posizioni, senza nessun baratto». Per questo Occhetto ha considerato «una nostra vittoria» che Craxi abbia votato per il presidente della Camera «da noi proposto sin dall'inizio».

Di lì a qualche minuto, accolto da lunghi applausi dei deputati levatisi in piedi (con la ovvia eccezione dei missini), Napolitano ha fatto il suo ingresso nell'aula per pronunciare quel discorso d'insediamento che equivale ad una sorta di dichiarazione d'intenti. Qui, il primo punto fermo di Napolitano: un impegno, frutto di un trentennale «servizio» da deputato, per la valorizzazione del Parlamento «come insostituibile espressione e presidio della sovranità popolare e come luogo di decisivo confronto sui problemi della nazione».

Una valorizzazione che è apparsa tutt'altro che formale, soprattutto per due significativi riferimenti. Uno al messaggio di Scalfaro al Parlamento, che «è valso a segnare condizioni fondamentali di garanzia democratica e di unità nazionale, più che mai preziose per la riaffermazione e lo svolgimento del ruolo del Parlamento in un momento cruciale della vita istituzionale e politica del Paese». E l'altro alla necessaria «efficacia» dei lavori della Camera che deve passare anche attraverso «modifiche di carattere strutturale e di ordine istituzionale». Ma anche con un occhio (e un commosso ricordo di Altiero Spinielli) all'Europa, «all'Unione destinata a nascere da quel trattato di Maastricht di cui dovremo presto discutere l'atto di ratifica», e «al giusto sentiero da percorrere tra più avanzati sviluppi in senso democratico della costruzione sovranazionale e nuove ragioni del regionalismo».

E qui, per naturale conseguenza, la forte, preoccupata consapevolezza che non è più tempo di generiche discussioni sulle riforme, «il Parlamento ha davanti a sé la più difficile delle prove», ha sottolineato Giorgio Napolitano: «Riformare se stesso, dettare nuove regole per l'e-

lezione del nuovo Parlamento, rinnovare l'intero edificio istituzionale. È una prova alla quale non possiamo sottrarci se vogliamo rispondere alle inquietudini e alle sollecitazioni del Paese, a domande pressanti di efficienza e di trasparenza, di correttezza e di limpida dialettica democratica, di partecipazione dei cittadini, di moralità e controllabilità nella gestione della cosa pubblica».

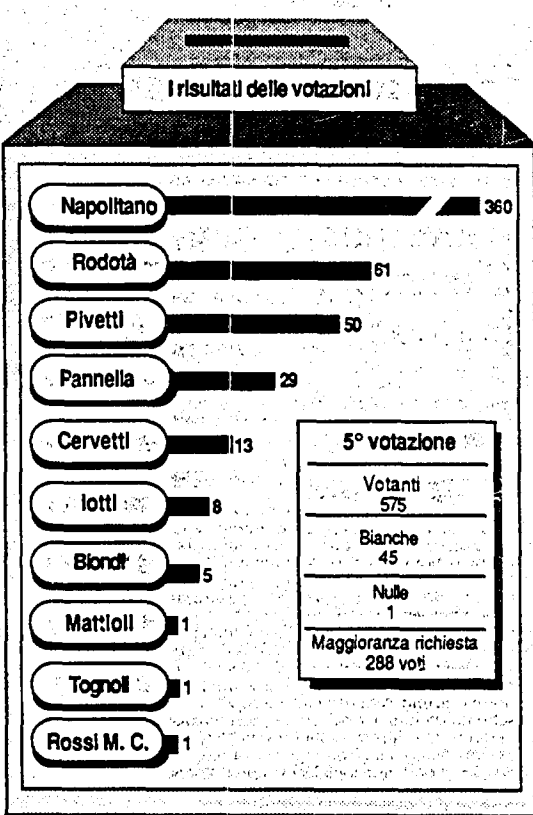
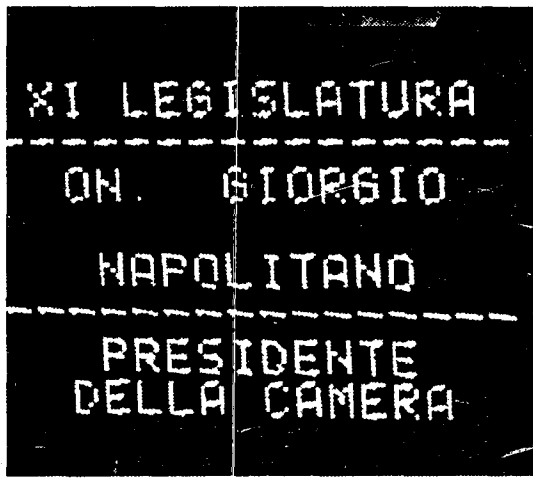
Ecco allora l'auspicio che si faccia dell'appena cominciata undicesima legislatura repubblicana «una tappa essenziale di consolidamento e rinnovamento della nostra democrazia. E lo si faccia insieme», con una «piena, comune consapevolezza delle «nulla deve togliere alla netzza del confronto politico tra maggioranza e opposizione, ma molto può contribuire alla qualità di quel confronto», non solo sui temi della politica interna ma anche «sui temi complessi e assillanti della costruzione di un ordine di pace e di giustizia in Europa e nel mondo, anzitutto e senza indugio sulla

tragedia della Bosnia-Erzegovina». Infine un gesto di considerazione per chi lo aveva preceduto nell'incarico: «Nelle ultime tre legislature, con così grande e riconosciuta autorevolezza e misura, Nilde Iotti, nella quale Napolitano ha voluto anche salutare, «con affetto e rispetto, la prima donna che nella storia del Paese abbia assunto e retto questo ufficio».

Torniamo per un momento all'analisi del voto che ha portato all'elezione di Giorgio Napolitano a presidente della Camera. «È probabile che una parte delle preferenze mancate a Napolitano siano finite su Stefano Rodotà che ha avuto 61 voti contro i 47 del cartello Rifondazione-Rete. Ma lo stesso Rodotà, che l'altra sera, nel contestare la decisione del Pds di passare dalla sua candidatura (sulla quale non era stato possibile realizzare una larga intesa) a quella di Napolitano, si era dimesso da presidente del gruppo e da vicepresidente della Camera, ha voluto sottolineare di aver votato lealmente secondo le

indicazioni del gruppo. E se, ancora una volta, l'isolamento della Lega si è tradotto nello sterile voto in favore di una propria deputata, Pannella ha racimolato una trentina di voti di personale simpatia. Da dove vengono quei voti, e altri di cui ora parleremo? I conti non tornano sulle schede bianche: in teoria dovevano essere 67 (Verdi, liberali e missini) e invece sono state più di venti in meno. Una parte di esse, tredici, è stata pilotata sul nome del deputato pidussino Gianni Cervetti, l'esponente dell'area riformista nei cui confronti è stata sollecitata dal giudice Di Pietro una delle autorizzazioni a procedere per le gravi vicende milanesi. Di chi fosse stata l'idea, e con quale plateale scopo, ha detto una desolante interruzione dei banchi neo-fascisti all'annuncio del presidente di turno Silvano Labriola che avrebbe dato immediata comunicazione dell'avvenuta elezione all'on. Giorgio Napolitano», e all'on. Cervetti, è stata la significativa chiosa di un deputato missino.

Indicazioni del gruppo. E se, ancora una volta, l'isolamento della Lega si è tradotto nello sterile voto in favore di una propria deputata, Pannella ha racimolato una trentina di voti di personale simpatia. Da dove vengono quei voti, e altri di cui ora parleremo? I conti non tornano sulle schede bianche: in teoria dovevano essere 67 (Verdi, liberali e missini) e invece sono state più di venti in meno. Una parte di esse, tredici, è stata pilotata sul nome del deputato pidussino Gianni Cervetti, l'esponente dell'area riformista nei cui confronti è stata sollecitata dal giudice Di Pietro una delle autorizzazioni a procedere per le gravi vicende milanesi. Di chi fosse stata l'idea, e con quale plateale scopo, ha detto una desolante interruzione dei banchi neo-fascisti all'annuncio del presidente di turno Silvano Labriola che avrebbe dato immediata comunicazione dell'avvenuta elezione all'on. Giorgio Napolitano», e all'on. Cervetti, è stata la significativa chiosa di un deputato missino.



Con Napolitano ad aspettare il voto. In serata l'incontro con Spadolini

L'attesa e un po' di commozione

La giornata del neoeletto

Da candidato a presidente della Camera. Una mattinata con Giorgio Napolitano che ieri è stato eletto al vertice di Montecitorio. Tensioni, emozioni, impegni per il futuro e voglia di lavorare misti a ricordi personali, la famiglia, l'amore per il mare. I primi contatti e la «scoperta» del Palazzo che ora bisognerà far funzionare al meglio. «Adesso è arrivato il tempo delle scelte».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Napolitano, Pivetti, Napolitano, Napolitano...» è il nome successivo, letto da Silvano Labriola che presiede l'assemblea dei deputati, viene coperto da uno scroscio di applausi. I «matematici» dell'emislio segnalano agli altri, più distratti e fiduciosi nella costanza degli appassionati dei numeri, che Giorgio Napolitano ha raggiunto il quorum ed è il nuovo presidente della Camera dei Deputati. Lui, il candidato, in aula non c'è. Attende il risultato al primo piano del Palazzo, dove c'è la sede del gruppo del Pds. Nella stanza di Gianni Pellicani ascolta via radio la voce di Labriola che scandisce lenta-

mente i nomi scritti sulle schede. Sul suo volto si leggono la tensione e l'emozione di questa giornata cominciata molte ore prima. In qualche modo già nella serata di martedì quando i deputati del Pds lo avevano candidato alla presidenza della Camera. «Dopo la designazione», racconta Napolitano, «mi sono commosso. Occhetto mi ha subito rincuorato. Sono contento, mi ha detto, non mi hai lasciato solo nella capacità di mostrare un'emozione». Tace d'improvviso, ascolta assorto, si alza, va nella stanza vicina. «Napolitano, Napolitano, Pannella...» legge Labriola. «Mi pare che il ritmo tenga», commenta D'Ale-

ma mentre Napolitano beve un po' d'acqua da un bicchiere di plastica. Poi torna nello studio di Pellicani e da lì, poco dopo, ad elezione avvenuta, tra i complimenti e gli auguri di quanti gli sono stati vicini, si avvia verso la Biblioteca del Presidente dove gli sarà letto il verbale della seduta del 3 giugno, un caldo mercoledì d'inizio estate, in cui è bastata una sola votazione perché Giorgio Napolitano, 67 anni, nato sotto il segno del Cancro, da candidato diventasse Presidente.

Faceva caldo anche di mattina molto presto quando Giorgio Napolitano aveva lasciato la sua casa del rione Monti per andare nello studio di vicolo Valdina «a rivedere il discorso d'insediamento» spiega con un sorriso. «Non c'è niente di più difficile che scrivere un discorso che non sai se dovrà leggere», aggiunge con una punta di scaramanzia d'obbligo in un napoletano doc. Sono passate da poco le dieci del mattino e la prima «chiamata» è solo all'inizio. Il candidato Giorgio Napolitano entra in Transatlantico accompagnato da Aldo Tortorella. «Buongior-

no Presidente» qualcuno già si allena e gli dà il benvenuto. Lui invita alla calma. «Aspettiamo, aspettiamo...» «ma in fondo è contento e si vede. È elegante come al solito. Abito blu, camicia di un tenue azzurro, gemelli d'argento ed una bella cravatta sui toni del rosso, bordeaux e bluette dai disegni simmetrici. È di Dior, l'ho comprata a Madrid nel negozio di un albergo» dice. Al polso l'orologio classico che porta sempre tranne d'estate quando in vacanza a Stromboli, amata quanto Capri, anche il neo presidente della Camera cede al fascino dello «Scuba». Alle dieci e venti entra in aula insieme a Walter Veltroni. Dopo un quarto d'ora il presidente dell'assemblea lo chiama al voto. Un attimo, esce dalla cabina e, sicuro, mette la scheda nell'urna.

Rieucolo in Transatlantico passeggiare con Nilde Iotti. Poi i due si siedono su un divano in uno dei corridoi laterali. Chiacchierano fitto fitto, in una sorta di passaggio delle consegne. «Mi ha dato una serie di indicazioni tecniche veramente preziose», spiega il neo presi-



Giorgio Napolitano, presidente della Camera, durante il discorso di insediamento

dente della Camera appena insediato nel suo nuovo studio. Ricevuta la nomina, letto il discorso all'assemblea, fatti i saluti di rito ora Giorgio Napolitano si riposa per qualche minuto in quello che è il suo nuovo posto di lavoro. Alle spalle un raro quadro di Morandi «La casa rosa», alle pareti altri importanti dipinti di Guttuso, Sironi, Boldini, un autoritratto di Mafai. La bandiera italiana da una parte illuminata da una preziosa lampada cinese, sulla scri-

vania dell'acqua ma questa volta in un bicchiere di cristallo. Il segretario generale della Camera, Donato Marra, gli consegna le chiavi dell'appartamento presidenziale (dove è escluso che verrà ad abitare ma che si rivelerà fondamentale per un breve stacco nel corso di estenuanti sedute-flume) e della cassaforte. Il telefono squilla in lontananza, fioncano gli auguri, fasci di fiori si intravedono dalla porta semi chiusa. «Bisogna mettersi subito al

lavoro. È arrivato il tempo delle scelte», ribadisce il presidente Napolitano. Lo ha già detto nel suo discorso letto poco prima in aula e a lungo applaudito dai deputati in piedi. «Oggi incontrerò il presidente del Senato», Spadolini. «L'incontro, molto cordiale, c'è stato poi alle 18 ndr» e il presidente della Corte Costituzionale, Corasanti. Il presidente della Repubblica lo vedrà domani, quando ci dovrà incontrare per dare il via alle consultazioni per il

nuovo governo. Abbiamo deciso di comune accordo che così si sarebbe risparmiato tempo utile per altre questioni. Che sono molte. Nell'agenda in questi mesi di «vacanza» già si sono accumulati la discussione di diciassette decreti, le richieste di autorizzazione a procedere per i sei parlamentari inquisiti per lo scandalo-tangenti, il bilancio intanto di Montecitorio e la nomina delle commissioni permanenti. Oltre a tutto questo il neo presidente dovrà anche provvedere a nominare il suo staff di collaboratori.

E quasi l'ora del pranzo. Andare al ristorante? Il presidente Napolitano è restio. «Noi mi sembra il caso». Forse è meglio ritornare a casa anche se la moglie Clio che se n'è andata tranquillamente in ufficio come in un altro qualunque giorno forse non lo aspetta di vederlo tornare. «Ma due spaghetti pomodoro e basilico si possono sempre organizzare», dice il presidente confessando che questo è il suo piatto preferito. «Così semplice ma così difficile da fare bene. Pensare che a Roma» il ripassano col burro... Ma a casa c'è anche il figlio più piccolo, 23 anni, che all'elezione del padre ha assistito confuso tra il pubblico delle tribune. L'altro ricercato al Cnr, non è a Roma. E ci sono ad attenderlo rassicuranti le cose di tutti i giorni, compagnie di vita di questo personaggio della politica che della freddezza se n'è fatto scudo ma che ha dimostrato anche di sapersi commuovere. I libri, l'ultimo ancora da finire il suo comodino. E «Nottetempo, casa per casa» di Vincenzo Consolo, i dischi di musica classica e di opere liriche. Gli stampati delle conferenze appena fatte in cima alla relazione tenuta all'«American Assembly» nei pressi di New York solo pochi giorni fa sui problemi dell'ordine mondiale dopo il crollo dell'Unione Sovietica. «Sono riuscito ad andarci» nonostante gli impegni parlamentari. Avevamo appena eletto Scalfaro presidente della Camera ed io sono volato oltreoceano. Non mi piace venir meno ad un impegno». E la mattinata si chiude con questa, involontaria, battuta programmatica.

L'allievo di Amendola che parlò del Pci agli americani

ROMA. L'antifascismo all'università di Napoli, l'adesione, nel 1942, ad un gruppo di giovani antifascisti e comunisti, tessera del Pci nel 1945, l'incontro con Mario Alicata, con Giorgio Amendola. È l'infanzia politica di Giorgio Napolitano, neo-presidente della Camera, 66 anni, laureato in legge. È deputato alla prima volta nel 1953. Assume responsabilità nazionali nel Pci, con l'ottavo congresso, il congresso del rinnovamento dopo il terribile 1956. L'anno dell'insurrezione ungherese. È eletto membro del Comitato centrale e poi (dal 1963) della direzione. Nelle elezioni del 1969 diventa anche parlamentare europeo. È presidente del gruppo comunista alla Camera dal 1981 al 1986 e, dal luglio del 1989, ministro degli esteri nel governo ombra del Pci e poi del Pds. Non è davvero facile riassumere le caratteristiche politiche dell'uomo. Ha un prestigio internazionale indiscutibile. È il dirigente comunista che per primo, nel 1978, andò in America, invitato a parlare alle università di Princeton, Harvard, Yale. Uno storico inglese, Eric J. Hobsbawm ha pubblicato un libro-colloquio con lui, nel 1976: «Intervista sul Pci». Altri libri di Napolitano: «In mezzo al guado». «Oltre i vecchi confini». «Al di là

del guado». «Europa e America dopo 1989». È il padre della politica economica elaborata nel periodo del «solidarietà nazionale», un po' affiancata a quella politica sindacale che prese il nome di «scelte dell'Eur». È il dirigente che forse più si è speso per l'unità delle sinistre, per un rapporto costruttivo con il Psi. Ma non per questo ha risparmiato critiche a Craxi, come nella vicenda di Piero Borghini sindaco di Milano. È stato, con questa ispirazione unitaria, anche tra i protagonisti della fondazione Pds («Ma avrebbe preferito il nome «Partito del Lavoro»), alla guida dell'area dei «riformisti». Le sue posizioni politiche, condivisibili o no, hanno sempre voluto avere come bersaglio il settarismo, il dogmatismo, la demagogia. Il suo appello insistente è stato sempre rivolto alla conquista di una «cultura di governo». Le occasioni di polemica non mancano. Come nel 1981, quando non sembra apprezzare il concetto di «diversità» assunto da Berlinguer a proposito del Pci e della questione morale. Un articolo di Napolitano in quella occasione incita a «non limitarsi alla critica e alla propaganda». Un'altra occasione di polemica nel 1988, quando scrive dell'uscita «dai confini della tradizione comunista». E così durante

la guerra del Golfo quando si oppone alla richiesta di rito unitario del contingente italiano. Ha scritto di lui il giornalista Alberto Jacovello: «L'ho sempre considerato come il più disciplinato tra i dirigenti del Pci e al tempo stesso il più libero. È un omaggio che mi sento di rendere non solo alla sua persona ma a tutta una generazione di comunisti che non sono stati sfiorati dalla tentazione del pentitismo... Si può condividere o no quel che scrive, ma nessuno può dire che non sia frutto di convinzioni profonde, di meditazioni serene».

Ma torniamo all'infanzia politica di Giorgio Napolitano, liceale a Napoli, negli anni. Come era? «Un ragazzo sempre serio, pensoso», risponde secondo Gustavo Minervini, già deputato della sinistra indipendente. «Schiivo e di grande sensibilità, ma anche di grande carattere», dice lo storico Rosario Villari. «La sua caratteristica fondamentale? La serietà», risponde Gerardo Chiaromonte. «Un po' distaccato, un napoletano con caratteristiche anglosassoni», aggiunge un professore universitario come Edoardo Vittoria. Ma ecco il ritratto che ci consegna Raffaele La Capria, scrittore, anche lui suo compagno di scuola: «Era un ragazzo molto equilibrato. Un

Il percorso politico di Giorgio Napolitano leader di una «sinistra senza demagogia»

Il confronto col socialismo europeo l'ispirazione unitaria e le critiche a Craxi

BRUNO UGOLINI

uomo di cui oggi si può dire con la massima certezza, come si dice di Scalfaro, è una persona onesta e perbene, un vero gentiluomo. Uno dei pochi su cui si può giurare. È stato sempre, inconsciamente, un liberale non di partito, ma di coscienza. Ha creduto sempre nei diritti dell'uomo, anche quando il partito qualche volta non li contemplava con la giusta attenzione». Torna il ricordo di quel liceo ginnasio Umberto Primo. C'erano, seduti sui banchi: Francesco Compagna, Antonio Ghirelli... C'era il fascismo, ma quella era una scuola laica con un preside, racconta La Capria, che si chiamava D'Alfonso e che era un crociano. «Noi siamo venuti in pratica all'antifascismo proprio dalla cultura scolastica. Tra di noi ci siamo come passati la parola e naturalmente Giorgio era tra i più puri sosten-

itori di quel tipo di antifascismo. Allora eravamo tutti comunisti, anche quelli che poi non lo sono stati più, come me. Quella sembrava fosse la maniera più decisa di essere antifascisti. Non avevamo la possibilità di accedere a tutte le sfumature che poi abbiamo conosciuto». Anche Minervini rammenta gli amici comunisti: Filippo Cassola, oggi professore all'università di Trieste; Ruggero Romano divenuto uno storico famoso; Francesco Capotorti oggi professore di diritto internazionale a Roma. Un altro compagno d'infanzia è il professor Edoardo Vittoria: «È una delle poche figure di cui ci si possa fidare in questo Paese di ladri e imbroglioni».

Ma non è, Giorgio Napolitano, malato di eccessivo diplomaticismo? L'accusa è circolata altre volte, ad esempio in scritti di giornalisti come Paolo Mieli e Giuliano Ferrara che lo volevano più audace nella battaglia interna prima al Pci e poi al Pds. «È un parere diffuso che io non condivido», sostiene Rosario Villari, «quello secondo il quale Napolitano non avrebbe abbastanza grinta. Invece io penso che sia un uomo di grande forza di carattere, unita al senso della misura e all'equilibrio». Non è anche un po' troppo pingolo? Villari parla, piuttosto, di precisione e di estrema puntualità. E ricorda che ancora ieri mattina, mentre erano in corso le votazioni, il non ancora eletto presidente della Camera gli ha telefonato per dargli un promesso numero di telefono. Un esempio del suo stile. Come sarà in questo nuovo «prestigioso» incarico? «Non potrà che giovare al Paese», risponde Villari, «con una funzione di avvicendamento delle forze di sinistra o più larga-

mente interessate ad un riforma del sistema politico. Egli rappresenta per me anche una figura esemplare dal punto di vista morale. Il che non guasta». C'è anche chi ha vissuto l'elezione del nuovo presidente con qualche lacerazione. È Minervini: «Mi dispiace che la candidatura di Napolitano abbia suscitato le polemiche riprese dai giornali, perché io sono anche molto amico di Rodotà». Questa vicenda ha coinvolto due persone alle quali sono legato da calda amicizia e mi ha molto rattristato. Sono sicuro che Napolitano farà benissimo. Ho potuto sperimentare la sua conoscenza del meccanismo parlamentare nel corso delle due legislature in cui sono stato deputato per la sinistra indipendente. Le qualità dell'equilibrio e dell'equità faranno di lui un presidente eccezionale».

Ma l'amico è il dirigente che è stato più vicino a Napolitano, per una intera vita, è certo Gerardo Chiaromonte. Erano un po' i due allievi prediletti di Giorgio Amendola e di Emilio Sereni. È Chiaromonte che batte il tasto della serietà politico-culturale: «Una cosa non da poco in tempi come questi». Il fatto stesso che Napolitano sia stato eletto con il consenso di tanti partiti dimostra come egli possa costituire una garanzia democratica per il

tempeste degli ultimi anni, in vita coloro che furono comunisti (italiani) ad accettare lucidamente, come ha scritto nel suo ultimo libro, citando Albert O. Hirschmann, di fare politica «rinunciando a quel senso di compiacimento e di sicurezza che ci veniva dal sapere sia pur vagamente, che avevamo la storia dalla nostra parte».

da domenica 7 su **L'Unità**
 tutti i giorni in prima pagina

che tempo fa

15 RIGHE
 di **MICHELE SERRA**

una vignetta
 di **elle Kappa**

Il voto a Montecitorio



Intervista al presidente dei deputati della Quercia: «È stato premiato un nostro candidato, quello che avevamo indicato già 40 giorni fa e che Craxi aveva bocciato. Se ora ha cambiato idea il partito non cada nell'angoscia»

«È un importante successo del Pds»

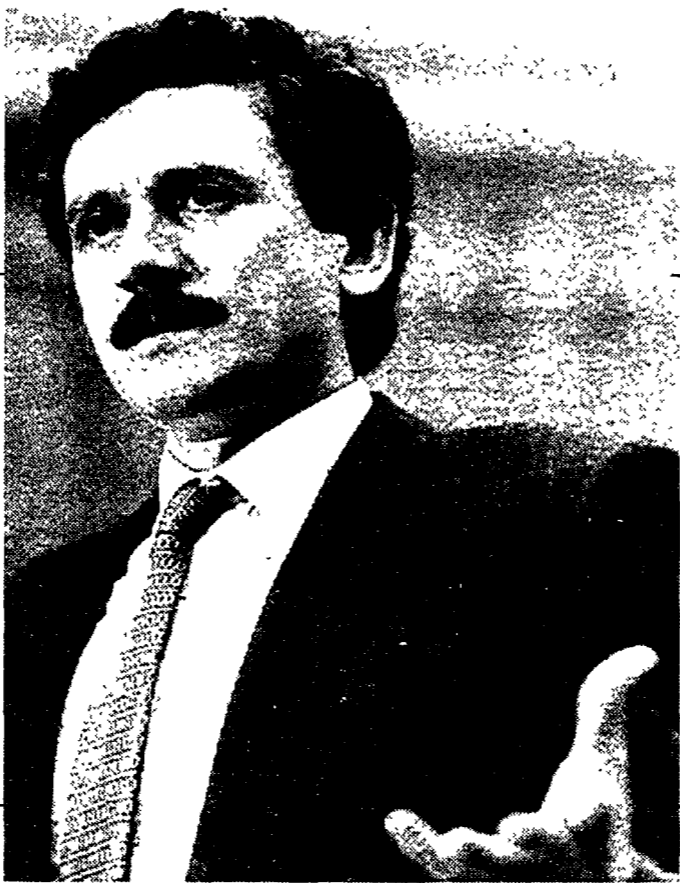
D'Alema: «Non abbiamo firmato patti per il governo»

ROMA. Allora D'Alema, il Pds con Giorgio Napolitano ha ottenuto il presidente della Camera, ma con Stefano Rodotà ha perso il presidente del partito. C'è chi parla di una «resa dei conti», di un terremoto che fa «stremare la Quercia sin dalle radici».

«Non vedo una resa dei conti nel Pds, ma un successo del nostro partito. Napolitano era uno dei nostri candidati, e non abbiamo patteggiato niente che riguardi il governo». D'Alema difende la condotta della Quercia nell'elezione del presidente della Camera, e invita Rodotà a non far mancare il suo contributo. «Abbiamo tentato seriamente un'operazione innovativa, ma non ha avuto il consenso necessario».

ALBERTO LEISS

«Con Rodotà volevamo promuovere una personalità innovativa ma l'idea non ha avuto i consensi necessari di Dc e Psi. Ma non c'è stato «mercantino». Ora serve un esecutivo fuori dalle spartizioni. No ad un incarico ai leader del quadripartito»



tro non ci capita troppo spesso, e che non si faccia tramortire da un titolo di giornale.

È evidente che al partito, in questa situazione di grave crisi e delegittimazione, si chiedono compartimenti particolarmente lineari. Tornerei sulla questione del governo. Scalfaro sta per cominciare le consultazioni. Quale sarà la posizione del Pds?

Apprezzo la volontà di Scalfaro di applicare e di garantire l'applicazione corretta e integrale del dettato costituzionale: l'articolo 92 dice che il capo dello Stato nomina il presidente del consiglio, e su proposta di questi i ministri. Se finalmente si facesse, sarebbe una bella innovazione. È un nostro obiettivo antico, storico. Un governo che non sia frutto, questo sì, delle spartizioni tra le segreterie dei partiti. Se ciò avverrà, valuteremo in piena autonomia le scelte, gli uomini, i programmi. Devo dire però che non vedo purtroppo nelle maggiori forze dell'ex maggioranza la volontà di andare davvero ad un governo di svolta. E mi sembra onestamente molto difficile un nostro impegno sulla base di una sorta di ricatto emergenzialista. Proprio perché la situazione del paese è grave dobbiamo stare in campo per un autentico processo di riforme e di rinnovamento. È il primo segnale importante sarà proprio l'indicazione del presidente del Consiglio.

Si parla di un incarico a Bettino Craxi...

Se l'incarico fosse uno dei protagonisti dell'esperienza del quadripartito certo non sarebbe un segnale positivo, né per il paese, né per noi.

Un'ultima domanda, ancora sul caso Rodotà. Come vi siete lasciati? E soprattutto, pensate che la rottura col Pds sia definitiva?

Credo che abbiamo sempre mantenuto un rapporto civile e corretto. Lo voglio anzi ringraziare per essere venuto a votare Napolitano, come mi ha detto. È un segno della sua grandissima civiltà. Io davvero penso che anche i dissensi che ci sono stati non devono impedire che egli continui ad essere una personalità di primo piano del nostro partito. Rodotà esce a testa alta da questa vicenda: abbiamo fatto una battaglia che ha confermato come egli sia un punto di riferimento importante per una larga parte del Parlamento e dell'opinione pubblica. Abbiamo bisogno di lui per il rinnovamento della politica. Tutto serve a questo partito meno che una «resa dei conti». Dobbiamo lavorare insieme, affrontare le difficoltà con uno spirito di comprensione, senza autocensure, ma nel rispetto reciproco.



De Mita a Craxi: «Perché 40 giorni fa non l'hai votato?»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Il più rilevante (soprattutto per la sinistra, giurano gli osservatori), è di Craxi: «Sarà un buon presidente e saprà esercitare i suoi compiti con equilibrio ed imparzialità». Il più «realistico», quello di La Malfa: «Abbiamo preso atto che stava emergendo un consenso ampio e ci siamo associati. Volentieri». Il più «trionfista», quello del capogruppo Dc, Bianco: «Un'ottima scelta. Si colloca nella nostra linea: il nostro obiettivo era concorrere ad una più ampia maggioranza. Così è stato». Il più «pettecolare», quello di Sgarbi (pronunciata davanti a Napolitano e ai microfoni): «Ti ho votato contro le indicazioni del mio partito, perché sei liberale, democratico. E simpatizzavo con il «partitocrazia» di Pannella: «La partitocrazia si è ripulita la sua rivincita». Infine, il più «tranquillo», quello di Vizzini: «L'abbiamo votato perché negli ultimi 16 anni, quell'area ha espresso Presidenti all'altezza». Tra analisi, battute, «auguri di buon lavoro» e valutazioni sulle conseguenze del voto sulla formazione del governo, si sono «consumati» i commenti all'elezione di Giorgio Napolitano.

Prodighi di parole soprattutto i socialisti. È prodigo il paroleggiatore Craxi con De Mita. Ieri mattina a Montecitorio i due leader si sono parlati a quattro occhi per quasi mezz'ora. Per darsi così? C'è solo la versione di De Mita: «Abbiamo parlato del passato. Io gli ho chiesto come mai oggi abbiamo fatto una cosa che peccavamo fare 40 giorni fa, e cioè l'elezione di Napolitano». E la risposta di Craxi è stata convincente: «È stata così». Ha risposto De Mita. Craxi, invece, incontrando nel Transatlantico il neo-presidente della Camera gli si è fatto incontro stringendogli la mano calorosamente: «Ti ho votato». Poi, ai cronisti ha aggiunto: «Nel nuovo contesto che si era presentato abbiamo contribuito con i nostri voti all'elezione di Napolitano. Che è un parlamentare di grande esperienza e di indubbio prestigio». Entusiasmato per le prospettive che il voto di ieri dovrebbe aprire alla sinistra, l'affermazione di Signorile. Che ha detto: «Finalmente un raggio di sole per la sinistra. Se questa elezione fosse stata

impostata così fin dall'inizio, avremmo avuto una sinistra in grado di condizionare l'elezione del presidente della Repubblica». E sulla stessa «linea», anche Andò che pure «a differenza di Signorile - non ha mai avuto particolarmente a cuore i rapporti con la Quercia. Ha detto il capogruppo del garofano: «L'elezione di Napolitano migliorerà anche i rapporti tra socialisti e pidessini, scoraggiando quanti si ingegnano per mettere il bastone fra le ruote». E dal «fronte» Dc? Di Gerardo Bianco, s'è già detto. Dello stesso tenore le parole del vicesegretario Mattarella: «Sono soddisfatto. Anche il suo discorso di indirizzo mi è sembrato ottimo». Contenta anche la «sinistra» di piazza del Gesù. De Mita, pure, pur incontrando Napolitano nel Transatlantico, l'ha salutato con affetto e gli ha detto (riportando sulla polemica che aveva avuto con Craxi): «Io ti avrei votato anche 40 giorni fa, ma allora mi dettero del matto». Riconoscimenti dalla Dc anche all'altra candidato pidessino, Rodotà: «Tanto più significativi perché vengono da D'Onofrio, uno degli «ultras» di Cossiga. Dice D'Onofrio: «Anche Rodotà sarebbe stato un bravo presidente. La presidenza a Napolitano, tuttavia, mi sembra, dal punto di vista della Dc, più apprezzabile».

Ma cosa ha significato, davvero, il voto a Napolitano? E siamo arrivati a parlare di chi ha detto «no» al neo-Presidente. Garavini di Rifondazione: il Pds non può negare che l'elezione di Napolitano sia avvenuta al di fuori di patti relativi al prossimo governo. Leoluca Orlando, va più in là. Dice che la candidatura Napolitano non è «nata» a Botteghe Oscure: «La scelta di Napolitano (al di là della persona), contrapposta per volontà di Craxi a quella di Rodotà, ripropone il vecchio volto della politica spartitoria e di schieramento». Infine, i liberali. Che non hanno votato Napolitano, ma hanno avuto parole di stima (oltre che diverse defezioni oltre a quella folcloristica di Sgarbi). Per tutto valgono le parole di Biondi che ha spiegato la rinuncia alla propria candidatura col «non voler contrapporsi ad un così autorevole collega».

C'è un piccolo particolare. Che prima di votarlo ci siamo opposti con ogni energia prima al quadripartito - e in questo passaggio si è dimesso il segretario della Dc - e poi al tentativo di allargare la vecchia maggioranza verso destra. Devo ricordare anche l'umiliazione subita dal Psi con l'insuccesso di Vassalli? Alla fine hanno dovuto concordare un compromesso con noi, per un uomo che comunque non è espressione della nomenclatura dei vertici partitici. Questa vicenda ha dimostrato che senza il Pds, senza questa pianta terremotata, le istituzioni non funzionano...

Però c'è chi dice che dal voto a Scalfaro a quello per Napolitano matura discretamente uno scenario diverso: quello di un graduale coinvolgimento del Pds in una logica di governo. È vero?

Oggi noi abbiamo ottenuto la presidenza della Camera senza obbligazioni o vincoli per quel che riguarda il prossimo governo. Questa è la pura verità. È un riconoscimento della nostra funzione, che resta quella del secondo partito del paese, ed è premiato un nostro candidato, quello che noi stessi avevamo indicato in completo accordo 40 giorni fa.

Ma se l'accordo era possibile su Napolitano, perché è stato candidato Rodotà, esponendo il presidente del partito ad un insuccesso?

Non solo perché la sua candidatura era oggettivamente indicata, «istituzionalmente», dal fatto che intanto era stato eletto alla vicepresidenza della Camera. Abbiamo tentato, anche al prezzo di mettere da parte Napolitano, di puntare su una candidatura con un contenuto innovativo. Abbiamo proposto un uomo che non appartiene ai tradizionali gruppi dirigenti politici, e che è collocato più sulla frontiera tra politica e società civile. Che aveva l'esplicito gradimento, già in partenza, delle forze della sinistra di opposizione. Io credo che sia stata un'operazione coraggiosa, e dico che ci abbiamo provato sinceramente. Sapevamo però che non c'erano garanzie, e lo sapeva benissimo anche Rodotà. Non ci siamo riusciti. E non per un «veto» politico. Chi dice questo sbaglia. La ragione dell'insuccesso è molto semplice: nella Dc e nel Psi non è passata l'idea di promuovere una personalità come quella di Rodotà, più estranea alla politica tradizionale. Del resto una stessa ri-

serva politica e culturale non era stata opposta alle nostre proposte per la presidenza della Repubblica, come quelle di Conso o di Bobbio? Io però resto convinto che che sia stato e resti importante il fatto che il nostro gruppo abbia avanzato quasi unanimemente la candidatura di Rodotà. Egli stesso non può non vedere o sottovalutare il valore di questo segnale.

Se proprio sicuro che non esistesse altra strada? Nella discussione nel gruppo qualcuno aveva proposto che si insistesse ancora sul nome del presidente della Quercia.

Noi potevamo anche scegliere di rinunciare, nei fatti, alla presidenza della Camera. Ne abbiamo discusso molto serenamente. Ma abbiamo ritenuto che questa scelta, nel momento in cui si erano determinate le condizioni politiche di un nostro successo, non sarebbe stata compresa. Tanto più che abbiamo verificato la disponibilità a votare il nostro primo candidato, scelto da tutti, dallo stesso Rodotà. Non abbiamo subito né un'ingenerosa, vorrei ribadirlo. Dovevamo insistere? Ma l'altro ieri, dopo la

seconda votazione negativa sul nome di Rodotà, egli stesso voleva ritirare la sua candidatura. Abbiamo deciso insieme invece di sospenderla, ma di non ritirarla. Non credo che sarebbe stato, giusto, né per noi, né per lui, tentare la strada di una battaglia d'aula. Io avevo sperato che potesse ottenere altri consensi nel corso delle votazioni, ma purtroppo questo non è avvenuto. Negli incontri che abbiamo avuto con gli altri gruppi abbiamo continuato a sollecitarli. Ma abbiamo dovuto registrare che da parte di Dc e Psi non c'era il consenso necessario. Diversa, devo dirlo, la posizione del Pri e del Psdi, che ci avevano dato piena disponibilità su ognuna delle possibili candidature, con un atteggiamento molto aperto e civile. Di questo voglio ringraziarli. Però anche queste forze prima di esprimere una preferenza hanno atteso l'accordo tra i gruppi maggiori...

È questo uno dei «mille rellami» che vi rimprovera Rodotà?

Bisogna rendersi conto che dal voto è uscita una situazione un po' paradossale. Il 6 aprile ha dato un colpo ai vecchi equilibri, ma non ne ha prodotti di nuovi. La Dc e Cra-

xi hanno perso, è vero, tuttavia insieme hanno quasi la metà dei seggi. La «società civile» è contro la partitocrazia, però ha eletto questo Parlamento...Dobbiamo stare attenti. A me sembra che ci sia stato un sovraccarico di emozione per una vicenda sfortunata, ma del tutto normale in democrazia. Trovo improprio usare alcune espressioni. Io sono per la nuova politica, ma perché definire «mercantino» la ricerca del necessario consenso parlamentare? Forse lo stesso Rodotà non era stato eletto sulla base di un accordo col Psi per le vicepresidenze? Il fatto che l'ufficio di presidente della Camera venga costituito dopo l'elezione del presidente, e che risponda a criteri di equilibrio della rappresentanza è stabilito dal regolamento, ed è un principio di garanzia democratica, non una norma «spartitoria». È ovvio che se cambia il presidente, l'equilibrio deve essere ristabilito. Se assimiliamo questa esigenza con l'«araffa-araffa» dei partiti nelle banche o nelle Usi, beh, allora facciamo davvero un po' troppa confusione...

Eppure questa immagine rischia di «passare». Ieri sono state numerosissime le pre-

se di posizione, le telefonate di militanti del Pds all'Unità o a Italia Radio che esprimevano «dissenso e sconcerto». L'idea che c'è stato un «cedimento» ad un nuovo «ricatto» di Craxi...

Figurati se non capisco i dubbi dei nostri compagni. Anch'io, dopo il voto a Scalfaro, avevo ricevuto una telefonata del tipo: «Ma perché non avete eletto Niide Iotti?». Vorrei che si comprendesse che noi possiamo ottenere risultati in base alle nostre forze effettive. È un momento di asprezze e difficoltà. Ma possiamo «ritrarci» da tutto? Opporci a Scalfaro perché magari vinca Andreotti? Rinunciare a Napolitano perché vinca un democristiano o un socialista? E questo che dobbiamo fare? Io non ho mai creduto al tanto peggio, tanto meglio. Credo ad un partito che combatte e che ottiene quello che può, senza perdere la propria autonomia. Ad un partito che non si fa prendere dall'angoscia se Craxi da Capreria mette il suo cappello sul nostro Giorgio Napolitano, per dare l'idea che sta vincendo, mentre non è vero. Credo ad un partito con l'intelligenza politica per capire quando invece stiamo vincendo noi, visto che tra l'al-

Dalla Toscana le critiche più accese verso Botteghe Oscure: «Un'operazione di potere»

Caso Rodotà, il giorno delle proteste. Il presidente pds: «Resto nel partito»

Stefano Rodotà attenua i toni della polemica. Parla con Occhetto e D'Alema, confermando le dimissioni da presidente del Pds: ma assicura che resterà nel partito e nel gruppo parlamentare. Numerose, invece, le proteste da parte di iscritti ed elettori. Le critiche sono particolarmente serrate in Toscana, dove Rodotà è stato eletto deputato: i dirigenti di Firenze parlano di «operazione di potere».

FABIO INWINKL

ROMA. «Resto nel Pds». Dopo la tempesta, Stefano Rodotà assicura che non lascerà la Quercia. Lo dice sin dal primo mattino, al Gr1, nel giorno dell'elezione di Giorgio Napolitano ai vertici di Montecitorio. «Sapevo benissimo come si sarebbero svolte le cose. Non volevo dare alibi a nessuno», precisa, e per questo lascia la carica di vicepresidente della Camera e la presidenza del partito. Lo ripeterà più tardi allo stesso Occhetto, subito dopo la fumata bianca. Il segretario

del Pds lo incontra nello studio «provvisorio» che ora Rodotà si accinge a lasciare. Sono le 13 e Occhetto ha già confermato ai cronisti che a Botteghe Oscure sono arrivate molte telefonate di protesta per la gestione di questa tormentata vicenda. Il colloquio è cordiale e disteso. Rodotà, al termine, ripete che non lascerà il seggio di deputato né il gruppo parlamentare del partito nel cui lista è stato eletto. «Ora - aggiunge - devo capire come posso lavorare in questo Parlamento.

Lasciatemi una pausa di riflessione».

Qualche ora prima, l'ex candidato allo scrutinio più alto di Montecitorio aveva dato il suo voto a Giorgio Napolitano. E subito, alla buvette, uno scambio di battute con Massimo D'Alema, che ha gestito nelle sue vesti di capogruppo dei deputati le difficili trattative di questi giorni. È un accenno di dialogo? «Sono uno che ama parlare chiaro e in pubblico - insiste a dire Rodotà in transatlantico - sono tredici anni che svolgo lavoro parlamentare e lo faccio alla luce del sole, rompendo le scatole e facendo la mia parte».

Se il caso sembra stemperarsi ai vertici, telefoni e fax segnalano una forte reazione di iscritti ed elettori. A «Italia radio» il filo diretto è assai affollato. Numerosi ascoltatori recriminano che un esponente autorevole del Pds non sia stato eletto; che la mancata elezione sia il frutto di

un'imposizione di Craxi; che l'accordo con Psi e Dc sia il preludio ad un'entrata della Quercia nell'area di governo.

Altri messaggi affluiscono a Montecitorio, a Botteghe Oscure, alla redazione dell'«Unità». In larga parte, vengono dalla Toscana. Rodotà, il 5 aprile, è stato capolista nella circoscrizione Firenze-Pistoia ed è stato eletto con 26 mila voti di preferenza. Gli organi dirigenti delle federazioni pidessine chiedono al presidente del partito di restare al suo posto ritirando le dimissioni.

Leonardo Domenici, segretario del Pds fiorentino critica una «trattativa condotta non alla luce del sole», una strada «non lineare né chiara», un atteggiamento non «sufficientemente determinato nel rispondere ai veti di altri partiti, in particolare del Psi». Per Domenici si pone in modo serio la necessità di una «riorganizzazione del gruppo dirigente nazionale»,

mettendo però in guardia chi intenda utilizzare gli errori per frenare il rinnovamento del partito che deve procedere deciso sulla strada segnata alla Bolognina.

Sei deputati toscani hanno scritto a Occhetto e a D'Alema. Sono Vassili Campatelli, Graziano Cloni, Vasco Giannotti, Galileo Guidi, Renzo Innocenti e Mauro Vannoni. Ricordano di essersi astenuti, nella votazione, all'assemblea di gruppo, per mettere in discussione «non l'apprezzamento e la stima per il compagno Giorgio Napolitano, che tutti abbiamo votato nell'aula parlamentare, ma un modo di fare politica non coerente con l'esigenza di uscire dalle logiche aberranti del Palazzo, che tanti guasti hanno provocato al paese». I firmatari della lettera sollecitano l'immediata convocazione degli organismi dirigenti nazionali del Pds per un'improvvisabile verifica politica e invitano Rodotà a continuare il suo impegno



Stefano Rodotà, al centro Massimo D'Alema e in alto il capogruppo dei deputati della Dc Gerardo Bianco

per «quella battaglia per la riforma della politica che lo ha visto fra i protagonisti».

L'ex presidente della Regione Gianfranco Bartoloni ritiene che «troppi fatti in questi giorni mettano in rilievo quello che è stato definito un problema di metodo. Non si può sempre discutere di metodo. Probabilmente nel Pds c'è un problema di linea e di orientamento. Se un partito non ha questa chiarezza può anche rinunciare a concorrere alle cariche istituzionali, non potendo pretendere di piegare gli altri alle proprie scelte». Un gruppo di consiglieri regionali, tra cui il capogruppo dimissionario Michele Ventura, ha firmato un documento in cui si esprime un «severo giudizio su come l'intera vicenda è stata condotta dagli organismi dirigenti e del gruppo parlamentare del Pds». Solidarietà a Stefano Rodotà e critiche all'operato del gruppo dirigente del partito e del gruppo parlamentare della Camera, «orientate ad una pura operazione di potere», vengono dall'esecutivo cittadino del Pds fiorentino e dal gruppo consiliare di Palazzo Vecchio. Proteste ven-

gono da esponenti del comitato regionale toscano, dal Cfd di Empoli, da dirigenti della Federazione di Prato, dall'esecutivo della Breda di Pistoia, da militanti di Massa Carrara, da numerose sezioni fiorentine, dalla Sezione giovanile pistoiese. Un'assemblea di quadri si terrà l'8 giugno nel capoluogo toscano con l'intervento di Massimo D'Alema. Giovanni Ragone, responsabile Università e Ricerca del Pds, esprime «disagio per la gestione della vicenda dell'elezione del presidente della Camera e per la situazione interna al partito». Per Ragone «è irrimediabile in questa fase distinguersi nettamente dalla contrattazione sulle cariche, non accettare manovre e veti degli altri partiti sui nostri candidati, mettere sul serio al centro i programmi, ricercare patti e convergenze anche coraggiose solo sul rinnovamento effettivo della vita pubblica, sulle riforme necessarie». Sdegno e protesta vivissimi per il «caso Rodotà» vengono espressi infine da sei consiglieri regionali del Pds della Campania: Cerbone, Ciambriello, Donise, Mughini, Venditto e Ziccardi.

Il presidente della Repubblica rassicura i membri del Consiglio superiore: «Difenderò la vostra autonomia e quella di tutti i magistrati italiani»

Un intervento «a braccio» di 35 minuti «Totale fiducia» al vicepresidente Dimenticare polemiche e vecchie ferite Il discorso è piaciuto, reazioni positive

Csm, Scalfaro cancella l'era-Cossiga

«Interverrò solo se sarò invitato». Ampia delega a Galloni

Finita l'era Cossiga a Palazzo dei Marescialli. Parole semplici e rassicuranti del nuovo presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro nel primo incontro con i trentadue membri del Csm. «Difenderò la vostra autonomia e quella di tutti i magistrati». Firmata la delega al vice presidente Galloni (le era stata tolta da Cossiga). Invito al Parlamento a prorogare i termini di custodia cautelare. Apprezzamenti positivi.

giunto - e senza avere un colloquio con cui condividere un dubbio o una responsabilità. Ma la magistratura ha il dovere di evitare le polemiche, di abbandonare faziosità e perdenti logiche di schieramento. «Un male incredibile, attraverso le cui ferite si inserisce il mondo politico, e chi ne paga le spese

sono i giudici nella loro indipendenza, nel loro sacrosanto diritto di essere autonomi». Davanti ad un consiglio attento, partecipa ed emozionato quando il Presidente ha ricordato Bachelet (vittima del terrorismo) e Falcone, l'ultima vittima di Cosa Nostra. Scalfaro ha parlato della crisi che investe

l'Italia. Della frattura tra istituzioni e cittadini: «A Palermo, ai funerali del giudice Falcone, di sua moglie e dei tre uomini di scorta, mi sono accorto che non basta un applauso, non basta schiacciare un bottone perché si ricucia la fiducia». Lì, di fronte a quelle cinque bare, ascoltando gli ap-

plausi che la gente rivolgeva a quegli eroi semplici, «ho raccolto allarmanti segni di fatica». Ricucire, quello che altri hanno strappato. Ricondurre ad unità ciò che altri hanno pervicacemente diviso: Scalfaro chiude per sempre l'era Cossiga, pur senza nominare mai il suo predecessore. Ma nell'opera di riconquista della fiducia della gente, sottolinea, un ruolo importante tocca alla magistratura. Di fronte al feroce ed esteso attacco della criminalità, bisogna ricostruire il diritto-dovere alla certezza della pena: «Non c'è nulla in quello che dico che deve essere condiviso, ma voglio essere capito», ha premesso il Presidente: «Non si può pretendere che il cittadino capisca che chi è stato condannato a dieci anni di prigione, in due gradi di giudizio, da due collegi, possa continuare ad andare a passeggio, in attesa del giudizio della Cassazione». Una situazione intollerabile («così lo Stato si trasforma in un colabrodo»), che ha indotto il Presidente ad invitare il Parlamento a stabilire con legge la proroga dei termini di custodia cautelare per alcuni reati gravi: «perché dopo una doverosa presunzione di innocenza, credo proprio che dopo due gradi di giudizio non si possa non passare ad una presunzio-

ne di colpevolezza». Un discorso che ha deciso di non tenersi nulla «nel gozzo», l'espressione si è fatta seria, addirittura cupa, quando ha ricordato che la magistratura «se vuole tutelarsi il più possibile, deve fare ordine in casa propria». Ha criticato aspramente la legge sulla carriera dei giudici, ha attaccato con asprezza faziosità e divisioni: «L'autonomia e l'indipendenza della magistratura, punti essenziali di protezione: l'unità della magistratura». Questo non vuol dire la cancellazione delle differenti posizioni («sono il respiro della democrazia»), ma «se in un magistrato si inserisce il germe della faziosità, allora non è più un magistrato».

Sandra, Gloria e Gastone Marri partecipano al cocente dolore di Amalio e Stefania Palmieri per la perdita dell'indimenticabile e amata

TINA NOBILE
Roma, 4 giugno 1992

Sandra e Gastone Marri si uniscono al dolore dei familiari di

TINA NOBILE
Roma, 4 giugno 1992

Gastone e Sandra Marri ricordano sempre l'esempio di

TINA NOBILE
nell'amicizia, nell'impegno politico e sindacale verso il bello della vita.
Roma, 4 giugno 1992

Elena, Corrado, Giulia, Antonella, Paola e Roberta Gloria sono vicini a Stefania e Amalio per la scomparsa di

TINA NOBILE
Roma, 4 giugno 1992

La Fisac-Cgil Nazionale con profondo dolore annuncia la scomparsa della carissima compagna

TINA NOBILE
appassionata dirigente nazionale. Le compagne e i compagni avvertono il vuoto incolmabile lasciato da Tina.
Roma, 4 giugno 1992

Ricorre oggi il 15° anniversario della morte di

ORONZO LUPERTO
figura esemplare di cittadino, di comunista, di organizzatore e difensore dei diritti dei lavoratori. Con immutato rimpianto lo ricordano la moglie Pippi, i figli Cosimo, Antonio e Maria, le nuore Giovanna e Anna. Per l'Unità, il giornale di cui fu diffusore e sostenitore, sottoscrivono 200.000 lire.
Cannole, 4 giugno 1992

In memoria di
ORONZO LUPERTO
nel 15° anniversario della scomparsa, l'amico fraterno Donato Carbone sottoscrive un abbonamento semestrale all'Unità in favore di una Sezione del Pds del Basso Salento.
Lecce, 4 giugno 1992

A 18 anni dalla scomparsa della compagna

MIRELLA EMISI
la sorella la ricorda e quanti la conobbero e la stimarono e in sua memoria sottoscrive 30.000 lire per l'Unità.
Roma, 4 giugno 1992

Ad un anno dalla scomparsa del caro

MAURIZIO GATTI
la moglie Erna, la figlia Tatiana con Diego lo ricordano con immenso affetto.
Sesto S. Giovanni, 4 giugno 1992

ENRICO FIERRO

ROMA. L'era Cossiga è finita anche a Palazzo dei Marescialli. Lì, in quella orrenda palazzina che Mussolini costruì per ospitare i «grandi soldati» delle campagne fasciste, gli anni duri della guerra furbona mossa dal Quirinale alla magistratura sono ora solo un ricordo. A mettere la parola fine è stato ieri, durante la sua prima visita al Csm, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Come è nello stile dell'uomo, il Capo dello Stato ha usato parole semplici. Un intervento a braccio, durato 35 minuti, aperto con un invito fermo a bandire per sempre le polemiche e con l'esortazione all'unità, e chiuso con umanissimo: «Signori, la seduta è sciolta».

chiesta. E non interverrò mai «motu proprio» nella attività del Consiglio». Impegni severi di un uomo, ha ricordato Galloni nel suo indirizzo di saluto, che fu artefice di quell'articolo 104 della Costituzione che difende la libertà e l'autonomia della magistratura. Frasi coronate da un atto dovuto ma significativo: la firma della delega al vicepresidente Giovanni Galloni, al quale Scalfaro ha espresso «totale fiducia». Quella delega che un altro Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, revocò nel periodo più duro di una contrapposizione istituzionale insanabile.

Polemiche e ferite vecchie, da dimenticare. Un ramoscello d'olivo che Scalfaro ha offerto da «presidente-magistrato», da uomo che ha «la toga attaccata all'anima». Ha ricordato il suo esordio in magistratura, in Sicilia, il 20 ottobre 1942 («dopo Cristo», ha detto scherzando). «So cosa vuol dire lavorare senza nulla e male - ha ag-



Intervista ad ALESSANDRO PIZZORUSSO

«Dopo due anni di insulti finalmente una voce amichevole»

«Non ci aspettavamo tanto. Per due anni ci avevano accusato di ogni perversità». Sono le prime impressioni sull'intervento del presidente Scalfaro al Csm, espresse da Alessandro Pizzorusso, consigliere laico designato dal Pds. Insomma, il ritorno alla normalità e al dialogo, dopo gli attacchi di Cossiga. Adesso, il Consiglio affronta il nodo della Superprocura. E «processa» certi giudici, ad Agrigento e a Trapani...

FABIO INWINKL

ROMA. Il Csm volta pagina. Dopo due anni di tempeste, all'insegna del «clicone Cossiga», l'incontro con Oscar Luigi Scalfaro segna una svolta nei rapporti tra Quirinale e Palazzo dei Marescialli. Ce ne parla il costituzionalista Alessandro Pizzorusso, consigliere designato dal Pds.

mo stati insultati, accusati di ogni perversità. Adesso, il ritorno alla normalità. Un intervento efficace, toni amichevoli, fino al ricordo del suo passato di magistrato. Un'eccezionale impressione, per tutti.

Avete avuto delle garanzie...
Scalfaro assicura che si muoverà secondo Costituzione, sottolinea che lui e noi siamo sottoposti alle leggi. Ha conferito la delega al vicepresidente

Galloni (delega che Cossiga aveva ritirato), ha promesso che interverrà solo su nostra richiesta, per risolvere contrasti.

Ha preso posizione su qualche punto di merito?
Si è riferito alla presunzione di innocenza, in termini tali da far considerare un ripensamento degli attuali livelli di garantismo. Ma non è il Csm ad essere chiamato in causa, la questione è del Parlamento.

E la «grana» Superprocura?
Mi è parso di cogliere una velata allusione allorché ha detto che le leggi vanno applicate anche quando non piacciono. Siamo d'accordo.

Martelli non c'era...
Era stato invitato. Poi si è preferito dare un carattere informale all'incontro, senza cerimoniale. Il Guardasigilli interverrà oggi, al «plenium» su Palermo.

Ma a che punto è la controversia sulla riapertura dei termini?
La legge non la consente, noi siamo espliciti su questo. La commissione direttiva l'ha già affermato, il «plenium» è sulla stessa linea. E Scalfaro a dire che il Csm deve osservare la legge. Benissimo. La procedura è aperta, il ministro non è intervenuto sulla richiesta di concerto. Attendiamo che Martelli si pronunci su Agostino Cordova, procuratore di Palmi.

E se Martelli si oppone?
La commissione e il «plenium» pronunceranno sulle altre ipotesi. Ci sono venti candidature.

Ma il governo punta su Paolo Borsellino. O no?
Borsellino non figura tra i candidati. Per prenderlo in considerazione bisogna riaprire i termini dell'intera pratica. Occorre tener presente che sin



Alessandro Pizzorusso. Sopra, Oscar Luigi Scalfaro durante il suo primo discorso al Consiglio superiore della Magistratura, alla sua sinistra il vicepresidente Giovanni Galloni

qui ostava, nei suoi confronti, il recente trasferimento a Palermo, in qualità di procuratore aggiunto.

Oltre l'emergenza Palermo, avete altre scadenze?
Il presidente della Repubblica ci ha invitato a far pulizia in casa nostra. Tengo a precisare che il Consiglio in carica è molto impegnato su questo terreno. Faccio un esempio. Abbiamo deciso di recente il trasferimento d'ufficio del

procuratore della Repubblica di Agrigento, Giuseppe Valola.

Per quali addebiti?
Scaricava il lavoro più pericoloso sui sostituti. Uno di loro era Rosario Livatino. Si veda in proposito il libro di Nando Dalla Chiesa. E adesso, abbiamo all'esame la causa a carico di Antonino Coci, procuratore della Repubblica di Trapani. C'è stato un rinvio, perché il suo difensore Nitto Pal-

ma si è recato in Russia a indagare sui finanziamenti all'ex Pci.

Cosa ha combinato il dottor Coci?
Sostiene che a Trapani la delinquenza non è maggiore che altrove. E che la mafia offre anche posti di lavoro. In ogni caso, a sentire Coci, solo i giudici siciliani possono comprendere il fenomeno. Infine, se la prende con i «professionisti dell'antimafia».

L'accusa che veniva mossa a Falcone, ai tempi del «poop». Soprattutto da parte di alcuni dei suoi sostenitori «post mortem».

Infatti. Come si vede, l'organo di autogoverno della magistratura sta intervenendo contro chi non ottempera ai propri doveri. Credo che la presidenza Scalfaro consentirà di superare difficoltà e contrasti degli ultimi tempi. Noi siamo impegnati in questo senso.

Il consigliere socialista Petrono scatena le polemiche ed «elenca» i nemici di Falcone. Oggi in discussione il documento finale

E il tritolo di Capaci «dilania» i magistrati

La strage di Capaci e la mancata nomina a superprocuratore di Giovanni Falcone lacerata e divide il Csm. Ieri a Palazzo dei Marescialli duro attacco dei consiglieri di area socialista: «Avete delegittimato Falcone». Mario Petrono: «Le colpe del Pci, di Orlando e di settori estremisti della magistratura». Silvestri (laico Pds): «Così si vuole dare un colpo alle regole». Unanime la risposta dei consiglieri: «Non ci faremo intimidire».



Giovanni Falcone

ROMA. Il titolo che a Capaci ha massacrato Giovanni Falcone, sua moglie e i tre agenti di scorta, lacerata anche il Consiglio Superiore della Magistratura. Della tragedia dell'A29 si è discusso al Csm, ed è subito svanito il clima di unità che in mattinata aveva creato il Presidente Scalfaro. Ad incaricarsi di riportare a Palazzo dei Marescialli pericolosi venti di guerra il consigliere laico di nomina socialista Mario Patro-

no. Un intervento duro, il suo, polemico, «ispirato da rozzo e volgare stalinismo», ha commentato Franco Coccia (laico Pds), e che ha ricalcato acriticamente gli attacchi al Csm di Martelli («avete delegittimato Falcone») dopo la morte del giudice siciliano. Petrono ha ricordato «la bocciatura» di Falcone a superprocuratore antimafia. «Liquidato - ha detto - perché ritenuto dalla commissione incarichi direttivi meno

indipendente rispetto al procuratore di Palmi, Agostino Cordova». Più vicino al potere esecutivo per la sua funzione di direttore degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. Un'accusa «infamante», perché è proprio nella funzione di superprocuratore, designata apposta per Falcone, che la separazione gioca a favore della mafia.

Petrono è inarrestabile, abbandona la traccia dell'intervento del consigliere socialista Pio Marconi, che dopo la strage dell'A29 aveva chiesto un dibattito al Csm, e che invita alla «moderazione e all'unità. Elena i «nemici» di Falcone: il professor Pizzorusso, altro consigliere di area Pds, che in un articolo sull'Unità, definito «splendid» dal verde Amataucci, aveva spiegato i motivi della scelta di Cordova alla direzione della superprocura antimafia. Fa una singolare ricostru-

zione dell'esperienza del pool antimafia di Palermo: il Pci tentò di blandire Falcone, ma quando questi abbandonò la tesi del terzo livello della mafia, allora il giudice venne sottoposto ad una raffica di attacchi. Da parte «dell'antimafia» parolai ed inconcludenti: settori del Pci, Leoluca Orlando Cascio, frange della polizia ispirate da Carmine Mancuso». Infine, dice il consigliere del Csm ricordando una intervista di Orlando al nostro giornale, «che in un altro paese avrebbe fatto scattare le manette». E poi la «bocciatura» nella commissione che doveva scegliere il superprocuratore antimafia, arrivata perché «nel Csm ha trovato spazio la menzogna».

Un intervento che ha scatenato una serie di reazioni e che ha impedito il «plenium» (farà questa mattina) l'approvazione di un documento finale. Falcone è stato ucciso, ha

ricordato il laico Silvestri (Pds), perché in Sicilia ormai c'è una parvenza di Stato: «Il sistema di potere mafioso è così intrecciato con partiti ed istituzioni che un singolo magistrato onesto, capace, che combatte con energia la mafia, viene eliminato come un corpo estraneo». La morte del magistrato siciliano e le critiche mosse dal ministro Martelli, dal Presidente Cossiga, bruciano in modo forte sulla pelle dei consiglieri del Csm. «Tanti piangono Falcone - ha detto Silvestri - ma dobbiamo avere la forza di non dimenticarci mai, anche quando il ricordo della sua morte non sarà più utile per meschini fini politiche». Oggi, aggiunge Franco Coccia, qualcuno vorrebbe rendere onore a Falcone «liquidando le norme del diritto», riaprendo i termini del concorso a superprocuratore. «Nel nome di Falcone propongono illegali-

ità. Non cederemo a ricatti morali», è la conclusione di Silvestri. Altrettanto fermo l'intervento del togato Gianfranco Vigglietti, di Magistratura democratica. È uno dei tre consiglieri che nel febbraio scorso votò a favore di Cordova: «Non mi sento tra quelli che non possono piangere Falcone, tra quelli che lo hanno delegittimato. Sono io a sentirmi tale, dopo le parole di Cossiga e di Martelli». Il Csm rifiuta il «de-menziale, indegno, strumentale e assurdo» uso della morte di Falcone, dice il consigliere dei Movimenti riuniti Alfonso Amataucci. È durissimo, si rivolge a Patrono chiedendosi se può ancora definirlo un collega. Una brutta giornata per il Csm. Falcone non sarebbe stato «soddisfatto» dell'andamento di questo dibattito, è stata la considerazione amara di Ernesto Stainino, di Magistratura indipendente. □E.F.

l'Unità Vacanze

MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585
ROMA Via del Taurini 19 - Tel. 06/44490345

Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

ARTI
Alternative per la ricerca, la tecnologia e l'innovazione

RIUNIONE DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI ARTI

Sabato 6 giugno 1992, ore 9.30
Sala ICOS
via Sirtori, 33 - Milano
Tel. (02) 29522979 - 2049744

«La questione morale dopo l'inchiesta sulle tangenti: per una radicale riforma nei partiti e nelle imprese»

Presiede: Sergio Vacca
Introduce: Andrea Margheri

COMPAGNIA ASSICURATIVA LAVORO E PREVIDENZA

Gestione speciale Lavoro Vita Collettive - TFR

Composizione degli investimenti:

Categorie di attività	al 31/01/92	%	al 30/04/92	%
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 201.150.000	100,00	L. 201.150.000	100,00
Totale	L. 201.150.000	100,00	L. 201.150.000	100,00

Publicazione al n. 61 della circolare ISVAP n. 71 del 26.3.1987

La Commissione nazionale di garanzia è convocata a Roma presso la Direzione del Pds per martedì 9 giugno alle ore 9.30 con il seguente ordine del giorno:

- **Democrazia oggi e questione morale: compiti e funzioni delle Commissioni di garanzia e dei garanti.** Relatore Giuseppe Chiarante, presidente della Commissione nazionale di garanzia
- **Verifica dell'attuazione del codice di comportamento nella campagna elettorale**
- **Varie**

Il carattere impegnativo delle questioni in discussione richiede da parte dei compagni presenza e puntualità. La riunione si concluderà in giornata.

IL SALVAGENTE

Sul prossimo numero: **ECOTEST**
Un frigo per amico

DIRITTI
Tutto quello che non sapete del vostro fiume

CONSUMI
Aspettando gli esami: pillole per la memoria?
sul numero 5

sabato con **l'Unità**
l'Unità + Salvagente L. 2.000

Heart Summit



Si è aperta la convenzione sul futuro della Terra. Il segretario dell'Onu chiede più soldi per i paesi poveri e tagli alle spese militari. Gli americani ribadiscono i loro «no». Attacco di Strong alle scelte del Vaticano



Tra chioschi di hamburger e mango al via anche l'iniziativa «non governativa» dei movimenti ambientalisti. E il Global forum prepara una «contro carta»

Isolato, iperprotetto, fuori città si apre l'Earth Summit dei governi. Nel cuore di Rio, tra gli alberi del parco Flamengo e dentro il fascinoso hotel Gloria, si consuma - ostentatamente aperto - il Global forum, il contro-summit degli ecologisti «veri» doc: i non governativi. Arrivati a migliaia, da Nord e Sud. Con i loro leader: l'americano Lester Brown, l'indiana Vandana Shiva, la kenjota Wangari Mathaai.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA SERENA PALIERI

A Rio tutto il pianeta a congresso

Boutros Ghali spinge gli Usa: «Bisogna trovare un accordo»

Si è aperta ufficialmente ieri a Rio de Janeiro la conferenza mondiale sul futuro del pianeta. Il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, nel suo discorso introduttivo, ha tentato di forzare la mano agli Stati Uniti perché si arrivi ad un accordo. Ma nel pomeriggio gli Usa hanno ribadito i loro no. Il segretario della conferenza, Strong, ha attaccato il Vaticano sulla deforestazione.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

RIO DE JANEIRO. La Terra è ufficialmente a congresso. Con un discorso breve, asciutto ed efficace, puntando dritto al cuore dei problemi, Boutros Ghali, segretario generale delle Nazioni Unite, ha dato inizio ai dodici giorni della più grande convenzione diplomatica della storia dell'umanità. La conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e sviluppo ha preso avvio ieri, alle 10 ore di Rio, con i suoi 115 capi di Stato presenti o annunciati, con i suoi 10.000 delegati in rappresentanza di 178 governi, con i suoi 7.000 giornalisti e i suoi 1.400 rappresentanti di organizzazioni non governative. Forse questa Conferenza non deve «salvare il Pianeta», come con una certa retorica ha sostenuto Fernando Collor de Mello assumendo la sua presidenza. Ma certo deve portare a sintesi, alla giusta sintesi, 26 milioni di pagine elaborate in due anni di turbolenti diplomatici. Non sarà facile. Tant'è che William Reilly, presidente dell'Ente per l'ambiente americano, ha confermato in pieno

ieri pomeriggio, la posizione Usa: no alla convenzione sulla biodiversità, finanziamenti per un massimo di 250 milioni di dollari per le foreste. Di più l'economia americana non consente. «Action, not hot air», suggeriva con la sua enorme scritta la mongolfiera fatta partire dal Wwf mentre Ghali e Collor prendevano la parola. Fatti, non aria fritta si attende il pianeta intero. E i fatti sono avversi sul serio un processo peccato ineludibile: coniugare sviluppo ed ambiente, giustizia sociale ed ecologia. Ma nulla può esprimere meglio questo concetto delle parole che ruotano al segretario generale delle Nazioni Unite: «La Terra soffre simultaneamente per il sovrasviluppo e per il sottosviluppo». Bisogna eliminare il primo e correggere il secondo. Come? «Espandendo il significato che attribuiamo alla parola sviluppo». Ha continuato Boutros Ghali. «Penso che in futuro questa estensione avverrà in due direzioni: verso quello che noi chiamiamo sviluppo sostenibile e verso quello che

io propongo di chiamare sviluppo planetario. Vale a dire uno sviluppo solidale, del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest».

Già, ma come? E nel rispondere a questa domanda che il primo segretario generale delle Nazioni Unite di origine africana, cioè del continente più povero del pianeta, ha voluto essere molto chiaro. Le sue parole non sono neutrali. E non avranno fatto piacere a tutti. Nel Nord come nel Sud del pianeta. In primo luogo, ha sostenuto Ghali, occorre cancellare dal progetto di sviluppo planetario una forte quota delle spese per la cosiddetta sicurezza, cioè delle spese militari. Tante, Troppa. Sia al Nord, che soprattutto al Sud. Spese che sottraggono risorse preziose allo sviluppo globale. In secondo luogo, il progetto di sviluppo planetario deve risolvere l'enorme problema del debito del Terzo mondo, che raggiunge ormai la colossale cifra di 1.400 miliardi di dollari, anche attraverso lo scambio debito contro natura. Il Nord non può diventare uno spietato strozzino che di fatto strangola il Sud. Ma il Sud, per contro, non può accampare un malinteso concetto di sovranità nazionale per continuare a distruggere le sue immense risorse naturali, che sono patrimonio dell'intera umanità. «Ma lo sviluppo planetario implica un terzo livello di azione: trasferire tecnologie e risorse dal Nord al Sud del mondo», appollaiato, tra l'altro, il pollaio pays principe. Il principio chi

inquina, paga». E chi inquina, non c'è dubbio, è il Nord.

Il cuore di questa Conferenza è il rapporto ineguale tra Nord e Sud del mondo. Boutros Ghali lo ha individuato, ne ha diagnosticato i mali e ha prescritto la cura. Di più, ad un discorso inaugurale di una Conferenza negoziale non si poteva davvero chiedere. Tocca ora ai governi trovare l'accordo e la convenzione per somministrarla, quella cura, al pianeta ammalato. Approvando la dichiarazione di Rio, una sorta di (futuribile) Carta costituzionale dello sviluppo sostenibile planetario. Firmando la Convenzione sul clima, anche se è ormai ridotta a documento ridondante di ambiguità e privo di obiettivi. Firmando la Convenzione sulla biodiversità, che «rappresenta un punto di svolta nella protezione delle forme di vita che arricchiscono la Terra», dice Ghali, incurante del giudizio negativo che ne hanno dato gli Stati Uniti. Approvando l'Agenda 21, con tutti i suoi minuziosi progetti di sviluppo sostenibile e soprattutto con tutto ciò che comporta in termini finanziari. Cioè incrementare con 125 miliardi di dollari, nuovi e nazionali, i pochi aiuti che il primo mondo concede ogni anno al Terzo Mondo.

Non ha fatto cenno, Boutros Ghali, a quel problema demografico che nei giorni scorsi ha suscitato un acceso dibattito che ha visto scendere direttamente in campo il Vaticano. Forse per abbassare il tono di

polemica. Ma intanto il problema esiste. E non può essere eluso. Per questo Maurice Strong, segretario generale della Conferenza, lo ha voluto affrontare. Ricordando come negli ultimi venti anni la popolazione mondiale sia cresciuta di 1,7 miliardi di persone, 1,5 delle quali vive in paesi che non possono dar loro le condizioni minime per una vita dignitosa. Questa crescita non può continuare, ha detto Strong: «La popolazione deve essere stabilizzata, e rapidamente. Se non lo faremo noi lo farà la natura. E molto più brutalmente». Queste parole del diplomatico Strong andranno dritte a ferire la sensibilità di qualcuno. C'è uno strano parlar chiaro in questo esordio di Conferenza che stride con i risultati educatori che sono stati annunciati. Forse è l'estremo, corretto tentativo che i vertici delle Nazioni Unite tentano di espellere per richiamare i governi alle loro responsabilità e trasformare il fallimento an-

nunciato di questa Conferenza in un mezzo successo.

La sessione inaugurale è stata completata dagli interventi di Gro Harlem Brundtland, primo ministro di Norvegia e presidente di quella Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo che nel 1987 ha definito le premesse teoriche di questa Conferenza. «Non dobbiamo essere sorpresi che le nazioni in via di sviluppo siano venute a Rio con una precisa richiesta economica. Per loro questa è una Conferenza sullo sviluppo e la giustizia molto più che una Conferenza sull'ambiente». Ha detto Brundtland. Sostenuta in pieno da re Carlo Gustavo di Svezia, il quale ha voluto ricordare a tutti che «la povertà è una conseguenza, non la causa del degrado ambientale». E che per rimuovere la seconda, occorre innanzitutto rimuovere la prima. Non è un caso che Svezia e Norvegia siano soci del ristrettissimo club di paesi ricchi aiuti allo sviluppo del Terzo Mondo, rispettivamente lo 0,9 e l'1,2 per cento del loro prodotto interno lordo. Contro lo 0,3 per cento della media dei paesi Ocse.

La sessione inaugurale è stata chiusa dall'intervento di Mario Soares, presidente del Portogallo. Il paese che, a sua volta, ha la presidenza della Comunità europea. Il suo intervento era stato previsto quando - ancora - la Comunità europea assurgeva al leader mondiale dello sviluppo sostenibile. Ora, dopo che la Cee e il suo ruolo propulsivo sono andati in frantumi, il rilievo concesso a Soares, come rappresentante dell'Europa si intende, sembra, duole, dirlo, fuor di luogo.

La sessione inaugurale è finita. Ora iniziano i lavori. I 115 capi di Stato e i restanti 63 ministri avranno a disposizione 7 minuti ciascuno per dichiarare il proprio impegno. E 12 giorni per dimostrare che le loro parole non sono aria fritta.

Perché l'iniziativa, già improbabile, può rivelarsi anche inutile. La velleitaria carbon-tax europea non fermerà il grande foresticidio

La carbon-tax ha un destino improbabile. Proposta da Ripa di Meana, è già stata bocciata dagli Stati Uniti, e difficilmente, comunque, potrebbe cambiare davvero i livelli di consumi in Europa. E in Italia, dove già la benzina è tra le più care del mondo, men che meno. Intanto, il crollo dell'Urss ha provocato la svendita delle foreste siberiane. Il vero problema è la gestione delle foreste future.

LAURA CONTI

Entrerà in vigore nella Comunità europea la «carbon tax», cioè la tassa sul consumo di combustibili che liberano in atmosfera anidride carbonica, incrementando così l'effetto serra? Nessun italiano dovrebbe farsi illusioni sull'efficacia di tale tassa: infatti in Italia la benzina è tassata più che in qualsiasi altro paese d'Europa, ma questo non impedisce che gli italiani consumino più benzina dei tedeschi, e di altri europei. Del resto è poco probabile che la tassa entri in vigore, dato che il progetto prevede che essa venga imposta soltanto se anche gli Stati Uniti e il Giappone adotteranno analogo provvedimento, e Bush, come è noto, ha già fatto sapere che gli Stati Uniti non sono disposti ad accettare vincoli temporali e scadenze precise per la riduzione delle combustioni. Se le massime potenze industriali del mondo, cioè gli Usa e il Giappone, rifiutano di impegnarsi, per l'Europa l'impegno a diminuire i propri consumi energetici sarebbe una rinuncia alla competitività della propria economia: una rinuncia che non darebbe grandi vantaggi ambientali.

Qualcuno suggerisce che l'Europa potrebbe adottare altri provvedimenti, atti a rallentare il proprio territorio alla liberazione di anidride carbonica, o addirittura a diminuire la sua concentrazione, obiettivo che potrebbe essere perseguito attraverso una politica comunitaria di rimboscimento finalizzata a ricostruire la selva europea, aggredita in una prima fase - migliaia di anni fa - dalla rivoluzione neolitica, che abbatté le foreste per coltivare piante alimentari. Successivamente l'abbattimento delle foreste proseguì a ritmo accelerato. Vi contribuì l'invenzione dell'arco a sesto acuto, l'arco gotico: esso permise la costruzione di ambienti molto alti, in climi freddi e poco soleggiati che esigevano chiusure trasparenti: ne conseguì un rapido incremento della produzione di vetrate, e l'industria delle vetrate accelerò la combustione

di legname e l'abbattimento delle foreste. Poi, dopo la scoperta dell'America, ebbe inizio l'era delle grandi traversate oceaniche, e fu la carpenteria navale a consumare tanto legname da far diminuire l'estensione delle foreste europee. Ma più distruttivo di tutte le altre attività precedenti fu lo sviluppo della metallurgia: esso condusse a una distribuzione quasi totale del patrimonio forestale europeo; una certa estensione si salvò soltanto perché nel secolo XVII prese inizio lo sfruttamento delle miniere di carbone.

La riforestazione potrebbe far diminuire la concentrazione di carbonio ossidato nell'atmosfera in quanto le parti verdi degli alberi, operando la fotosintesi, «riducono» il carbonio, cioè separano l'atomo di carbonio contenuto nella molecola di anidride carbonica (CO2) dall'ossigeno al quale è legato, e lo legano ad atomi di idrogeno: ma questo porterebbe soltanto a un continuo alternarsi di riduzione e ossidazione, se l'incremento della massa arborea non esercitasse la funzione di custodire il carbonio ridotto, tenendolo al riparo da diverse occasioni di ossidazione, cioè dal fuoco ma anche dagli animali, che se fossero in condizione di nutrirsi di legno ne scinderebbero le molecole e le ossiderebbero nella respirazione.

L'anidride carbonica che continuamente fuoriesce dai vulcani viene in parte catturata



In alto, due manifestanti contestano il progetto «Gaia» esponendo sulla spiaggia una striscione «Gaia go home» chiedendo soldi per le favelas. Sotto, Jaly Espindola, 35 anni. Ha fatto a piedi 340 km dal sud del Brasile a Rio

da un meccanismo omeostatico marino, che trasformandola in acido carbonico la fa precipitare in forma di roccia di carbonato, e in parte viene catturata e ridotta dalle parti verdi delle piante, che operano la fotosintesi. La custodia del carbonio ridotto, che viene accumulato nel legno degli alberi, è dunque per così dire «alleata» dell'omeostatismo marino nel contrastare l'incremento di anidride carbonica che viene di sotterra. Dunque in prima istanza si dovrebbe dare ragione al principe Sadruddin Aga Khan, il quale ritiene che l'Europa, dopo avere per secoli fatto aumentare la concentrazione atmosferica di anidride carbonica, oggi potrebbe, e dovrebbe, «pagare il debito» che ha contratto verso il pianeta, e migliorare le proprie stesse condizioni di vita, con una politica di riforestazione.

Ma questa proposta non è del tutto realizzabile: gran parte del territorio dell'Europa centrale e settentrionale vede infatti le proprie foreste ammalarsi e morire, e sembra che ciò sia dovuto a un inquinamento del suolo, dovuto ai depositi, per quattro secoli ormai, dei prodotti della combustione dei combustibili fossili trascinati a terra dalle piogge.

C'è anche un altro problema gravissimo: già l'Urss, sotto il governo dei comunisti, prelevava legname dalla foresta siberiana a una velocità maggiore di quella con la quale il legno veniva riprodotto: si trattava, comunque, di una velocità

battuti per ricavarne legno destinato alla produzione di oggetti di lunga durata (per esempio mobili o carpenterie), non si verificano effetti ambientali nocivi: per quel che concerne la custodia del carbonio ridotto, essa viene effettuata nei manufatti anziché nei tessuti degli alberi, senza danno per l'ambiente.

Il danno ambientale, grave e irreversibile, è provocato dal modo in cui gli alberi vengono abbattuti: e cioè non con lo sfoltimento, ma privando completamente del manto erboso troppo grandi estensioni di foresta. In questo modo il suolo viene incontro all'erosione e viene asportato dall'acqua o dal vento, sinché viene messa a mancare la roccia. Vengono così

ché gli alberi abbattuti siano sostituiti da alberi più giovani; mancherà la fotosintesi, o vi sarà la fotosintesi operata da piante erbacee annuali o biennali, incapaci di custodire in tessuti legnosi il carbonio ridotto. Perciò l'anidride carbonica immessa nell'atmosfera dalle combustioni o dai vulcani vi rimarrà, perché il sistema vivente sarà stato mutilato nella sua capacità di fissare il carbonio, di ridurlo, di custodirlo in forma ridotta.

Per questa via la svendita della foresta siberiana ai colossi americani o giapponesi dell'industria del legno provocherà un incremento della concentrazione atmosferica di anidride carbonica e dell'effetto serra, contribuendo al surriscaldamento del pianeta.

STOP WAR

Ferma la guerra. Aiuta la pace

Solidarietà con le vittime della guerra nella ex Jugoslavia

Non è più possibile chiudere gli occhi di fronte al dramma della ex Jugoslavia. In Bosnia, in Croazia e in Dalmazia, i popoli intere cercano di fuggire dagli orrori e dalle devastazioni di una guerra bestiale.

La diplomazia internazionale ed i governi europei non sono riusciti, finora, a fermare l'odio e la violenza.

E ora che la parola torna ai popoli, e che siamo isolati tutti gli oltranzisti.

E ora che si fermi la guerra e si imponga una soluzione pacifica al conflitto jugoslavo fondata sui tre principi:

- rinuncia ad atti unilaterali e all'uso della forza;
- riconoscimento dei confini attuali;
- carattere plurinazionale e plurietnico di ogni Repubblica e riconoscimento dei diritti di ogni comunità.

Allo stesso tempo, siamo convinti che tutta l'Europa debba esser attraversata da una grande corrente di solidarietà, umana e politica, verso le decine di migliaia di profughi, di tutte le etnie e nazionalità, vittime inermi della furia devastatrice della guerra.

Per noi non si tratta soltanto di un gesto umanitario. Si tratta di una grande iniziativa politica che vuole riportare al centro della sensibilità dell'opinione pubblica il dramma di questa guerra e, allo stesso tempo, impegnare tutte le forze e le risorse disponibili per fermare il bagno di sangue in Jugoslavia, ed impedire l'escalation internazionale del conflitto.

Raccogliamo gli aiuti per la pace. Contro la guerra, per la convivenza pacifica di popoli ed etnie.

Abbonatevi a l'Unità

Dopo il no danese



Il voto contrario della Danimarca chiude una fase politica ma a parole tutti, dal presidente di turno della Cee a Jacques Delors, da Mitterrand a Kohl a De Michelis, rassicurano che si proseguirà. Oggi riunione dei ministri, forse domenica vertice straordinario

«Nessun rinvio, si va avanti in undici»

Dall'Europa è un coro: ratifichiamo i trattati di Maastricht

«Andremo avanti in 11» grida all'Europa il presidente della Cee, il portoghese De Pinheiro il giorno dopo il no danese a Maastricht. E a Bruxelles, dopo ore di panico, Delors se la cava con «la vita continua». Thatcher canta vittoria e Londra sospende il dibattito in parlamento. Mitterrand sceglie la via del referendum. Oggi si riuniscono i ministri degli Esteri della Cee. Es si parla di un vertice straordinario domenica

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

OSLO. Visto da destra o visto da sinistra il no dei danesi al trattato di Maastricht sembra proprio essere la fine di una fase da cui non si riesce bene a capire come l'Europa non potrà uscire e se ne potrà uscire. Certo Margaret Thatcher non si smentisce e si dichiara la donna più felice d'Europa. Il popolo danese ha fatto un grande servizio alla democrazia con la burocrazia. La democrazia è la sua la burocrazia quella di Bruxelles. Sono proprio contenti per il giudizio che i cittadini della Danimarca hanno voluto esprimere ai propri politici e ai burocrati comunitari su un Europa dal futuro federale. Commenta l'ex premier inglese che ha sempre visto e pensato la Comunità come un infinito mercato governato dalla liberrima concorrenza. Indirettamente le risponde Bjørn En-

gholm presidente della Spd tedesca che dice «Il voto in Danimarca dice che l'Unione europea deve essere costruita in modo più democratico di quanto il trattato di Maastricht avesse previsto. Io sono per l'Europa unita - prosegue il leader socialdemocratico - ma è esplicito che il voto danese è un avvertimento contro un'Europa senza sufficienti diritti per i propri parlamenti. Riserve di questo tipo e di molta gente esistono non solo intorno a Copenaghen ma sono diffuse anche in Germania».

A Bruxelles queste cose le sanno bene e sanno perfettamente che la tenaglia intorno al trattato di Maastricht è molto stretta e che per l'ipotesi dell'Europa unita si prospettano tempi più lunghi. Se vince il Thatcherismo resta il mercato unico. Se ha ragione Engholm il compromesso sarà estremamente

arduo. Così dopo una notte passata a non rispondere al telefono la Commissione Cee ricomincia a parlare anche se lo fa sottovoce. I proclami li lascia alla presidenza portoghese e infatti le prime dichiarazioni le rilascia il presidente di turno il ministro degli Esteri di Lisbona João de Pinheiro. «Andremo avanti in 11 - esordisce - Ho preso contatto con le capitali europee e con le istituzioni della Cee e ho constatato la ferma volontà di proseguire verso la ratifica del trattato di Maastricht che va approvato nella sua versione attuale. Non vi è né spazio né tempo per negoziare il testo».

De Pinheiro fa l'ottimismo. «Non esiste nessun pericolo per il processo di allargamento della Cee. Non vi saranno rinvii». Non è parimenti entusiasta e convinto il presidente della Commissione Cee Jacques Delors che in mattinata si è presentato improvvisamente ai giornalisti durante il consueto «briefing» di mezzogiorno. Pallido volto tirato e un anonimo vestito grigio Delors spiega subito che non si tratta di una conferenza stampa niente domande vi leggerò semplicemente una dichiarazione della Commissione esecutiva. «La vita continua - dice senza sorrisi - La Commissione prende atto

della volontà del popolo danese sovrano espressa nel rispetto delle regole del gioco democratico ma vuole anche riaffermare l'importanza essenziale per la costruzione dell'Europa dei due trattati firmati a Maastricht sull'Unione politica e sull'Unione economica e monetaria».

«Il no danese - prosegue - dovrà farci riflettere tutti. La Commissione comunque auspica che i paesi della comunità continuino secondo l'iter e le scadenze previste la ratifica del trattato». Anche se per De Pinheiro non sarà vero che tutto potrà continuare come prima. «Temo conseguenze negative per il futuro in particolare per la Danimarca e per il popolo danese ma anche per le prospettive di allargamento della Cee che coltiviamo».

Insomma la linea della prima ora se consideriamo De Pinheiro e Delors due toni di una sola risposta sembra essere quella del «non drammatizziamo andiamo avanti adagio». Come? Qui nulla è detto e nulla è chiaro. Secondo le regole del trattato di Roma di cui Maastricht sarebbe un emendamento, per poterlo approvare e farlo entrare in vigore occorre l'unanimità. Ciò dovrebbe riunirsi tutti i 12 e Danimarca compresa decide che vanno avanti solo in 11

Teoricamente si può fare ed un precedente simile è stato consumato proprio a Maastricht sul problema sociale con l'accordo dell'Inghilterra (che non voleva partecipare all'Europa sociale). Dodici decisero che avrebbero proceduto solo 11 paesi. Questa volta però il problema sembra più complicato innanzitutto da un punto di vista politico soprattutto per il governo danese (che non darà le dimissioni) e anche da un punto di vista giuridico. E allora? Bruxelles pensa che sia impossibile negoziare Maastricht per venire incontro ai danesi. «Sarebbe come aprire il vaso di Pandora - commenta in Commissione - con la certezza che qualche altro paese coglierebbe l'occasione per chiedere ulteriori modifiche e a quel punto il trattato

esploderebbe». Il clima in effetti non è dei migliori. Basta guardare alle prime reazioni. Londra addirittura Thatcher dichiara che in fin dei conti non si tratta di un disastro ma di un semplice inconveniente però decide e lo fa. Major non solo perché lo chiedono i bunnisti di sospendere immediatamente il dibattito in alto alla Camera dei Comuni sulla ratifica del Trattato Kohl nonostante il comunicato congiunto con Parigi che ribadisce la volontà di andare avanti, è in grande difficoltà e non unicamente per le richieste dell'opposizione socialdemocratica. L'Irlanda dovrebbe andare al referendum il prossimo 18 giugno. Se in questo clima avviene un altro no? Mitterrand non è più sicuro del suo parlamento e indice anche lui un referendum.

E allora? Qualcuno a Bruxelles propugna la necessità di non considerare più Maastricht un emendamento al trattato di Roma ma di proclamarlo un accordo intergovernativo tra 11 stati e basta imboccata questa strada che forse non molti giuristi europei sosterranno si punterebbe su rapide ratifiche senza alimentare speranze di revisioni considerate impossibili. Oggi comunque a Oslo dove si aprirà il consiglio atlantico della Nato 12 ministri degli Esteri della Cee si riuniranno in seduta straordinaria per decidere quale strategia seguire. Inoltre la presidenza portoghese sta lavorando per convocare domenica e lunedì a Bruxelles un vertice straordinario europeo con i capi di governo e di stato.



Jacques Delors presidente della Commissione Cee. In basso il presidente francese François Mitterrand.

In campo l'asse franco-tedesco. In Germania cala la voglia d'unità.

Bonn fa lega con Parigi «Indietro no»

Visto che l'Italia immersa nel brodo della sua crisi politica praticamente non esiste e che la Gran Bretagna ha le perplessità che ha, nel giorno dopo del no danese si rafforza l'«asse» Parigi-Bonn, unite più che mai sulla parola d'ordine «andare avanti». Ma in Germania far finta che non sia successo nulla d'irreparabile è più difficile che altrove e mentre il marco balza all'insù si profilano difficili discussioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Atto primo la sorpresa. Ci si era sbagliati a dar retta a quel primo ministro con il cognome tedesco quando era andato in giro anche a Bonn ad assicurare che i danesi alla fine avrebbero votato «secondo ragione». Poul Schlüter ha venduto la pelle prima di aver ucciso l'orso. Il che non accresce le scarse simpatie che la Germania gli riservava da quando il suo governo aveva espresso i primi (e quasi unici) dubbi sull'unificazione tedesca.

Atto secondo la reazione ufficiale. Scontata in fondo anche se affidata alla solennità di una «dichiarazione congiunta» diffusa contemporaneamente a Bonn e a Parigi si va avanti. Germania e Francia manterranno gli impegni e i tempi decisi a Maastricht in ogni caso non si rinegozia nulla. La «dichiarazione» di Kohl e Mitterrand ridisegna un «asse» franco-tedesco che in passato non è mai piaciuto troppo fuori dai due paesi. Ma stavolta chi ha le carte in regola per recriminare? L'Italia sprofonda nella sua crisi sembra lontana mille miglia e del resto proprio il «disordine» che «esporta» nella Cee con i suoi conti pubblici sbalati e tutto il resto può aver avuto un certo peso nella «pausa d'Europa» che s'è impadronita dei danesi. Quanto agli inglesi sono stati bravi certo ma nessuno può serenamente aspettarci che Londra prenda la testa adesso dell'operazione salvataggio. La Spagna e i «piccoli» tra i Dodici contano fino a un certo punto e quindi restano solo francesi e tedeschi. L'«asse» politico o non piaccia.

Atto terzo la strategia di contenimento dei danni. Esiste? Si esiste come hanno subito fatto notare l'eterno Giscard e il suo ancor timido successore Kinkel. I meccanismi della Cee sono abbastanza elastici e malleabili per immaginare qualche artificio uno «status speciale» una «sospensione temporanea» tutto si può fare purché - come hanno detto Kohl e Mitterrand - la Danimarca «mantenga aperta la porta all'Unione europea». Cosa che non c'è dubbio Copenaghen in qualche modo farà.

Atto quarto una discussione che è appena agli inizi ma che si dovrà trovare il coraggio di fare. Probabilmente sbalati il commentatore il quale ieri mattina ha detto che se invece che in Danimarca si fosse votato in Germania. Ma qualche problema c'è. L'opinione tedesca ha meno voglia d'Europa che nel passato. Per mille ragioni che tutte hanno a che vedere in un modo o nell'altro con l'unificazione delle quali bisognerà tener conto e delle quali pochi invece si occupano. La notizia del no danese è stata accolta alla Borsa di Francoforte da un notevole balzo del marco «fisologico» quanto si vuole ma indicativo di una certa tendenza a rinserrare le file «nazionali» nel momento in cui l'Europa inciampa prima ancora di cominciare a camminare. D'altronde dal piccolo vicino del nord arriva un monito pieno di contraddizioni: molte delle quali sono di casa anche qui. Il «no» è figlio della paura di perdere pezzi di «identità nazionale» è frutto di un certo egoismo da «paese ricco» che teme di dover diventare troppo. Ma non c'è anche dietro il rifiuto di una costruzione lasciata troppo nelle mani dei governi («soprattutto dei governi che contano») di quel «deficit di democrazia» che da sempre caratterizza le istituzioni Cee e che il lungo processo di Maastricht ha lasciato inalterato? E non sono questi quelli «cattivi» e quelli «buoni» gli stessi dubbi che si agitano nell'opinione tedesca? Per questo la ferma volontà di «andare avanti» comunque ribadita da tutti i leader dei partiti tedeschi (eccetto i Verdi) è giunta sul piano del «che fare» ma non dovrebbe avere il tono di chi evita la discussione. Il disegno dell'Unione europea deve essere invece discusso se non per essere «negoziato» adesso come hanno chiesto un po' ingenuamente alcuni deputati Spd (tra gli altri Roth e Scheer) almeno per sottoporlo al giudizio di una opinione pubblica che è stata finora tenuta un po' troppo lontana e che invece ha le sue ragioni da far sentire. E che anche se in Germania non si fanno referendum potrebbe sbottare in un «no» proprio come hanno fatto i danesi.

Un'eventuale defezione francese riaprirebbe lo scontro. Lo schieramento antieuropeista per ora è minoritario ma è trasversale.

Mitterrand sceglie il referendum. Francia al voto entro settembre?

Anche i francesi si esprimeranno per referendum sul trattato di Maastricht, e forse sulle modifiche costituzionali necessarie alla sua ratificazione. L'ha deciso François Mitterrand all'indomani del voto danese. La sfida del presidente non è priva di rischi. Lo schieramento antieuropeista è in linea di principio minoritario, ma anche trasversale, eterogeneo e imprevedibile. Probabilmente si voterà in settembre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSELLI

PARIGI. Anche i francesi come i danesi e gli irlandesi andranno alle urne per ratificare o meno il trattato di Maastricht. Sarà così per volontà presidenziale. François Mitterrand ha reso nota ieri la sua «personale» decisione nel corso del consiglio dei ministri all'indomani del «no» venuto da Copenaghen. Ma il suo orientamento verso la consultazione popolare si stava consolidando da qualche giorno da

quando cioè partigiani e avversari francesi di Maastricht tanti da sembrare in maggioranza avevano cominciato a chiedere un referendum. Il rischio per quanto calcolato è enorme. Un'eventuale defezione francese dal processo di integrazione comunitaria non comprometterebbe il senso e i contenuti del quadro dell'Unione europea, ma più di quanto possa provocare un inciampo danese o irlandese

sia portato a termine. E se al Congresso non si riuniranno le condizioni per un'approvazione o se non si riuniranno quelle per la sua convocazione il presidente anche in questo caso farà ricorso al referendum. Il secondo obiettivo è quello della definitiva ratificazione del trattato e su questo il referendum è appunto già deciso. Sarà probabilmente per settembre comunque entro il '92 come stabilito a Maastricht dai Dodici. La Francia potrebbe dunque andare alle urne due volte. E già la prima potrebbe mettere la parola fine all'unione europea. Il Senato offre già le prime difficoltà. Ieri ha sospeso la discussione in seguito al voto danese. Nell'incertezza di quel che diventerà il trattato di Maastricht per ricominciare a discutere si attende l'esito della riunione straordinaria di Oslo verso la quale si è inoltrato Roland Dumas. La posizione francese

ha già dettato Mitterrand. «La rinegoziazione del trattato non è affatto necessaria», ha detto il presidente. E Dumas ha aggiunto che la maggior parte dei partner europei è dello stesso avviso. L'Eliseo si è preoccupato innanzitutto nel primo pomeriggio di diffondere una dichiarazione comune con Bonn. Mitterrand e Kohl prendono atto «con rammarico del fatto che il popolo danese si sia espresso anche se con un lieve margine di vantaggio contro la ratifica del trattato di Maastricht» ma confermano «la loro determinazione a realizzare l'unione europea». Per farlo «si atterranno alle scadenze». Quanto alla Danimarca «le sarà lasciata la porta aperta». Avanti in undici a tutti i costi.

Gli antieuropeisti francesi, gioiscono gli europeisti si preoccupano. Tra i primi vi sono i comunisti i quali hanno chiesto ieri che si blocchi il di-

battito in corso in sede parlamentare «visto che il voto danese rende il trattato caduco». E comunque in vista del referendum saranno allievi del «no». I neogollisti di Chirac sono meno netti anzi dalle loro fila si leva un coro di voci con tradizione. Il segretario generale Alain Juppé è per la «sospensione provvisoria» del dibattito parlamentare e per la rinegoziazione. L'ex ministro Philippe Seguin aveva già espresso alla Camera la sua netta opposizione al trattato. Charles Pasqua leader dell'opposizione al Senato ritrova la speranza di sopprimere quelle norme che prevedono il diritto di voto e l'eligibilità di cittadini europei non francesi in Francia. Max Gallo socialista ma contrario a Maastricht legge nel voto danese «l'espressione democratica di un popolo adulto».

Dall'altra parte non si drammatizza e si affilano le armi per

la battaglia referendaria. Il partito socialista ha definito il no danese come «una delusione ma non una sorpresa» tocca ora agli altri undici paesi firmatari dimostrare che il loro partner ha avuto torto ad andarsene. Il centrista François Leotard si è detto convinto che «bisogna andare avanti» così come numerosi esponenti giscardiani e Simone Veil. La decisione di Mitterrand di convocare un referendum ha tolto per un giorno virulenza al dibattito sull'Europa. I francesi decideranno, ha detto alla Camera Pierre Bérégovoy. «Ho fiducia nel loro giudizio». Il mondo politico è legato al palcoscenico del voto popolare. A soffrire di più per ora è l'opposizione di destra. La campagna elettorale metterà in luce le sue profonde divisioni e se si concluderà con una vittoria dei socialisti François Mitterrand in vista delle legislative del prossimo marzo.



Il premier inglese John Major.

Londra conferma il suo «sì» ma gli euroscettici ora potrebbero riprendere fiato. Major sospende il dibattito in Parlamento. La Thatcher esulta: «È un mio successo»

Londra continua a sostenere il trattato anche se il dibattito parlamentare sulla legge per ratificarlo è stato temporaneamente sospeso. Major: «Non c'è bisogno né di un referendum né di negoziazioni». Kinnoch d'accordo sulla sospensione. «Abbiamo bisogno di chiarimenti». Anche molti laburisti chiedono un referendum. I nbelli tones tornano a raggrupparsi mentre la «sirena» Thatcher canta vittoria.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il governo britannico ha temporaneamente sospeso il dibattito parlamentare sulla legge per la ratifica del Trattato di Maastricht. Ma nel corso di un calmo e a tratti anche umoristico intervento ai Comuni che ha ben nascosto lo choc abbattuto nei corridoi di Westminster dopo le notizie dalla Danimarca il premier John Major ha ribadito che il Trattato è «nei migliori interessi del paese» e che la procedu-

ra verso la firma continuerà senza bisogno di un referendum. «Già in tre occasioni questo parlamento ha votato a favore dell'approvazione in linea di principio del trattato ed in più i cittadini hanno anche avuto occasione di esprimersi nel contesto delle recenti elezioni», ha detto Major. «Coi nostri negoziati siamo riusciti a sbalzare la tendenza verso la centralizzazione ed abbiamo ottenuto le clausole opt-out che cer-

cavamo. Per quanto ci riguarda nulla è cambiato». Nell'ultimo voto di due settimane fa sull'approvazione della legge per la ratifica del trattato ci sono stati 336 voti a favore e 92 contro. I laburisti sono assenti e i liberali democratici hanno votato col governo. 59 laburisti hanno però contraddetto gli ordini del leader Neil Kinnoch ed hanno votato contro in parte per denunciare gli opt-out voluti da Major «specie quello sulla carta sociale in parte perché antagonisti nei confronti di alcuni aspetti del trattato». Il governo è riuscito a contenere la rivolta dei Tories antifederalisti o antieuropeisti: solamente 22 hanno votato «no».

La richiesta di sospendere la terza fase del dibattito sulla legge per la ratifica del trattato è venuta da Kinnoch ma Major non aveva comunque

altra scelta vista la necessità di consultarsi coi leaders degli altri paesi europei dopo i risultati del referendum danese. Nonostante le assicurazioni di Major che nulla è cambiato, si apre in effetti una fase estremamente delicata per il governo. Da una parte fra alcune settimane Major assumerà la presidenza della commissione europea e molti guarderanno alla qualità della sua guida attraverso un'impasse ora accentuata dall'attesa del referendum francese dall'altra i ribelli Tories che sono stati controllati a fatica potrebbero raggrupparsi e tentare l'ammutinamento. Mentre i più duri antieuropeisti ieri non hanno esitato a cantare vittoria scagliando grida contro Major il pericolo più grave viene da coloro che dopo il «no» danese potrebbero prestare maggior ascolto alla

«sirena» Thatcher non più a Westminster ma sempre in campo. Ieri l'ex premier ha infatti salutato i risultati del referendum danese come una sua personale vittoria.

Anche molti laburisti ieri si sono mostrati a favore di un referendum. Ma Major ha precisato «Siamo una democrazia parlamentare e la nostra costituzione è diversa da quella di altri paesi». Kinnoch ha detto che dopo il «no» danese «una chiarificazione è essenziale» anche perché «la dimensione sociale negoziata da Londra è ben lontano dall'essere adeguata». Major ha promesso che dopo le discussioni con gli altri leaders europei verrà redatto un rapporto per i rappresentanti dei partiti a Westminster dopo di che verrà deciso come e quando procedere verso ilultima fase della discussione sulla legge per la ratifica del Trattato.

Dopo il no danese



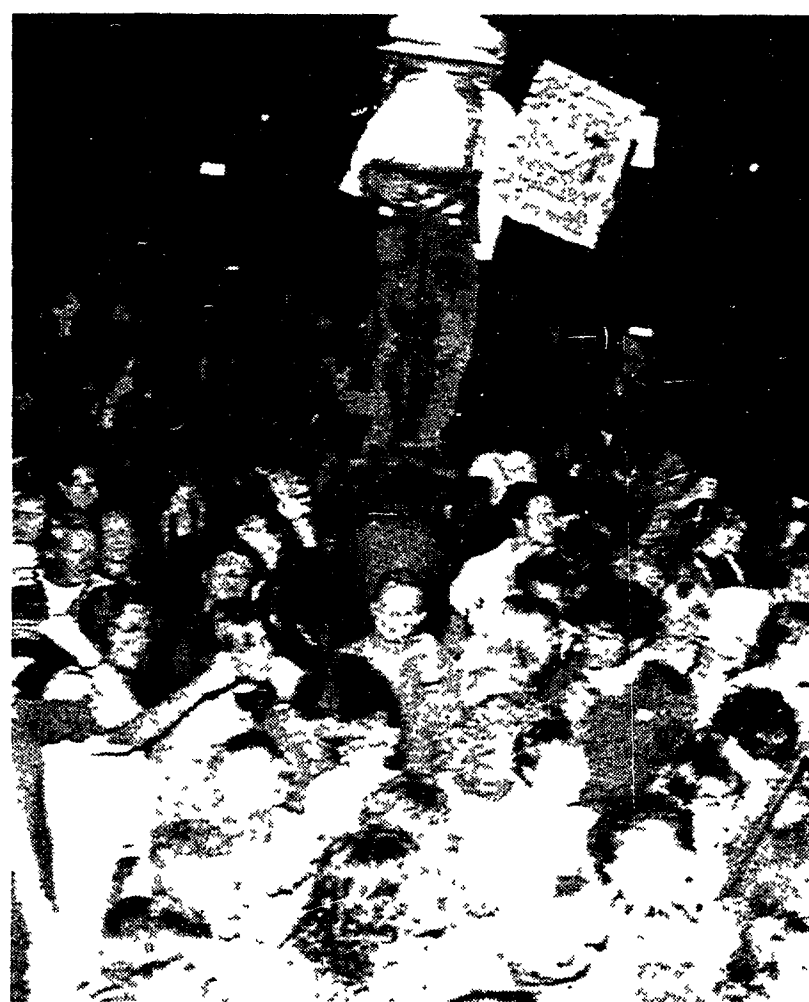
Il giorno dopo il referendum che ha bocciato il trattato il fronte del sì spera di poter trovare una via d'uscita Sorpresa nell'eterogeneo schieramento dei contrari «Il nostro è no all'Unione, non siamo contro la Cee»

La Danimarca cerca un'altra chance

Il premier Schlüter: «Proveremo a rinegoziare con i partner»

«Proveremo a rinegoziare» Il giorno dopo il referendum-shock, il fronte danese del sì all'Europa spera nella riapertura dei negoziati su Maastricht...

intenzione di pagare da solo il prezzo della sconfitta «Siamo tutti responsabili per il fatto che la Danimarca ora si trova fuori dal trattato» ha detto Schlüter...



La manifestazione dei vincitori del referendum danese che hanno detto no all'Unione europea

COPENAGHEN «I tentativi di rinegoziare del trattato di Maastricht. Posso già immaginare la risposta dei nostri partner» il risultato del referendum è duro da digerire per il ministro degli Esteri danese Uffe Ellemann Jensen...

Non sono dello stesso avviso i fautori del no ancora stupefatti per una vittoria che in fondo non si aspettavano. Il danese hanno detto no all'Unione non alla Cee - puntualizza il leader del partito socialista popolare Holger Nielsen...

Dal punto di vista dei danesi il giorno dopo è il trionfo del paradosso. Se nel voto ha prevalso la sindrome dell'accercchiamento e della marginalizzazione di far parte cioè di un'Europa a stretto condizionale...

Il paradosso del voto danese è che la partecipazione alla Cee ha garantito alla Danimarca la lenta uscita dagli anni di bassa crescita alta disoccupazione...

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
d'Italia stringe le corde aumentando i tassi di interesse sul mercato. Spagna, Irlanda e Portogallo potrebbero approfittare dell'occasione per rinegoziare...

Unione politica e monetaria i pilastri della nuova Cee nata a Maastricht

«Signori, finalmente si firma» E sul trattato arrivarono dodici sì

Unione economica, unione politica. Moneta unica, unica politica estera e di difesa. Cittadinanza europea. Sono i pilastri dei trattati votati a Maastricht il 10 dicembre scorso dai capi di Stato e di governo dei Dodici...

Consiglio dei ministri. Una Commissione che a Bruxelles si trasformava in un vero esecutivo europeo con possibilità di orientare e dirigere in settori sempre più numerosi fino a diventare il reale governo dell'Europa...

te l'Europa in politica estera visto che su ogni questione c'è sempre stato un paese che non era d'accordo. Dal Golfo alla Jugoslavia. Inoltre era stato sempre l'impegno che nel '96 si sarebbe visto tutto e l'auspicio era quello che dopo una solida spemmenazione si potesse andare avanti per la sicurezza...

tro la criminalità organizzata. Parlamento europeo non ha ottenuto il potere di codificazione generalizzato ma solo per i settori cosiddetti di competenza comunitaria...

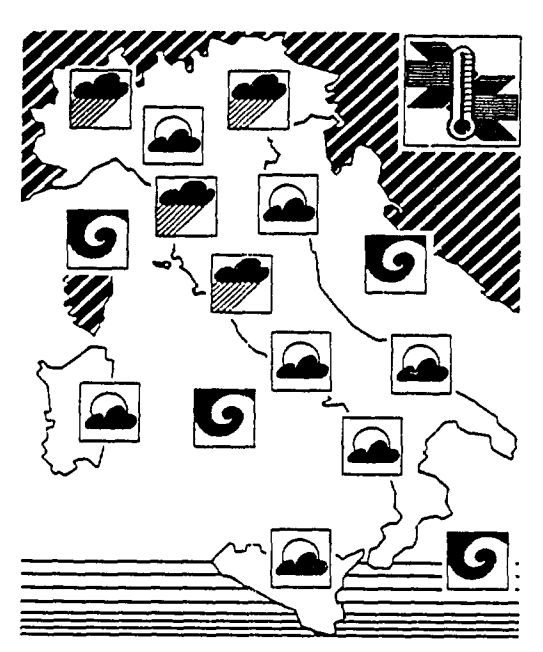
Ciò che disse qualche tempo fa il ministro degli Esteri danese è venuto in mente al ministro olandese per non perdere la propria sovranità?

DAL NOSTRO INVIATO

OSLO Maastricht è il nome di una gradevole e piccola cittadina dell'Olanda e il luogo dove si pensava fosse nata l'Europa del futuro il 10 dicembre del 1991 i capi di Stato e di governo della Cee si erano riuniti...

zional affinché potesse entrare in vigore il 1 gennaio 1993. Due governi comunque si ritagliarono il diritto di sottoporre il trattato di Maastricht a referendum popolare prima di farlo approvare dalle assemblee legislative nazionali...

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la perturbazione che ha attraversato la nostra penisola ha provocato fenomeni limitatamente alle regioni settentrionali allontanandosi verso nord-est...

Table with weather forecasts for various Italian cities (Bozano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara) and temperatures for other cities (Londra, Madrid, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona).

ItaliaRadio Programmi. A list of radio programs including news, music, and cultural events.

L'Unità Tariffe di abbonamento. A table showing subscription rates for different regions and advertising rates.

Dopo il no danese



Il ministro degli Esteri favorevole ad un'intesa ad undici. «Il trattato di Maastricht non si può rinegoziare» Assenso alla dichiarazione comune di Kohl e Mitterrand Domani a palazzo Chigi riunione del Consiglio dei ministri

«Primo, rispettare tutte le tappe» De Michelis aggancia Roma alla locomotiva franco-tedesca

Il «no» danese non può inceppare il motore della giovane Europa. Roma si allinea alla posizione franco-tedesca: «I trattati di Maastricht possono essere votati a undici», ha detto il ministro degli Esteri Gianni De Michelis che ha escluso ogni rinegoziazione della carta fondamentale della nuova Cee. Per Copenaghen la porta è aperta: «Sta a loro decidere se restare isolati».

mento europeo non ha posto veti e ha concesso il suo «sì». «I danesi hanno liberamente scelto, ora sta al loro governo interpretare il significato dell'esito della consultazione popolare - ha commentato De Michelis - se decidessero di restare da soli nessun può impedirglielo, per Copenaghen la porta resta aperta ma Maastricht non si può rinegoziare».

passa la strada percorribile potrebbe essere quella della modifica della clausola del Trattato che prevedeva la ratifica a dodici firme: «Per fare questo - ha spiegato De Michelis - basta riunire per un'ora la conferenza intergovernativa». Un'opzione che gli undici metteranno in agenda già

oggi in margine al vertice Nato di Oslo e che il governo italiano discuterà nella riunione del Consiglio dei ministri in programma per venerdì prossimo. La porta per Copenaghen resta aperta: «Ma questo vorrà dire che i danesi dovranno accettare quello che gli altri avranno deciso nel frattem-

po», ha detto De Michelis. Dalle urne danesi non è uscito uno scacco per l'Europa, commenta l'ottimista De Michelis. «Quel risultato è un campanello d'allarme per tutti, è sicuramente un problema ma non è una sconfitta. Non è detto che il processo di integrazione europea verrà rallentato. Nemmeno Roma, alle prese con il deficit pubblico e i conti non in regola bocciati dalla Comunità, auspica una «pausa» della marcia verso la moneta unica e la politica comune dell'Europa. «I nostri problemi devono essere risolti comunque: il vincolo Europa è positivo per l'Italia, il segnale danese per noi non sarebbe un vantaggio», ha commentato De Michelis. Maastricht è irreversibile. Maastricht non era

un bluff. Ci tiene a volgere in «positivo» il brutto risultato consumato nelle urne danesi. «Il voto della Danimarca non mi scandalizza. Dimostra che il processo di ratifica non è indolore. Maastricht non è stato un risultato da poco, ma una svolta storica, impegnativa». Un risultato di sostanza, sostiene il ministro degli Esteri, che non tarderà a far saltare anche in Italia un europeismo di facciata: «Dovremo aprire una discussione seria anche da noi». E se l'Italia fosse stata chiamata a dire la sua come è successo per la Danimarca, come si appresta a fare l'Irlanda e come farà la Francia? De Michelis gioca d'azzardo e scommette: «Credo che una maggioranza di italiani sia favorevole all'Unione europea».

ROSSELLA RIPERT

ROMA. «A undici, si può procedere a undici per fare l'Europa comune». Sposa la linea franco-tedesca il ministro degli Esteri italiano. Rompe gli indugi e accantona il più diplomatico «rammarico» espresso da palazzo Chigi, per preannunciare quella che probabilmente sarà la linea italiana dopo la bocciatura danese dei trattati di Maastricht. Parigi e Bonn hanno ragione, argomenta Gianni De Michelis, la locomotiva europea non può subire fermate. «Ci atterremo alle scadenze fissate, il calendario non può essere cambiato. Ci auguriamo che anche gli altri partner europei ratifichino il trattato entro la fine del 1992», hanno fatto sapere Kohl e Mitterrand in un comunicato congiunto diramato ieri dalle due capitali. «La traiettoria non cambia».

ha fatto eco il capo della Farnesina dalla sala dei mosaici agganciando il vagoncino dell'Italia ancora senza un governo a quello in marcia di Bonn e Parigi. L'Europa si può fare anche senza la Danimarca, insomma. L'esito del referendum che ha spaccato i danesi e gettato gli europei, impegnati nella difficile partita della costruzione di una nuova Unione politica ed economica, non può inceppare il meccanismo faticosamente messo in moto con il compromesso raggiunto a Maastricht. Del resto, ricorda il capo della Farnesina, la ratifica di Maastricht non è all'anno zero: Londra ha già affrontato il primo round della sua discussione. Parigi sta mettendo mano alle riforme costituzionali necessarie per il via libera, il Parla-

È la parola d'ordine comune, rimbalza dalla commissione Cee di Bruxelles, al Parlamento di Strasburgo, fin nei palazzi della politica europea. De Michelis non stona nel coro degli undici partner europei: come il francese Roland Dumas, il tedesco Klaus Kinkel, il portoghese Joao de Pinheiro (presidente di turno della Cee), il capo della diplomazia italiana non vede spazi per riaprire un altro braccio di ferro sull'architettura della nuova Europa. È un primo «no» a caldo alla richiesta di riaprire tutti i giochi, avanzata dal ministro degli Esteri danesi. «Piuttosto si va avanti in undici pensando all'apertura della casa europea ai paesi che ne hanno fatto richiesta, è il messaggio che parte dalle capitali europee. Ma come? Per uscire dall'im-



Allarme per il rischio di una ripresa delle voci antieuropeiste. «Serve più democrazia»

«Andiamo avanti senza cercare alibi» Stupiti ma non troppo i politici italiani

Sorpesa, ma solo in parte, nel Parlamento italiano alla notizia del no danese alla ratifica di Maastricht. Preoccupazione che ora si rinfocolino le opposizioni antieuropeiste e anti-Maastricht. La Malfa: «Non devono venire meno le pressioni per il risanamento». Napolitano: «Favorire il decollo dell'Unione». Colajanni: «Superare il deficit democratico per assicurare il consenso dei cittadini e dei Parlamenti».

tutta Europa i fuochi delle mille riserve che circolavano sull'adesione all'integrazione europea». Giorgio Napolitano, appena eletto presidente della Camera, lo giudica un fatto grave, ma mette in guardia da pessimismi e catastrofismi. Soprattutto afferma: «Il no della Danimarca alla ratifica del trattato di Maastricht non deve costituire un alibi per rinviare o non rispettare gli accordi assunti in sede europea». Forte preoccupazione anche nel gruppo per la sinistra unitaria del Parlamento europeo che nel risultato negativo del referendum danese vede «una sorta di campanello d'allarme per il futuro dell'unione europea e di conseguenza per il ruolo che l'Europa dovrebbe assumere nella costruzione di un nuovo ordine mondiale».

membrati della comunità». Ma anch'egli avverte che l'esito del referendum danese non può costituire per l'Italia un alibi per rinviare improcrastinabili le decisioni di risanamento economico e finanziario, senza le quali l'Italia non entrerà nell'Europa del 12 maggio 1992. «Su quest'ultimo aspetto indipendentemente da Maastricht» rincarare la dose il Pds Vincenzo Visco. «Abbiamo un problema di risanamento - dice - o lo portiamo avanti oppure lo portiamo per l'Italia di volta scissimo».

venti scissimo». Preoccupato anche il ministro delle Finanze Rino Formica. «Quanto è avvenuto - dice - non è di scarsa rilevanza e potrebbe spingere anche altri paesi europei a ripensamenti». E invita, alla luce di quanto avvenuto in Danimarca, ad approfondire la riflessione. «Credo - aggiunge - che in Italia si

sia sempre discusso poco sui nostri impegni europei. Vede l'Europa «ancora lontana» il leader della Lega Umberto Bossi, per il quale «dovrebbe prevalere l'idea di un'Europa delle regioni e delle macroregioni». Insomma si istituzionalizzano le due velocità e per l'Italia entrino il Nord e il Centro «che sono pronti, mentre per il Sud «ci sono delle riserve». Non vuole che si rallenti il processo di unificazione europea Sergio Garavini, segretario di Rifondazione comunista, ma giudica «importante» il no danese anche se aperto a due letture. «Come rifiuto nazionalistico o allora - afferma Garavini - non lo condivido, oppure come rifiuto delle condizioni con cui si vuole imporre il processo con pesanti costi sociali e questo lo condivido». Più che preoccupato, allarmato è il presidente del Senato Giovanni Spadolini, che nel no dane-

se legge un segnale di conferma della minaccia che tutti i fenomeni di localismo e municipalismo, seppiglianti in forme diverse, proiettano sul processo di integrazione europea. Osserva che «l'insegnamento di questo secolo non è stato sufficiente a scongiurare i rischi della frammentazione e della disgregazione». E Luigi Colajanni, presidente del gruppo per la sinistra unitaria al Parlamento europeo, afferma che «il no della Danimarca non deve bloccare il cammino dell'Unione europea». E contro chiusure egoistiche e visioni locali sottolinea che «si deve andare avanti e, per assicurarsi il consenso dei cittadini e dei parlamenti degli altri paesi, occorre impegnarsi a superare il deficit democratico che il Parlamento europeo ha indicato come uno dei limiti peggiori del trattato».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. La notizia della scelta danese «no-Maastricht» coglie solo in parte di sorpresa il Parlamento italiano. Ieri alla Camera si votava per eleggere Giorgio Napolitano presidente dell'assemblea. E tra i politici italiani era evidente e diffusa la preoccupazione che l'esito del referendum in Danimarca possa rafforzare in tutti i paesi le opposizioni antieuropeiste e anti-Maastricht. Avvertita an-

che l'esigenza che la scelta danese non debba costituire, per l'Italia, un alibi per rinviare il rispetto degli impegni assunti. «Un brutto colpo per il processo comunitario europeo» lo definisce il segretario del Pri Giorgio La Malfa, il quale si augura che ora non vengano meno «le pressioni» per il risanamento sul governo italiano. Per Bettino Craxi: «Quel che è certo è che si accenderanno in

«procedere anche senza la Danimarca» è la reazione del dc Roberto Formigoni, parlamentare europeo oltre che italiano. «Gli accordi vanno iscritti - afferma - a 11 più uno (l'uno sta per la «recalcitrante» Inghilterra ndr), ma bisogna farlo in fretta per impedire negli altri paesi una sorta di effetto danese». Secondo Formigoni «l'Italia non deve ripetere l'errore della Danimarca (se non nella forma nella sostanza)». Governo e Parlamento devono dire sì alle riforme necessarie per entrare negli accordi. Per il responsabile esteri del Pds, Piero Fassino - «non è un po' troppo sbrigativo affermare semplicemente che tutto possa procedere come prima a 11 anziché a 12». E considerati i contrasti già manifestati in altri paesi afferma che «non è insensato prevedere una fase di rinegoziazione degli accordi al fine di ritrovare la necessaria coesione di tutti i

IL PARERE DEI GIURISTI

Procedere o rinegoziare? «Serve fantasia politica»

«Si può procedere a undici senza drammatizzare il capriccio della Danimarca». Il trattato di Maastricht non ammette defezioni. Si può accoglierne la filosofia e riscriverlo ma resta comunque il problema di Copenaghen che della Comunità fa già parte. I giuristi esprimono pareri diversi ma molto affidando alla fantasia politica per uscire da una delle inevitabili crisi sulla via dell'Europa unita.

delle istituzioni comunitarie possano studiare delle modifiche in tempi brevi». «Dopo il no danese - afferma invece il professore Benedetto Conforti, docente di diritto internazionale alla «Sapienza» di Roma - il Trattato non può entrare in vigore nei termini attuali. Del resto Maastricht modifica talmente i trattati precedenti che non è possibile che sia ratificato solo da alcuni membri della Comunità. Non solo c'è l'articolo «R» che rende impraticabile questa soluzione ma tutta la parte istituzionale dell'accordo, che trova a sua volta perfetta corrispondenza in tutto il patto per la nuova Europa. Per procedere a undici, insomma bisogna prendere la filosofia del Trattato e riscriverlo in maniera diversa. Operazione non da poco perché bisogna fare comun-que i conti con la Danimarca che nella Cee c'è già».



La sede Cee di Bruxelles; in alto il parlamento di Strasburgo e il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis

ANTONELLA CAIAFA

ROMA. L'Europa di Maastricht, dopo il no danese, si farà a undici? Copenaghen rimarrà in panchina, aspettando di vedere che cosa decideranno Svezia e Finlandia, che hanno presentato domanda di adesione alla Cee? E ancora, qualcosa cambierà per i paesi in lista d'attesa, pronti ad aggiungere la propria stelletta dorata sulla bandiera blu-Europa? Questi cui darà una risposta soprattutto la fantasia politica visto che l'Europa unita è ancora da inventare. Ma che cosa ne pensano i giuristi? Risponde il professore

Ferrari Bravo, docente di diritto delle Comunità europee all'università «La Sapienza» di Roma. «Il processo di ratifica del Trattato di Maastricht non si ferma per i «capricci» della Danimarca. Si procederà a undici con l'autoesclusione di Copenaghen se il governo danese non avesse la possibilità di riproporre il quesito al popolo. Del resto sulle questioni essenziali non ci sono ostacoli ad andare avanti in undici, sui punti più strettamente tecnici invece si può trovare un aggiustamento. Ritengo che i servizi giuridici

«Bisogna concordare tutto - spiega il professor Ferrari Bravo - l'unità a geometria variabile non era prevista finora, è una delle novità previste proprio da Maastricht». «Che cosa succederà dipende dalla fantasia politica - afferma il professor Conforti - Uno status diverso per la Danimarca o per qualsiasi altro membro della Comunità presuppone una rinegoziazione. L'accordo per la nuova Europa non solo aggiunge ai trattati precedenti ma li modifica». Cosa accade adesso per gli stati in lista d'attesa per l'ingresso nella Comunità? «Sono una ragione in più per

andare avanti sulla via di Maastricht - risponde il professor Ferrari Bravo - Senza quel trattato non ha senso allargare la Comunità». Aggiunge il professor Conforti: «Le nuove adesioni non sono un problema, possono avvenire sulla base dei vecchi trattati e del resto ogni adesione viene rinegoziata». Su un punto però i giuristi si trovano d'accordo: ci sono di fronte a una delle inevitabili crisi della Comunità. E Conforti ricorda il trattato elaborato da Altiero Spinelli, abbandonato il quale l'Europa ripiegò sul più modesto e meno ambizioso Atto unico, entrato in vigore nel 1987.

La Banca centrale stringe il credito, i tassi sono in aumento. I mercati «sfiduciano» l'Italia Senza Europa addio risanamento?

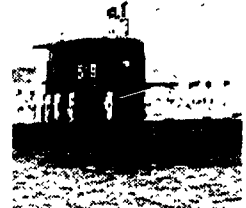
La lira sbanda, Bankitalia interviene subito a difesa della moneta, i titoli di Stato italiani in difficoltà. La reazione dei mercati è stata di evidente sfiducia: senza gli obblighi imposti dall'unione monetaria europea Roma non ha le carte in regola per risanare la propria economia. E il «no» danese potrebbe essere colto come un'inaspettata occasione per ritardare la cura del deficit pubblico.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Non sono servite le rassicurazioni del ministro Cirino Pomicino, né era possibile illudersi del contrario. «Gli obiettivi posti dagli accordi di Maastricht vanno tutti perseguiti con la massima tenacia», si è affrettato a dichiarare il ministro del Bilancio ai microfoni del G2 appena appresa la notizia del «no» danese alla Cee. Ma la sua credibilità non è certo tale da poter tranquillizzare il mercato, e le conseguenze si sono viste immediatamente sui titoli di Stato italiani. La speculazione ha subito preso il sopravvento: vendite massicce, valori ai minimi assoluti. E nell'aria la vaga attesa di un intervento della Banca d'Italia per ritoccare verso l'alto il tasso di sconto.

Non si è arrivati a tanto, anche se l'istituto centrale è sceso in campo lo stesso per frenare la caduta ed evitare ripercussioni sulla lira: i finanziamenti a brevissimo termine sono stati assegnati ad un tasso di interesse medio del 12,50%, nuovo massimo dell'anno. La risposta dei mercati finanziari è stata dunque sin troppo ovvia, andando anche al di là dei pur importanti movimenti speculativi. Si teme un allungamento dei tempi di cura del nostro deficit pubblico, torna di moda la vecchia domanda: «Italia, puoi pagare i tuoi debiti? Siete stati capaci di imbrogliare la Cee sulle condizioni delle vostre finanze, figuriamoci cosa sarete in grado di fare se dovessero ve-

Incidente a sottomarino nucleare della Csi



I responsabili della flotta militare della Csi hanno escluso qualsiasi conseguenza di fuga o inquinamento radioattivo per l'esplosione prodottasi il 29 maggio scorso a bordo di un sottomarino nucleare appartenente alla flotta del Nord, e nella quale una persona è morta e altre cinque sono rimaste ferite. «L'incidente è avvenuto lontano dal reattore nucleare e non vi è alcun motivo di parlare di inquinamento radioattivo», ha detto alla Itar-Tass il portavoce della flotta militare, capitano Valeri Novikov. Secondo il giornale Stella Rossa - che ha dato notizia dell'incidente assieme con l'agenzia Postfactum - il giorno precedente l'esplosione l'equipaggio del sottomarino aveva notato strane vibrazioni e rumori in un compressore elettrico nel corso di una esercitazione. Erano stati decisi lavori di riparazione, e l'unità era ritornata alla sua base il giorno successivo. Tuttavia, pochi secondi dopo l'accensione del compressore, questo si è incendiato provocando un'esplosione che ha ucciso il capitano Konstantin Lyashkov e ferito altre cinque persone. La Itar-Tass afferma che sull'episodio è stata aperta un'inchiesta.

Israele attiva le linee telefoniche con Iraq e Siria

Israele ha attivato unilateralmente le linee telefoniche con tre paesi arabi, Siria, Iraq e Libia, con cui è formalmente in stato di guerra. Nei mesi scorsi, con una decisione che aveva suscitato ampie polemiche, Israele aveva allacciato comunicazioni telefoniche in teleselezione anche con altri paesi arabi più moderati, tra i quali Giordania, Arabia Saudita, Marocco e Tunisia, con cui formalmente è pure in stato di belligeranza. Dopo l'annuncio della apertura di alcuni giornalisti hanno effettuato verifiche dirette, soprattutto con la Siria: il giornale Maariv è riuscito a parlare con un grande albergo di Damasco. La radio militare israeliana, un'emittente dove lavorano soprattutto soldati di leva, ha chiamato un'agenzia di stampa internazionale. Una segretaria, che evidentemente non aveva capito chi fosse l'interlocutore, ha risposto con cortesia, pregando di attendere un istante. All'apparecchio è venuto un giornalista locale che appena saputo chi c'era dall'altra parte del filo si è affrettato a mettere giù la cornetta. Anche l'Ansa, da Tel Aviv, è riuscita a stabilire il contatto con una fonte giornalistica siriana: la conversazione, che era stata avviata in tutta cordialità, si è bruscamente interrotta quando è stata precisata la località di provenienza della chiamata.

Sei milioni di cubani addestrati al combattimento

Forze armate rivoluzionarie cubane (Far) generale Ulises Rosales del toro denunciando la crescente ostilità da parte degli Stati Uniti. In un'intervista alla rivista cuba internazionale, il generale Rosales afferma che «il popolo cubano ha ricevuto un'istruzione militare di base e dispone dell'armamento necessario per affrontare qualsiasi tipo di aggressione militare». Egli ha aggiunto che sei degli otto milioni di abitanti dell'isola costituiscono «il grande esercito della rivoluzione» e sono stati addestrati e organizzati come riservisti, miliziani o membri delle brigate di produzione e difesa. Le forze armate regolari, ha precisato il gen. rosales «sono solo una piccola parte» di questa forza globale di difesa. Il governo castrista ha peraltro negli ultimi tempi accelerato la costruzione dei bunker sotterranei difensivi, sia strategici che civili, in costruzione da 30 anni e che percorrono per ottomila chilometri l'intera superficie dell'isola.

Haiti La giunta golpista resta in sella

La giunta militare che di fatto governa ad Haiti ha fatto nominare ieri a capo di un cosiddetto governo del «consenso nazionale», un ex ministro Duvalierista, sostenitore del colpo di stato e nemico giurato di Jean Bertrand Aristide, in una mossa che secondo gli osservatori rischia di rendere ancora più instabile la già precaria situazione interna. La nomina di Marc Bazin, ex ministro delle finanze di Duvalier nel 1982, ha fatto seguito ad un'ondata senza precedenti di repressione che ha lasciato sulle strade della capitale, in due settimane, oltre una trentina di morti. Le vittime sono state la conseguenza delle proteste per l'accordo interno imposto dai militari al parlamento per la nomina di Bazin, in piena sfida alle intese internazionali raggiunti dagli stessi militari con l'organizzazione degli stati americani (Osa). Questa, si ricorda, aveva appoggiato un accordo per la nomina a capo di un governo di coalizione del comunista rene theodore che avrebbe dovuto preparare il ritorno del presidente costituzionale. Marc Bazin, che ha sostenuto il colpo di stato militare del settembre scorso, aveva contestato ad Aristide la candidatura presidenziale con il sostegno, si diceva, degli Stati Uniti. Adesso egli dovrà costituire un governo il cui scopo evidente è quello di rendere impossibile il ritorno di Aristide.

VIRGINIA LORI

Secondo dati ancora ufficiosi i cetnici sarebbero il secondo partito. Il leader serbo usa toni concilianti. «Non abbiamo pretese territoriali»

I capi della piccola Jugoslavia esultano per il rapporto del segretario generale dell'Onu. Ancora combattimenti a Sarajevo

La destra vince a Belgrado

Dietro l'angolo un'alleanza con Milosevic?

L'estrema destra (dati ancora ufficiosi) ottiene il 25% nelle elezioni jugoslave. Ora i cosiddetti cetnici sono il secondo partito e non si esclude un'alleanza con i socialisti che hanno avuto il 50%. Intervistato in tv Milosevic lancia segnali concilianti: «La Jugoslavia è parte della comunità internazionale. Non abbiamo pretese territoriali. Le sanzioni ci colpiranno duramente ma speriamo siano presto revocate».

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. La Jugoslavia non si è ancora rimessa dalla sorpresa di un embargo che la relega al ruolo di paria internazionale, non si è ancora ripresa dalla paura di una eventuale punizione militare, e già deve fare i conti con un terzo sconvolgente shock psicopolitico.

Questo popolo che immolò centinaia di migliaia di martiri sull'altare della resistenza al nazismo per costruire il nuovo stato socialista jugoslavo, e che poi sotto la guida del maresciallo Tito si sottrasse alle ambizioni imperiali sovietiche e avviò (senza riuscirci) un esperimento di socialismo di mercato venato di timide aperture democratiche, scopre oggi di avere sviluppato nel proprio seno un male forse incurabile. La febbre nazionalista ha generato qualcosa di ben peggiore: un fanatismo xenofobo violento, anti-democratico, fascistoide.

Il successo del neonato partito di Seselj era previsto ma non in queste proporzioni. I cetnici, ribattezzati radica-

li, sono ora la seconda forza politica della «piccola Jugoslavia», ridotta ormai alla federazione tra Serbia e Montenegro, dopo le secessioni di Slovenia, Croazia, Bosnia e Macedonia. Milosevic, che ha ottenuto il 50%, sinora il corteggiava, avendo bisogno del loro aiuto per contrastare gli attacchi dell'opposizione pacifista e democratica, ma anche dei supernazionalisti di ieri come Vuk Draskovic convertiti recentemente al moderatismo. Ora dovrà forse coronare il flirt con un matrimonio di interesse. Sarebbe troppo pericoloso, in una situazione delicata come l'attuale, avere contro di sé un avversario così forte, aggressivo, e per giunta legittimato dal voto popolare.

A Belgrado dunque potrebbero celebrarsi presto nozze «sacrilighe» tra i socialisti (ex comunisti) e gli eredi ideali di quell'esercito cetnico che durante la seconda guerra mondiale in nome della monarchia non esitò sovente ad allearsi con i tedeschi e a sparare sui partigiani di Tito. Un'avvicinamento di questo tipo negli ultimi giorni della cam-

pagna elettorale, definendo Seselj come il migliore tra i suoi avversari, perché non cambia idea in continuazione e non si lascia guidare da mani straniere. Il presidente serbo non ha escluso, pur lasciando le cose nel vago, l'ipotesi di una coalizione di governo tra socialisti e radicali.

Sarebbe comunque un ménage alquanto burrascoso, dato che nei suoi comizi Seselj non fa che ripetere un solo concetto: la Repubblica federale di Jugoslavia non è che una fase transitoria verso la creazione di uno «stato di tutti i serbi», per arrivare al quale bisognerà rovesciare gli attuali regimi in Serbia e in Montenegro «non appena possibile». In ogni caso ci vorranno alcune settimane prima di varare il nuovo governo, perché il 21 giugno dovrà tenersi il ballottaggio per l'assegnazione di una parte dei seggi, quelli cioè che vengono attribuiti con il sistema maggioritario anziché proporzionale.

Intanto l'establishment jugoslavo (dal ministro degli Esteri al vicepresidente Kostic) esulta per la pubblicazione del rapporto di Boutros

«Donne in nero» in piazza a Ferrara contro la guerra

FERRARA. Davanti alla cattedrale romano-gotica, in pieno centro storico, è sorto ieri, nel giro di un'ora, un giardino fatto di fiori portati in prevalenza da donne. Sullo sfondo, sorretto da una dozzina di donne, uno striscione: sul suo fondo nero la scritta in bianco: «Fuori la guerra dalla storia». In tanti, tantissimi hanno deposto fiori o si sono fermati a riflettere in silenzio sul significato del «Giardino della pace», voluto dalle *Donne in nero* che ogni primo mercoledì del mese si ritrovano nel centro cittadino; ieri pomeriggio l'appuntamento aveva un significato ancora più profondo e sentito, di fronte ai terrificanti sviluppi dei conflitti nella ex Jugoslavia. «Noi siamo qui per testimoniare, con un implacabile silenzio di condanna, la nostra irriducibile avversione alla violenza e alla guerra. Lo abbiamo fatto durante la guerra nel golfo, ci incontriamo nuovamente oggi per manifestare la nostra avversione agli eccidi di innocenti, assolutamente indifesi, che avvengono in Bosnia-Erzegovina». In una lettera aperta ai partiti le *Donne in nero* denunciano le responsabilità politiche della comunità internazionale, in primo luogo dell'Europa, che di fronte alla guerra che abbiamo alle porte di casa e che ancora molti troppi sembrano ignorare, si è limitata



Le donne in nero a Ferrara. In alto: le donne in nero a Sarajevo. Sotto: il leader palestinese Yasser Arafat.

luppattissima crisi. Mentre la tregua continua ad essere violata, il quartiere di Basharsha a Sarajevo è stato nuovamente bombardato ieri in pieno giorno dai miliziani serbi. Le artiglierie hanno bersagliato persino gli automezzi che portavano i medici a lavoro in ospedale.

La Cecoslovacchia elegge domani il nuovo parlamento. Undici milioni di votanti, 41 liste. I comunisti dovrebbero confermarsi seconda forza. Ma da Bratislava si minaccia la secessione

Praga al voto con l'incognita slovacca

I cecoslovacchi eleggono domani il parlamento federale. Favorito il ministro delle Finanze Klaus, autore della riforma liberista. Pesa nella consultazione la forte spinta indipendentista della Slovacchia, che potrebbe dichiarare la sovranità all'indomani delle elezioni. I comunisti si confermerebbero come la seconda forza del paese. Havel: «Non votate per chi vuole la separazione dei cechi dagli slovacchi».

JOLANDA BUFALINI

Liberalismo o programmazione sociale, separatismo o conferma di uno stato sostanzialmente unitario. Queste le opzioni di fondo cui sono chiamati i 11,2 milioni di elettori boemi, della Moravia-Slesia e slovacchi. Opzioni di fondo che tuttavia si frantumano nei 41 simboli delle schede elettorali. Si calcola che solo 15 di questi partiti e movimenti possono aspirare al superamento della soglia del 5%.

La prima delle due opzioni sembra, però, a giudicare dai sondaggi, già risolta. Il determinato ministro delle Finanze, principale autore della riforma economica, Vaclav Klaus, può presentare agli elettori un bilancio notevolmente positivo. Economista ammiratore del monetarista Milton Friedman

ha ottenuto, agendo fra numerosi attacchi, di fermare la spirale inflazionistica e di rafforzare la moneta, attraverso una politica creditizia molto severa. La riforma della proprietà, il rilancio della attività privata hanno creato, nella zona più sviluppata del paese (Boemia, Moravia), 250.000 posti di lavoro in più. Se si tiene conto del dato risalente al luglio 1991 secondo cui il tasso di disoccupazione era del 2,6%, l'impressione generale è che nella parte più sviluppata del paese la situazione è tutt'altro che esplosiva. Un altro segmento di consenso Klaus si è guadagnato con il lancio della campagna di azionariato popolare, con i cittadini (8 milioni) ottengono senza pagare il 30% delle azioni delle imprese statali da privatizzare. La mano-



Il presidente cecoslovacco Havel

volta, anche a sventare il rischio che i vecchi gruppi manageriali socialisti restino di fatto proprietari, ha in ineguivabile segno democratico e popolare. La durezza della politica economica ha creato, ovviamente, malcontento poiché il potere d'acquisto e le certezze del passato sono sfumate.

Nella frantumazione degli schieramenti politici il 24% che gli assicurano i sondaggi sembra una cifra sufficientemente solida per considerarlo il virtuale vincitore.

Il malcontento, concentrato fra gli anziani, si è raccolto attorno alla rassicurante ricetta conservatrice dei comunisti,

che potrebbero confermarsi come la seconda forza del paese, mentre la formulazione di proposte intermedie, «la terza via», propugnata da un altro economista, Komarek, non ha trovato, sempre stando ai sondaggi, una diffusa comprensione.

Fra le formazioni intermedie va ricordata, per il prestigio dei personaggi che la compongono, la lista (Movimento civico) capeggiata dal ministro degli Esteri Jiri Dienstbier, nel quale è candidato anche il ministro della Difesa Lubos Dobrovski.

Il malcontento provocato dalla politica di Klaus ha, però, una sacca particolarmente grave in Slovacchia dove la crisi economica è intrecciata con il movimento nazionale e il rancore verso il centralismo di Praga.

In Slovacchia il tasso di disoccupazione, nel luglio dello scorso anno, era più del doppio di quello cecco (6,32) ma l'aspettativa per il futuro faceva prevedere un rapido peggioramento della situazione, infatti ogni 25 disoccupati vi era un solo posto vacante. Questo lo sfondo sociale in cui sono nate le manifestazioni nazionaliste e il rimpianto per l'effimera repubblica filonazista del 1938. Queste le tensioni

che hanno spinto il presidente Vaclav Havel, a chiusura della campagna elettorale, a fare appello ai cittadini perché non votino i partiti che vogliono separare gli slovacchi dai cechi.

Le ragioni della pesante crisi economica che ha colpito la regione sono nella concentrazione, nella repubblica dell'industria pesante e militare, ad elevato consumo di energia. Nel legame stretto fra l'economia slovacca e quella sovietica, nella sua minore centralità rispetto all'Europa. Lo sfaldamento del Comecon, la decisione dell'Urss di allora di far pagare in valuta le materie energetiche, la difficoltà a sostituire i legami tradizionali con il blocco sovietico con legami nuovi, insieme alla decisione di Praga di sospendere l'esportazione di armi verso una serie di paesi del terzo mondo clienti, sono tutti fattori che hanno fatto precipitare la crisi. Il leader nazionale slovacco, Vladimir Meciar, ha tuttavia più volte dato prova di molto, anche se spericolato pragmatismo, tanto da essere considerato dagli avversari poco affidabile. Nei suoi piani potrebbe esserci, piuttosto che la separazione, la determinazione a far valere con forza il peso relativo della Slovacchia.

Arafat migliora

Si è già alzato. Tra oggi e domani sarà dimesso

AMMAN. Il leader dell'Olp Yasser Arafat sta riprendendosi molto bene dall'intervento chirurgico che è stato sottoposto due giorni fa. Il leader palestinese, assicurano i medici, sarà dimesso domani o al massimo dopodomani. «Abu Amran» ha detto ieri il dottor Yousef Ksous usando il nome di battaglia di Arafat - è in ottima forma e questa mattina si è alzato ed ha mosso qualche passo nel corridoio dopo aver fatto colazione. Ha anche pregato.

Crimini nella Rdt

Entro l'anno il processo ad Honecker

BERLINO. Potrebbe aprirsi entro l'anno il processo a carico degli ex dirigenti della ex Rdt che la magistratura berlinese ha rinviato a giudizio per responsabilità nella morte di 49 persone uccise mentre negli anni della divisione tentavano la fuga all'ovest.

Lo ha detto ieri il procuratore generale del Tribunale di Berlino Dieter Neumann.

Devono rispondere di questa tragica responsabilità Honecker, Mielke e Stoph.

Fino al dieci giugno nono viaggio in Africa per papa Giovanni Paolo II. L'appello dei vescovi ai movimenti angolani perché promuovano la pacificazione nazionale

Wojtyla nell'Angola della riconciliazione

Il Papa inizia, stamane fino al 10 giugno, una visita in Angola. Sao Tomé e Principe nel quadro del suo nono viaggio in Africa nel segno della pace e della riconciliazione nazionale di un paese molto provato dalla guerra civile. Da Luanda intende riproporre un diverso modello di sviluppo con al centro l'uomo per affrontare il problema Nord-Sud e la difesa dell'ambiente, in discussione alla conferenza di Rio.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL PAPA. Giovanni Paolo II parte stamane per il suo nono viaggio in Africa fino al 10 giugno con destinazione Angola, Sao Tomé e Principe nel segno della pace e della riconciliazione nazionale. È trascorso poco più di un anno da quando il 31 maggio 1991 fu firmato il Trattato di pace, ma sul Paese pesano i 300mila morti, i 200mila invalidi permanenti di cui 80mila mutilati, i 50mila orfani e

più di un milione di profughi lasciati da una guerra civile durata 16 anni dopo la proclamazione dell'indipendenza nel novembre 1975 in seguito al colpo di stato militare che pose termine il 25 aprile 1974 al regime colonialista filo-portoghese di Marcello Caetano. Il Papa trova, quindi, un Paese molto provato, con una situazione economica e sociale tutta da ricostruire, ed una Chiesa che deve ridefinire se

stessa nel nuovo contesto. È stato annunciato che il 29 settembre prossimo avranno luogo le elezioni politiche che dovrebbero dare un nuovo assetto al Paese, ma le tre grandi forze che si sono contese, in tanti anni, il potere ed il territorio abitato da dieci milioni di abitanti sono ancora in competizione tra loro al di là di una collaborazione nazionale, più apparente che effettiva. Si tratta del Movimento popolare per la liberazione dell'Angola (Mpla), forte soprattutto nelle regioni centrali del Paese tra la popolazione *kimbundo* fin dal suo nascere nel 1956. Mpla, dopo aver avuto l'Urss come punto di riferimento ed i cubani armati al proprio fianco, ha cercato e cerca una piattaforma politica e sociale ad ampio raggio. Alla guida di questo movimento, dopo la morte di Agostino Neto, è succeduto José Eduardo dos Santos che è dal 1979 an-

che presidente della Repubblica. C'è, poi, il Fronte nazionale per la liberazione dell'Angola (Frela), presente al nord tra la popolazione *kongo*, che gode dell'appoggio degli Usa e del Sudafrica. Nel sud si è sviluppato dal 1966 un altro movimento di ispirazione maoista e animato da una minoranza protestante, l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola (Unita), guidato tuttora da Jonas Savimbi e sostenuto dall'Occidente.

La lunga guerra, che è stata gestita molto dall'esterno per riferimenti politici che i movimenti interni di liberazione avevano, è stata pesante anche per la Chiesa rimasta legata notevolmente alla tradizione. Anche se l'attuale arcivescovo di Luanda, card. Alexandre do Nascimento, aveva avuto in gioventù simpatie per il Mpla di Agostino Neto, so-

prattutto quando questi perseguiva, combattendo il colonialismo, una politica di indipendenza e di identità nazionale prima di legarsi all'ex Urss ed all'ideologia marxista-leninista. La Chiesa ha registrato 21 missionari stranieri e 19 sacerdoti locali uccisi, 43 missionari esteri e 25 ecclesiastici indigeni sequestrati o fatti prigionieri. Ha, inoltre, perduto molti beni (fra cui ospedali, scuole, la radio) perché confiscati, ma ora il governo ha deciso di restituirli. Il primo marzo scorso, i vescovi hanno pubblicato una lettera pastorale intitolata *I politici, la democrazia e la giustizia* per invitare i dirigenti politici ed i militanti dei loro movimenti a «costruire l'unità del popolo e non la divisione», soprattutto, in vista delle elezioni di settembre. Hanno criticato il governo anche per alcune misure economico-finanziarie come il cambio della moneta,

avvenuto più di un anno fa, per il fatto che i cittadini che hanno dato alle banche i soldi vecchi non hanno avuto ancora il corrispettivo di quelli nuovi. Come hanno accusato il governo di non fare quanto è necessario per favorire, con apposite garanzie, il rientro di oltre 800mila profughi dai paesi vicini.

Il Papa, quindi, oltre ad incoraggiare la Chiesa a seguire vie nuove, nel quieto cenacolo di una discutibile evangelizzazione (il 23 aprile 1482 le navi portoghesi raggiunsero l'estuario del fiume Congo con missionari a bordo insieme a soldati invasori e conquistatori), si propone di farsi messaggero di riconciliazione nazionale. Ma, soprattutto, intende richiamare l'attenzione della comunità internazionale sulla questione sempre più inquietante del divario Nord-Sud.

CONTRO LA MAFIA OCCORRONO FATTI

GIUGNO 1992

SINISTRA GIOVANILE

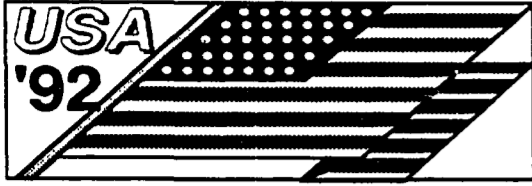
PDS

PER INFORMAZIONI O PER ORGANIZZARE PUNTI DI RACCOLTA, I MATERIALI SONO DISPONIBILI PRESSO LE FEDERAZIONI DELLA SINISTRA GIOVANILE/PDS OPPURE TELEFONARE ALLA SINISTRA GIOVANILE NAZIONALE - 06/6782741

INIZIATIVE A SOSTEGNO DELLA PROSPERITA' IN LAVORO PER LA COMUNITA' DEI MIEI PATRIMONIALI DEI BOSS MALFIDATI E CAMORRISTI

GIORNATA NAZIONALE DI MOBILIZZAZIONE GIOVEDÌ 4 GIUGNO 1992

MILANO
ORE 10.00 - FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
TORINO
ORE 10.00 - UNIVERSITA' PALAZZO NUOVO
TRIESTE
ORE 12.00 - UNIVERSITA' SADE CENTRALE via MENA
VENEZIA
ORE 10.00 - UNIVERSITA' CA' FOSCARI
BOLOGNA
ORE 11.00 - VIA ZAMBONI (ZONA UNIVERSITARIA)
FIRENZE
ORE 10.00 - FACOLTA' DI LETTERE
ORE 15.00 - FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA
SIENA
ORE 10.00 - S.E.B.
PERUZZA
ORE 10.00 - MESA UNIVERSITARIA
ROMA
ORE 10.00/10.30 - FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA
NAPOLI
ORE 10.30/10.45 - VIA MEZZOCANONE
SUI ESTERI
ORE 10.30 - FIANCINO
BARI
ORE 8.00/12.00 - FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA E CAMPUS
REGGIO CALABRIA
ORE 10.00 - FACOLTA' DI ARCHITETTURA
COSENZA
ORE 11.00/13.00 - AULA CADALORA
PALERMO
ORE 10.00 - FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA
MESSINA
ORE 10.00/13.00 - FACOLTA' DI LETTERE
CATANIA
ORE 10.00 - FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
MILANO
ORE 16.00/19.00 - PIAZZA CORDUJO
TORINO
ORE 17.00/20.00 - PIAZZA CASTELLO
TRIESTE
ORE 18.00 - PIAZZA UNITA'
PIAOVA
ORE 17.30/19.00 - PIAZZA DEI SIGNORI
MESTRE
ORE 17.30/19.00 - PIAZZA FERRETTO
BIRRA
ORE 17.30/19.00 - PIAZZA DEL MUNICIPIO
BOLOGNA
ORE 16.00/20.00 - QUARTIERE SAN FAVUSTINO
FERRARA
ORE 18.00/20.00 - PIAZZA TRENTO E TRIESTE
PERUZZA
ORE 16.00/20.00 - PIAZZA DELLA REPUBBLICA
BOLOGNA
ORE 18.00/20.00 - PARCO VIGANZI (SIVIGNA)
FALCONARA
ORE 18.00/20.00 - PIAZZA MAZZINI
ROMA
ORE 18.30/20.00 - SAN GIOVANNI (COM)
NAPOLI
ORE 18.30/20.00 - GALLERIA TOLEDO
BARI
ORE 17.30/19.00 - PIAZZA JAPICIA
TARANTO
ORE 18.00/20.00 - VIA DI PALMA (COM)
PALERMO
ORE 10.00/12.00 - VIA L. CARINI (LAPIDE DALLA CHIESA)
ORE 10.00/12.00 - VIA NOTARBARTEOLO (CASA FALCONI)
ORE 10.00/12.00 - SPIGA (FABRICA L. GRASSI)
CIELA
ORE 18.00/20.00 - PIAZZA UMBERTO I
SIRACUSA
ORE 18.30/20.00 - PIAZZA DUOMO



La stagione delle primarie americane si è chiusa col record di «non partecipazione»: a novembre potrebbe bastare il consenso di un cittadino su sei per sedersi alla Casa Bianca

Presidente col 17 per cento dei voti?

Il terzo incomodo texano cambia le regole del gioco in Usa

Chiusa la stagione delle primarie, con un record di non partecipazione, il risultato è che gli americani si apprestano ad eleggere a novembre un presidente col quorum più basso di tutta la storia Usa.

le regole del gioco. Al punto però di poter alla fine tornare comodo a uno degli altri due. Uno dei fattori che hanno caratterizzato finora queste presidenziali americane è la disaffezione, l'indifferenza.

partecipazione è ulteriormente calata... dice Curtis Gans, direttore del Centro per lo Studio dell'elettorato americano.

memmeno. Votavano solo gli «iscritti», gli elettori regolarmente registrati come democratici o repubblicani.

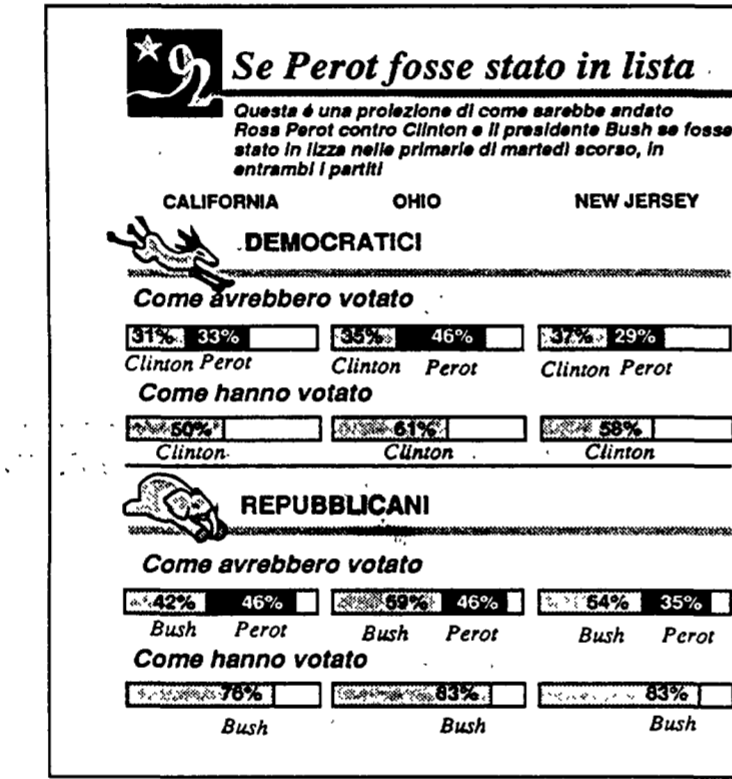
Eppure c'è anche un dato di segno diverso: laddove, come in New Jersey, gli elettori potevano sostituire sulla scheda il nome di Perot a quello di Bush o Clinton, il texano non ha spuntato più del 10%.

abile, è che anche un piccolo spostamento a favore di uno dei tre e a svantaggio degli altri due potrebbe dargli la Casa Bianca a prezzo ultra-scontato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. A Bush per conquistare la Casa Bianca nell'88 era bastato il voto di poco più di un quarto degli americani che hanno l'età per andare alle urne.

ben distribuiti Stato per Stato. Per assurdo che possa sembrare, stavolta si può finire alla testa dell'anno.



Nel grafico un'indagine sondaggio fatta negli Usa nei tre Stati in cui si è votato martedì scorso.

Una vittoria amara per i duellanti negli ultimi 3 Stati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Ha vinto Bush. Ha vinto Clinton. Ma hanno entrambi poco da festeggiare. Con l'ultima tornata di primarie, in California, Ohio, New Jersey, in Alabama, New Mexico e Montana.

ancora ha fatto Bush: 38 a 0, non ha perso nemmeno in uno degli stati in cui si sono svolte primarie repubblicane.

registrato in California i favori del 41% dei repubblicani che avevano votato per Bush.

confessa di essere pronto a spendere qualsiasi somma per conquistare» (Ross Perot). E alla conferenza stampa di ieri alla Casa Bianca.

Perché ciò sia accaduto, non è facile dire. Ed ancor meno facile è prevedere la durata del fenomeno.

strette collaboratrici del presidente, l'assistente per i rapporti pubblici e gli affari inter-governativi Sherry S. Rollins.

Il presidente ha ringraziato chi ha votato, anche quelli che non hanno votato per lui.

Sia Bush che Clinton a questo punto devono decidere come rimediare.

Le cronache ci dicono come, tra i due elementi dell'«Abc» della riscossa, il più nuovo ed immediatamente efficace sia il secondo: B come backslash.

Tutto femminile il campo democratico per il Senato

Dalla California la conferma: largo alle donne

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. A come aborto, B come backlash, contraccolpo, C come cambiamento.

Una manna, un inimmaginabile temo al lotto per un Bush che il 51% pare debba ormai scordarselo.

La riscossa femminile, in ogni caso, sembra esser divenuto un elemento fisso nei paragoni di questa ancor lieggiabile fase di transizione politica.

BUSH Per lui è stato un calvario

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Ha vinto, una dopo l'altra, tutte le elezioni primarie. Ed il traguardo della nomination repubblicana, scontata fin dall'inizio.



«battibile», ha quindi risposto alla candidatura ultraconservatrice di Pat Buchanan con un nervosismo che, a tratti, ha rasentato il panico.

PEROT La sua forza è essere un antipartito

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Tra le molte virtù esibite da Henry Ross Perot - miliardario virtuoso ed americano tutto d'un pezzo - due sembrano essere quelle che meglio spiegano la sua sbalordita ascesa elettorale.



Perché ciò sia accaduto, non è facile dire. Ed ancor meno facile è prevedere la durata del fenomeno.

CLINTON Corazza d'acciaio non convince

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Qualcuno, all'indomani del problematico debutto nel New Hampshire, lo aveva trionfalmente ribattezzato il «robo-candidate».



«E qui sta il grande ed insuperato limite della sua candidatura. Clinton ha vinto. Lo ha fatto superando ostacoli che molti avevano considerato invalicabili.

L'uomo che sette anni fa venne sottoposto al primo trapianto cardiaco in Italia soffre di una immunodepressione generale «Situazione grave, prognosi riserbatissima»

Le infezioni a catena potrebbero derivare dall'uso prolungato dei farmaci anti-rigetto ma non si esclude il contagio da virus Hiv Controlli capillari sul plasma usato

Gravissimo il primo «cuore nuovo»

Ilario Lazzari in rianimazione: Aids da una trasfusione?

È in condizioni gravissime Ilario Lazzari, il primo «cuore nuovo» d'Italia. È affetto da un forte deficit immunitario, presenta infezioni all'apparato respiratorio ed in altri organi. Lazzari è ricoverato a Padova nello stesso centro dove, il 14 novembre 1985, gli venne trapiantato il cuore. Avviati accertamenti sulle cause dell'immunodepressione. Con un sospetto: le trasfusioni di allora l'hanno reso sieropositivo?

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Padova. Off limits per tutti, coccolato da infermiere specializzate e guardato a vista dai medici che lo considerano quasi un figlio, Ilario Lazzari è tornato a guardare il mondo dai vetri della sala di rianimazione di cardiocirurgia, nel palazzo del Policlinico di Padova. Qui, il 14 novembre 1985, l'equipe del professor Carlo Gallucci gli aveva trapiantato, primo in Italia, il cuore di Francesco Busnello, un diciottenne di Treviso morto cadendo dal motorino. E qui Lazzari è tornato per combattere una seconda battaglia per la vita. Disperata. «La situazione è grave, la prognosi riserbatissima», avverte dalla direzione sanitaria il dr. Carlo Favretti. Il quarantacinquenne ex falegname di Vigonovo, che



Ilario Lazzari, il primo ad essere sottoposto a trapianto di cuore in Italia

Aids. È già partita, con la descrizione del caso, la verifica sulle industrie fornitrici di «plasmaderivati» e sulle persone che, tra il '85 ed '86, avevano donato il sangue delle decine di trasfusioni cui Lazzari è stato sottoposto. «Routine, un accertamento abituale. Tutti i trapiantati sono a rischio di infe-

zioni. Per me, il fatto che Lazzari sia un immunosoppresso cronico è già sufficiente», minimizza il dr. Ugo Livi, nel centro cardiocirurgico «intestato» al prof. Gallucci, morto nel frattempo in un incidente stradale. Ed invita: «Abbiate riserbo di questa persona», lei sera, comunque, un summit tra mi-

crobiologi, ematologi, e l'equipe trapiantati non ha affatto trascurato l'ipotesi della sieropositività. Anche perché il primo trapianto d'Italia è avvenuto in un periodo ancora a rischio, nella fase pionieristica dei test anti-Hiv, generalizzati solo due mesi dopo l'intervento su Lazzari. Il prof. Giuseppe On-



Un particolare della Madonna di Sengallia di Piero della Francesca

Piero della Francesca Mostre e iniziative a 500 anni dalla morte del celebre pittore

A cinquecento anni dalla morte dell'artista Piero della Francesca, si annuncia una lunghissima serie di mostre e iniziative, davvero decine di preziose occasioni per conoscere meglio, e più da vicino, uno dei principali protagonisti della pittura italiana. Tutti gli appuntamenti sono stati annunciati ieri, a Roma, dal direttore generale delle Belle Arti, Francesco Sinigaglia.

DARIO MICACCHI

Roma. Mentre i problemi più gravi e complessi relativi all'arte di Piero della Francesca e alla sua conservazione e durata nel tempo lungo, restano il difficilissimo restauro degli affreschi del Ritrovamento della vera Croce in San Francesco di Arezzo e l'altro restauro della Madonna del Parto di Monterchi, si annuncia una impressionante catena di mostre e iniziative, per i 500 anni dalla morte, che andrà ben oltre il 1992.

Il pacchetto è stato presentato ieri mattina, nella Sala delle Dame nel complesso monumentale di San Michele a Ripa da Francesco Sinigaglia, direttore generale delle Belle Arti, da Paolo Giannarelli, assessore alla cultura della regione Toscana, e da alcuni curatori e sovrintendenti: Luciano Belloni, Luciano Bert, Maria Grazia Ciardi Dupré, Maria Dalai Emiliani, Paolo Dal Poggetto, Anna Maria Maelzel e Antonio Paolucci.

Si comincia l'11 luglio alla Casa di Piero a Sansepolcro con una mostra curata da Luciano Bert e che ha per tema «Nel raggio di Piero - La pittura nell'Italia Centrale nell'età di Piero della Francesca», interessante il processo dal Sassetta all'Angelico; da Luca Signorelli a Pietro Perugino e alla riscoperta di Bartolomeo della Gatta. A Borgo Sansepolcro ci sono capolavori di Piero e lo stesso attraversamento della Val Tiberina, dipinta da lui, è fonte di emozioni.

Sempre l'11 luglio, nella basilica inferiore di San Francesco ad Arezzo si apre la mostra «Con gli occhi di Piero - Abiti e gioielli nelle opere di Piero della Francesca» che è curata da Maria Grazia Ciardi Dupré. L'11 luglio è giornata campale per Piero e per i suoi tanti amatori. A Urbino, terza apertura di mostra, curata da Paolo Dal Poggetto, e allestita in Palazzo Ducale su tema «Piero e Urbino - Piero e le Corti rinascimentali». Si sa, la parte che è opera di Piero nel Palazzo e l'impor-

Voltafaccia a Palazzo Chigi: l'obbligo resta solo per i commercianti

Il governo: «Scusate, abbiamo scherzato» Animali rari, non si denuncia più nulla

«Scusate per il disturbo, ma avevamo sbagliato tutto». Si può tradurre così il comunicato con il quale la presidenza del Consiglio ha inopinatamente cancellato ieri sera praticamente tutta la normativa relativa all'autodenuncia di possesso non solo di pellicce, ma degli stessi animali in via d'estinzione: l'obbligo resta solo per commercianti e artigiani. Un voltafaccia che rischia di vanificare la legge.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Roma. Dal ridicolo alla farsa, se non peggio. Con uno striminzito comunicato - reso noto, peraltro, con diverse ore di ritardo - Palazzo Chigi ha messo ieri la parola fine (almeno per ora: visti i precedenti non si sa mai) non solo all'assurdo balletto di ordini e controtordini a proposito delle norme sul possesso di piante e animali in via d'estinzione, ma molto probabilmente anche - se non interverranno robusti quanto salutaris ripensamenti - allo scopo stesso della legge, che dallo scorso 7 febbraio prevede durissime sanzioni (fino a 400 milioni d'ammenda e fino a tre mesi di carcere, elevabili a sei in caso di recidiva) per chiunque importi, esporti o riesporti, vende, esponga per la vendita, detiene, trasporta anche per conto terzi esemplari vivi o morti degli

animali selvatici e delle piante o loro parti e prodotti derivati appartenenti alle specie in via d'estinzione elencate dalla convenzione Cites firmata a Washington nel 1973 anche dall'Italia, che anzi figura tra i paesi promotori.

Che cosa è successo? Che dopo essersi accorto che è la stessa Cites a prevedere deroghe per chi possiede oggetti per uso personale, l'Ufficio legislativo centrale della presidenza del Consiglio ha deciso di andare anche più in là e di passare, di fatto, un colpo di spugna su tutto il capitolo dell'autodenuncia da parte dei privati. Non solo - come preannunciato a sorpresa l'Ambiente, il dc Piero Angelini - per quanto riguarda pellicce, stauette d'avorio e altri ogget-

ti, ma anche per l'uso (sic!) personale o domestico degli esemplari vivi. L'obbligo di denuncia - e senza alcuna proroga: malgrado le richieste piovute un po' da tutte le parti, il termine ultimo resta fissato a sabato 6 giugno - resta insomma solo per gli importatori, i grossisti, i commercianti, gli artigiani. Con buona pace di chi - la Forestale, per esempio - era convinto che la legge potesse consentire finalmente un censimento effettivo del vastissimo «sommerso» (si parla di almeno dieci volte il numero di esemplari presenti negli zoo) rappresentato dalle centinaia di animali rari sparsi per il nostro paese.

Durissima la prima reazione del Wwf, che proprio ieri mattina aveva denunciato i ritardi dell'Italia nell'adeguarsi alle norme imposte dalla Cites, con il rischio concreto di farci porre al bando dal commercio internazionale legale, con gravissime conseguenze per la nostra economia. E aveva sottolineato come il caos provocato dal governo abbia finito per ridicolizzare una legge di non poca importanza non solo dal punto di vista strettamente ambientale, visto che il commercio illegale di animali rari ha dimensioni enormi - dai settemila ai trentamila miliardi all'anno stimati solo in Italia -

inferiore solo a quelli della droga e delle armi. «Con questa decisione - denuncia ora il Wwf - si apre una falla enorme nella legge, che rischia di essere del tutto vanificata. E comunque attendiamo dal governo un decreto che spieghi che cosa è un "animale vivo per uso personale».

L'inopinata decisione di Palazzo Chigi, del resto, dopo una giornata di confusione e d'incertezza ha colto completamente alla sprovvista e in qualche caso esplicitamente indignato gli stessi funzionari dei ministeri e degli organismi interessati, da quello per l'Ambiente («Chiedete direttamente al sottosegretario Angelini, noi non c'entriamo per nulla») a quello all'Agricoltura («Non si capisce più niente») fino alla Forestale, che in questi giorni - e ancora ieri, nella più completa assenza, fino a sera, di indicazioni ufficiali - ha dovuto subire l'assedio di migliaia di cittadini preoccupati ed esasperati («Il caos è completo. Ci chiamano i nostri uffici periferici, e noi non sappiamo che cosa rispondere»).

Resta poi tutto da scrivere il capitolo degli esemplari vivi di mammiferi e rettili selvatici che possono costituire pericolo per la salute e l'incolumità pubblica. Anche per questi la legge prevedeva l'obbligo di denuncia (ma alla prefettura, non alla Forestale) entro il 6 giugno. In questo caso, pare di capire che l'obbligo resta anche per i privati, ma con una «breve proroga», prevista da un decreto che dovrebbe essere pubblicato oggi, e che dovrebbe contenere l'elenco degli animali da denunciare, che a quanto pare corrisponderebbero semplicemente - se non semplicemente - a tutti i mammiferi non domestici e a tutti i rettili.

Diventata d'un colpo «vecchie» tutte le prese di posizione e gli appelli al buon senso, spazzati via dall'incredibile voltafaccia del governo, resta ora l'amarezza di chi in quella legge aveva creduto - e che forse aveva pensato di applicarla con eccessivo zelo - e delle migliaia di cittadini che ormai hanno tutto il diritto di sentirsi presi in giro. E resta un dubbio: ma perché, invece di contribuire con le loro tardive scritte a far sprofondare ancora una volta nel ridicolo le istituzioni, Palazzo Chigi e l'ineffabile sottosegretario Angelini non si sono fatti sentire non si dice tanto, ma almeno un paio di giorni prima? Forse ci sarebbe stato il tempo di evitare l'ennesima figuraccia e, soprattutto, l'ennesimo pateracchio ai danni, ancora una volta, dell'ambiente.

L'immagine della donna nelle pubblicità: Tina Anselmi assegna i premi

Casalinghe felici e un poco stupide A Spic & Span la palma per lo spot peggiore

Alla Procter & Gamble è andato l'antipremio della Commissione nazionale per le pari opportunità della presidenza del Consiglio, per lo spot della Spic & Span che ha ricevuto il più alto non-gradimento del pubblico. Alla Italtelteleomatica, invece, è andato il premio per la pubblicità del radiotelefono Sky Link in quanto «rispettosa della dignità personale e professionale della donna».

LILIANA ROSI

Roma. Spic & Span, il detergente per pavimenti, difficilmente dimenticherà la «figura» fatta ieri a Palazzo Chigi di fronte ad una platea di donne presieduta da Tina Anselmi che gli ha conferito l'«antipremio» per la pubblicità con il più alto non gradimento del pubblico. La targa di latta non è andata, naturalmente, al noto detergente, ma ad Antonio Belloni, amministratore delegato della Procter & Gamble, che simpaticamente ha accet-

tato di prestarsi alla simbolica targa di orecchie per aver diffuso attraverso il messaggio pubblicitario una immagine «della casalinga felix, sfaticata e soprattutto ingannatrice». Nello spot si vede una donna felice di aver trovato un prodotto che le permette di fare le pulizie di casa in quattro e quattr'otto. Così, quando il marito va a lavorare, lei sbriga le faccende e poi esce. Va a bersi un caffè al bar e, con quel gusto che solo il sotterfugio sa

pubblicitari): «Mi sembra che il corpo della ragazza sia usato a sproposito. Potevano usare un salumiere, oppure un maiale».

Le segnalazioni e denunce di cittadini e cittadine sull'uso e l'abuso dell'immagine femminile nella comunicazione, in particolare quella pubblicitaria, sono raccolte da «Sportello immagine donna», istituito nel 1990 dalla Commissione di palazzo Chigi. Il positivo bilancio di due anni di attività ha portato alla creazione dell'«antipremio» al quale si affianca un riconoscimento «vero» da destinare a coloro che hanno saputo trarre «correttamente» l'immagine della donna.

La targa d'argento è andata alla Italtelteleomatica: una donna (vestita e in atteggiamento non appariscente) parla ad un apparecchio cellulare. «Un'immagine femminile non discriminante - è stata la motivazio-

ne di Tina Anselmi nel consegnare il premio all'amministratore delegato Salvatore Randi per la promozione del radiotelefono Sky Link - rispettosa della dignità personale e professionale della donna. Un'immagine che ha saputo cogliere e dare continuità all'eredità ideale lasciata da Marisa Belloni».

Al di là dei premi e degli antipremi, la pubblicità non può sperare di avere vita facile. La Commissione sulla parità ha istituito un osservatorio permanente che prende nota di tutti gli spot, i manifesti e le immagini pubblicitarie che appaiono sui giornali e mensilmente ne estrae a sorte una parte. Due volte all'anno verrà pubblicato un rapporto sull'evoluzione dell'immagine femminile nei mass media. Anche le scuole, inoltre, verranno invitate ad una riflessione sull'immagine della donna. Gli elaborati saranno raccolti dallo «sportello».



L'immagine pubblicitaria premiata per essere la più rispettosa della dignità personale della donna

Roma, calcio-beneficenza

Cantanti contro giomalisti 80mila persone all'Olimpico Scoppia la «partita del cuore»

MARCELLA CIARNELLI

Roma. Ottantamila e più sugli spalti, vendite in campo. È la «partita del cuore» che ha visto l'un contro l'altro armati di calzoncini e magliette la nazionale cantanti e quella dei giomalisti sportivi Rai è stata la dimostrazione che ci sono molti modi per esprimere solidarietà. Anche quello di abbandonare per una volta i microfoni, per sei usati in modo così diverso. Il ricavato, oltre novecento milioni, sarà destinato all'Associazione contro le leucemie e ai Donatori midollo osseo.

Ed è stata festa grande. In un Olimpico gremito come neanche per il derby Roma-Lazio o per la finale del Mondiale, la Nazionale italiana cantanti e quella dei giomalisti sportivi della Rai si sono affrontate ieri sera a viso aperto e - per alcuni dei contendenti - a fiato corto per novanta minuti sul tappeto verde più famoso d'Italia. È stata una vittoria del cuore. Dei vendite in campo che per una sera non hanno né cantato né parlato e degli oltre ottantamila presenti sugli spalti. Quasi tutti ragazzi ma ai cancelli, fin dal tardo pomeriggio, si sono affollate intere famiglie, nonni compresi. E, incredibile, anche i baganini. I biglietti per questa partita, come per ogni «big match» che si rispetti, erano andati esauriti da giorni. Nelle casse degli organizzatori sono andati oltre novecento milioni che saranno interamente devoluti alla sede romana dell'Associazione italiana contro le leucemie e le malattie del sangue (Ail) e all'Associazione donatori midollo osseo (Admo). Intorno all'Olimpico il traffico delle grandi occasioni. Macchine parcheggiate in seconda e terza fila, posteggiatori in festa. Dentro gli altoparlanti hanno provveduto a riscalciare l'ambiente già surriscaldato mandando in onda le canzoni più famose dei cantanti prossimi a scendere in campo. «Ola» a volontà per i motivi più amati in attesa di sbracciarsi per i berlamini in calzoncini. La serata, che sarà trasmessa su Rai1 domani, è stata animata da Fabrizio Frizzi, Red Ronnie e Gianfranco De Laurentiis rimasto prudentemente fedele al suo ruolo. Interviste e commenti per tutti compresi i Vip dello spettacolo in tribuna d'onore che l'incontro non se lo sono proprio voluto perdere. Corrado Guzzanti capeggiava il gruppo di «Avanzi». Poco più in là Claudio Amendola e Milly Carlucci, Rita Dalla Chiesa Giancarlo Magalli e Massimo

Lopez ed anche il mago del Tg2 per una volta disimpegnato dai pronostici dato che come va a finire una partita lo si sa dopo novanta minuti. Osservatore d'eccezione Aldo Biscardi. I primi undici a scendere in campo, alle 21 precise, sono stati da una parte Francesco Baccini, Paolo Belli, Pupo, Gianni Morandi, Sandro Giacobbe, il capitano Moggi, Gianni Bella, Luca Carboni, Luca Barbarossa, Enrico Ruggeri, Eros Ramazzotti. E dall'altra Aldo Agropoli, Furio Focolari, Claudio Icardi, Silvio Sarta, Amedeo Goria, Carlo Nesti, Lacopo Volpi, Antonio Orlando, Gianni Cerqueti, Marco Mazzocchi, Stefano Ziantoni, Arbitro Fabricatore di Roma coadiuvato dai guardalinee Di Renzo e Mercurio. Molto ricche le panchine. Questione di muscoli. Se il cuore è pieno di voglia di fare di più gli altri, quelli delle gambe in particolare, a volte chiedono una sostituzione rapida. E così è stato. Hanno giocato un po' tutti. Quindi anche Paolo Vallesi, Luigi Riccardi Fogli. Il primo tempo si è concluso sull'1 a 1. Per i cantanti ha segnato Luca Barbarossa, per i giomalisti Amedeo Goria. Agropoli, schierato nelle fila Rai, si è mangiato un rigore parato egregiamente da Francesco Baccini. E, dopo i tempi regolamentari, un rigore sbagliato, questa volta da Morandi, ha regalato la vittoria ai giomalisti. L'intervallo, quanto mai necessario, ha riservato una bella sorpresa agli spettatori. Sul tappeto verde dell'Olimpico è comparso Claudio Baglioni. Ha cantato, non ha corso, ma ha partecipato a questa festa della gioia e della solidarietà, dimostrazione che se si vuole si può fare. Ma la dimostrazione più evidente era venuta all'inizio di partita quando con Bruno Conti ha dato simbolicamente il via alla gara proprio un ragazzino fino a poco tempo affetto da una grave malattia al sangue ed ora perfettamente guarito. Un caso per i tanti che in questi anni sono stati risolti grazie all'iniziativa della Nazionale cantanti. Infatti sono ormai dieci anni, con oltre duecento partite disputate e sedici miliardi raccolti che i cantanti italiani, capeggiati da Gianni Morandi, girano l'Italia e il mondo per sensibilizzare la gente sui problemi dei meno fortunati. La serata di ieri, una splendida festa, ha dimostrato, ancora una volta, che la solidarietà può vincere. Ed ieri, indipendentemente dal risultato finale, ha vinto alla grande.



Ritrovata Nastassia Kinski: è a Los Angeles dal produttore Quincy Jones

Intervista a Tano Grasso «Imprenditori? Vittime a Capo d'Orlando complici a Milano»

I limiti della legge antiracket e la mancanza di volontà politica nella sua attuazione. Tano Grasso: «Il governo deve capire che per andare avanti il movimento dei commercianti ha bisogno delle gambe della volontà politica, che oggi sembrano frantumate».

WALTER RIZZO

CAPO D'ORLANDO (Me). Ritardi legislativi, difficoltà con le compagnie di assicurazione, pericolo di isolamento, dopo il clamore del maxi-processo agli estorsori. La vita dei commercianti antiracket, nella fascia tirrenica della provincia di Messina sembra ogni giorno più difficile.

Vi sono atteggiamenti diversi della magistratura riguardo alla costituzione di parte civile delle associazioni. Se l'Accia è stata accettata, il giudice per le indagini preliminari ha respinto la costituzione di parte civile dell'Accia. Come si possono superare queste contraddizioni?

Molti commercianti lamentano una situazione di isolamento. Devo dire per prima cosa che si notano segnali importanti in varie realtà. Ma vi sono purtroppo casi in cui manca quella solidarietà dell'opinione pubblica e degli imprenditori che è vitale per il diffondersi del movimento.

Si può cogliere un significato politico in questo atteggiamento?

Bisogna dire che, nonostante la buona volontà di qualche dicastero, vi è un'insufficiente volontà politica. Un fatto questo che è in palese contraddizione con le affermazioni di solidarietà e di impegno fatte dalle autorità governative in prossimità delle emergenze.

I commercianti di Sant'Agata Militello e di Capo d'Orlando denunciano anche i limiti nella formulazione della legge.

Vi è un problema di interpretazione. A mio avviso non vi sono dubbi che questa legge possa essere utilizzata sia da quegli imprenditori che hanno subito minacce, esplicite o indirette, sia da coloro che sono stati colpiti perché rappresentavano un simbolo.

Dopo la strage di Capaci interrotta la collaborazione tra ex mafiosi e giudici Calderone è ora irreperibile

Contorno: «Ora sto zitto» I pentiti scelgono il silenzio

I pentiti di mafia non rispondono più alle domande dei magistrati. Dopo la strage di Capaci qualcosa ha inceppato la collaborazione degli ex mafiosi con la giustizia. Ieri Salvatore Contorno, ai giudici della Corte di Assise del processo per i delitti politici, ha detto: «Lasciatemi in pace».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Non parlano più. Quello che avevano da dire lo hanno già detto. Ora basta. L'omicidio di Salvo Lima e poi la strage di Capaci hanno ucciso, forse per sempre, le bocche dei grandi pentiti di mafia chiamati a testimoniare nei processi contro i boss di Cosa Nostra.



Il pentito Salvatore Contorno

Il giudice a latere Silvana Saguto ha detto che «Contorno avrebbe motivato il suo silenzio con la mancanza di aiuti economici e di sicurezza». L'ex braccio destro di Stefano Bonadei, il «principe di Villagrata», da più di un anno aveva voltato le spalle ai giudici e aveva chiuso la cassaforte dei suoi ricordi.

L'ex magistrato di Palermo ricorda Falcone a Milano e accusa il presidente di Cassazione Caponnetto sfida il giudice Carnevale: «Troppe volte ha cancellato il nostro lavoro»

«Troppe volte ha cancellato il nostro lavoro»

Antonino Caponnetto, ex consigliere istruttore a Palermo, ricorda l'amico e collega Giovanni Falcone al Piccolo Teatro di Milano e lancia accuse di fuoco al presidente della prima sezione della Corte di Cassazione Corrado Carnevale: «Troppe volte ha cancellato il nostro lavoro: soltanto per la mafia non esiste. Ora aspetto solo che mi quereli: ho anch'io il diritto di divertirmi un po'».

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Antonino Caponnetto parla molto lentamente, con un filo di voce. Un po' per via dell'età, ma soprattutto per la commozione che l'ex consigliere istruttore del tribunale di Palermo tradisce ogni volta che si trova a parlare dell'amico e collega Giovanni Falcone.

Il giudice («non lo sono più da due anni - dice - ma sento di esserlo ancora dentro di me») a questo punto accenna un sorriso e si ferma per lasciare spazio al lungo, scrosciante applauso dei milanesi che affollano il Piccolo teatro, per parlare di Falcone di mafia e di politica con Antonino Caponnetto, Armando Spataro e Nando dalla Chiesa.

«Dietro la strage di Palermo», è il titolo della serata organizzata dalla Rete milanese. E davanti a un pubblico così attento, Caponnetto, che a Palermo sostituisce Rocco Chinnici e con Falcone ha diviso gli anni in cui il pool antimafia sembrava davvero in grado di mettere in difficoltà le attività di Cosa nostra, non intende fermarsi alle critiche al presidente della prima sezione penale della Cassazione. Le sue accuse contro chi ora fa di Falcone una bandiera, ma in passato ne ha ostacolato ogni mossa.

«Io avevo chiesto di andare a Firenze perché ero sicuro che Giovanni sarebbe stato il mio successore "naturale" come consigliere istruttore a Palermo - racconta il giudice - E invece gli hanno preferito un magistrato più anziano. Lo hanno tradito tante volte e gli hanno riservato molte amarezze. E ora mi tocca ancora leggere quello che ha scritto contro di lui questo Lino Jannuzzi, che ancora imperversa perché nessuno ha pensato di dargli un calcio nel sedere».

Il pentito cananese Antonio Calderone, in due diversi processi per i delitti transversali ordinati da Cosa Nostra Calderone, chiamato a testimoniare, non si è presentato. La polizia ha detto ai giudici delle Corti che «il testimone è irreperibile e non si sa dove sia residente».

Sono state così prese in esame dai magistrati le dichiarazioni che aveva reso in fase istruttoria. Calderone, qualche giorno fa, è stato intervistato a distanza dal quotidiano la Repubblica.

Oggi tomeranno negli Usa gli agenti dell'Fbi che hanno collaborato con gli investigatori italiani nelle indagini sulle strage di Capaci. Per gli inquirenti non è escluso che i killer che hanno premuto il radiocomando per innescare l'esplosivo, siano rimasti appostati nella collinetta vicino la Palermo-Trapani per due giorni: sono stati trovati due pacchetti di «Merit» vuoti e decine di mozziconi di sigarette. Giovanni Falcone doveva arrivare venerdì, ma all'ultimo momento è stato spostato alla partenza. Questo elemento rafforzava l'ipotesi dell'esistenza di una talpa: qualcuno ha avvertito i sicari palermitani da Roma.

Le cigogne tornano in Italia. Ne dà notizia la Lipu (Legga protezione uccelli), al termine di un censimento svolto su tutto il territorio nazionale che ha rivelato la presenza di nidi di cigogna bianca nella palude di Biviere di Lentini in Sicilia, a Sibarì, in Calabria, e in varie zone del Piemonte e della Lombardia.

Ginnella e Pulvirenti rinviati a giudizio. L'ex ministro ed ex deputato Arnaldo Ginnella, il deputato regionale Alfio Pulvirenti e gli ex assessori comunali di Acireale Alfio e Orazio Brischetto e l'ex consigliere comunale di Acireale Giovanni Rapisarda, accusati solo di reati elettorali, avevano chiesto, assieme ad altre sette persone, il rinvio al giudizio immediato. Secondo l'accusa i reati elettorali sarebbero stati compiuti a Catania e nella provincia durante la campagna per il rinnovo dell'Assemblea Siciliana, l'anno scorso. I voti, in favore di Alfio Pulvirenti, sarebbero stati raccolti «con promesse e minacce» servendosi del «potere intimidatorio» dell'organizzazione che fa capo a Giuseppe Pulvirenti detto «U mappasotolu». Gli uomini del «clan» avrebbero presidiato i seggi elettorali durante e operazioni di voto. Pulvirenti risultò il primo dei non eletti ed è subentrato, nei mesi scorsi, a Enzo Bianco, dopo le dimissioni dell'ex sindaco di Catania eletto a Montecitorio il 6 aprile scorso.

Il Gip Antonino Ferrara ha rinviato a giudizio per associazione mafiosa, estorsione e reati elettorali 42 presunti appartenenti al «clan» Pulvirenti e ha fissato la prima udienza al 10 dicembre prossimo. L'ex ministro ed ex deputato Arnaldo Ginnella, il deputato regionale Alfio Pulvirenti e gli ex assessori comunali di Acireale Alfio e Orazio Brischetto e l'ex consigliere comunale di Acireale Giovanni Rapisarda, accusati solo di reati elettorali, avevano chiesto, assieme ad altre sette persone, il rinvio al giudizio immediato.

Le autorizzazioni a procedere: si all'unanimità della giunta per il dc Culicchia. All'unanimità, la giunta per le autorizzazioni a procedere, ieri sera, ha deciso di concedere l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole democristiano Vincenzo Culicchia. La decisione della giunta ora dovrà essere votata dall'assemblea di Montecitorio. La richiesta di procedere contro l'onorevole Culicchia avanzata dai magistrati siciliani prende spunto dalle confessioni rese da alcuni pentiti di mafia, tra cui Rosario Spatola.

GIUSEPPE VITTORI

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI BARI

COMUNICATO

Avviso di gara esposta (art. 20 L. 19/3/90 n. 55) per i lavori di costruzione di n. 6 fabbricati di E.R.P. in Barletta (L. 457/78 - 5° Biennio) con il sistema di aggiudicazione: art. 24 lett. E della L. 8/8/1977 n. 584.

Imprese invitate n. 37. Imprese partecipanti n. 4. Impresa aggiudicataria: CENTARO Paolo da Barletta con il ribasso dell'8,88% sull'importo a base d'asta di L. 3.520.257,404.

Gli elenchi delle imprese invitate e partecipanti sono integralmente pubblicati sul foglio delle inserzioni della Gazzetta Ufficiale della Repubblica del 4/6/92 e sul Bollettino Ufficiale della Regione Puglia del 4/6/92.

IL PRESIDENTE (Avv. Vincenzo Filograno)

VACANZE LIETE

RICCIONE - ALBERGO ERNESTA - Via Bandiera, 29 - tel. 0541/601662 - vicino mare - zona Terme - posizione tranquilla - ottima cucina casalinga - Pensione completa bassa 30.000, media 34.000. (32)

in edicola

Dichiarazione 1992 I coefficienti presuntivi

D.P.C.M. 25 Ottobre 1991

Una guida scritta più un floppy per il calcolo immediato e automatico

Una guida di 180 pagine + floppy L. 30.000

speciale il fisco speciale

Rispolverato dopo sei mesi di tregua l'impopolare (e poco utile) provvedimento: oggi circoleranno soltanto le vetture «pari» Gli esperti dicevano che lo smog dipendeva soprattutto dai riscaldamenti, non era vero. Carraro: «Ormai rischiamo l'incriminazione»

Roma a targhe alterne, con le scuse del sindaco

Roma torna alle targhe alterne, dopo otto giorni di inquinamento oltre i limiti. Il «pari e dispari», se lo smog oggi non scende, durerà anche domani e già solleva un putiferio di critiche contro il sindaco e la sua giunta da parte di sindacati, commercianti, industriali, vigili urbani, utenti e partiti. E Franco Carraro chiede scusa: «Lo so, è una misura inutile, ma sono costretto, se no mi derunciano...».

RACHELE GONNELLI

ROMA. Le targhe alterne sotto il sole di giugno, a Roma nessuno se le sarebbe mai aspettate. Invece, a sorpresa, in questi giorni il Campidoglio le ha rinate fuori dai cassetti in cui erano state sepolte a Natale: oggi circoleranno soltanto le targhe pari. Un vero colpo di fulmine a ciel sereno, visto che il pari e dispari era stato accantonato a dicembre come misura

inutile oltre che impopolare. «Lo smog è colpa degli scarichi delle caldaie, più che del traffico», aveva detto il Comune, sostituendo le targhe alterne con ripetuti appelli ad abbassare la temperatura dei caloriferi. Invece, anche dopo la metà di aprile, a termosifoni ormai freddi, i veleni nell'aria sono rimasti. Anzi, sono aumentati e niente sono serviti i blocchi

volanti della circolazione attorno alle «zone più inquinate», cioè vicino alle centraline di monitoraggio dell'aria. Finché, ieri, svegliandosi dal torpore della crisi di giunta, il sindaco è tornato al vecchio e odiato provvedimento di «austerità», annunciando per oggi e domani. Due giorni di circolazione dimezzata, «a meno che i dati dei rilevamenti non migliorino nel frattempo».

no di «farsa» e chiedono al ministro Giorgio Ruffolo di procedere alla nomina di un «commissario antimog», visto che il Comune «continua ad essere completamente inadempiente». La Conferenza, con toni più calmi, sostiene che «ancora una volta si assumono misure estemporanee e inadeguate, invece di installare le marmitte catalitiche sui mezzi pubblici, potenziare i parcheggi e studiare una diversa organizzazione degli orari negli uffici. L'Assoutenti ricorda le tramvie e le filovie che aspettano di essere costruite da tre anni. I sindacati chiedono il ritiro del provvedimento targhe alterne e minacciano la disobbedienza civile. Gli industriali dicono che si tratta di una decisione in contrasto con il codice della strada perché non ci

sono cartelli di targhe alterne in giro per Roma. E avvertono che se i ritardi e le assenze dai posti di lavoro dovessero essere rilevanti, non potranno escludere richieste di ricorso alla cassaintegrazione ordinaria». Quanto ai vigili urbani, sono inveleniti. Un po' per l'aria che sono costretti a respirare in mezzo agli ingorghi, un po' perché si sentono presi in giro. La loro associazione, l'Arvud, dopo aver chiesto di «spegnere la centrale, tanto con questi politici incompetenti non servono», ora pensa a sostituire per un giorno il fischietto con la maschera antigas, come protesta.

indispettiti per le nuove misure restrittive della circolazione. «Dovrò scusarmi con i cittadini - ha detto Carraro, alle corde - anche gli esperti e i tecnici sostengono che le targhe alterne non servono a nulla, ma io sono costretto ad applicare queste misure, per non rischiare di essere incriminato per omissione di atti d'ufficio». E proprio ora, poi, quando il 10 giugno deve formalizzare le proprie dimissioni e tentare la costituzione di una nuova giunta. Così, in serata, è arrivata una lunga lettera di scuse del sindaco alla cittadinanza, che è anche una autodifesa. «Non è vero che non abbiamo fatto niente per risolvere il problema - dice in sostanza Carraro - ma un diverso assetto urbanistico della città e il potenziamento del trasporto pubblico, non sono cose di giorni o mesi».

Borsa
In ribasso
Mib 981
(-1,9%
dal 2-1-'92)



Lira
In forte
difficoltà
Il marco
a 755



Dollaro
In equilibrio
sui mercati
In Italia
1214



ECONOMIA & LAVORO

Impiegati e operai insieme: ieri 2000 lavoratori sono usciti dallo stabilimento Lancia che la Fiat vuole chiudere per protestare in piazza assieme a tutta la città. Si va verso la mobilitazione di tutte le fabbriche del settore auto

La scure di Agnelli



Tutta Chivasso è scesa in sciopero

Due mila lavoratori sono usciti ieri dallo stabilimento Lancia che la Fiat vuole chiudere ed hanno raggiunto la piazza del municipio di Chivasso, dove li attendevano migliaia di cittadini, sindaco e consiglieri, parlamentari. In mattinata tutti gli operai ed impiegati del primo turno avevano deciso in assemblea le lotte da sviluppare. Si va verso la mobilitazione anche delle altre fabbriche Fiat-Auto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENDELE COSTA

TORINO. Appena hanno fatto capolino nel grande salone della mensa, già gremito da 1.800 operai del primo turno, sono stati accolti da bordate di fischi e di applausi ironici. Ma loro, gli impiegati della Lancia di Chivasso che mai avevano preso parte ad un'assemblea sindacale, si sono fatti coraggio e sono entrati quasi tutti. Hanno sopportato stoicamente che un operaio si togliesse la soddisfazione di rinfacciare loro il passato: «Avete sempre fatto i crumiri? Siete andati nel 1980 alla marcia dei 40.000 credendo di salvare la Fiat? E

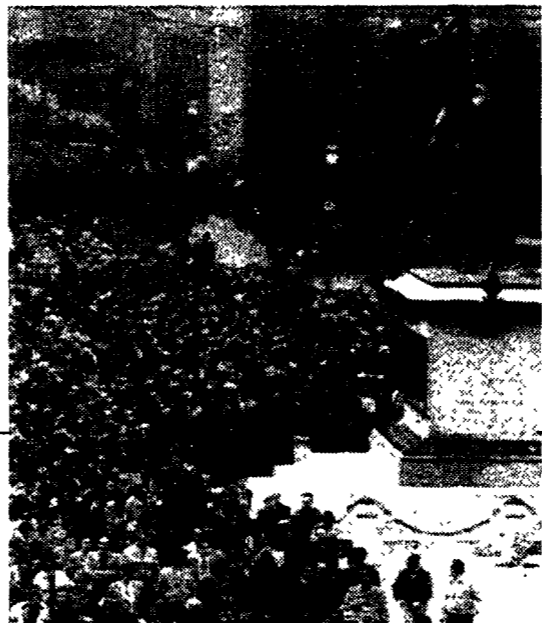
voro vanno salvati solo cercando soluzioni nel contesto piemontese era stato il coordinatore torinese per la Fiat della Fim-Cisl, Aldo D'ottavio, un prete-operaio, oggi prete-sindacalista, che una quindicina di anni fa venne cacciato per rappresaglia proprio dalla Lancia di Chivasso, con la falsa accusa di aver detto che i terroristi facevano bene a sparare ai capi. «Era inutile - gli ha chiesto polemicamente un lavoratore - anche lo sciopero che facciamo quando licenziano te?».

Perché non siano vane le lotte lo ha spiegato Trono, un delegato «esperto» in chiusure di fabbriche: lavorava al Lingotto, si fece anni di cassa integrazione quando la Fiat condannò il vecchio stabilimento ed oggi a Chivasso rivive la medesima esperienza. «Corre voce - ha detto - che non ci faranno più fare la cassa integrazione di giugno, perché la Fiat ha bisogno di accumulare una scorta di "Delta" e di "Dedra"

prima di chiudere. Ma sbagliano se credono di spremerci fino al giorno prima di lasciarci a casa».

Ugo Rigoni, coordinatore torinese Fiat della Fiom, ha spiegato perché occorre allargare la mobilitazione: «Nelle altre fabbriche la Fiat sta dicendo ai lavoratori che con la chiusura di Chivasso il loro posto correrà meno pericolo». Una tesi falsa, e lo dimostrano i dati. Con la chiusura di Chivasso, l'effettiva capacità produttiva degli stabilimenti italiani della Fiat-Auto scenderà da 1.840.000 ad 1.740.000 vetture all'anno. Ma nel 1991 la Fiat ha prodotto solo 1.600.000 auto e quest'anno si avvia a farne anche meno.

Nel pomeriggio l'assemblea del secondo turno è stata brevissima, perché subito 2.000 lavoratori sono usciti dalla fabbrica con un corteo interminabile, che si è andato ingrossando strada facendo: cittadini, lavoratori di altre aziende, consiglieri di fabbrica della Fiat Mirafiori, della Fiat di Rivalta, del-



l'Olivetti. Nella piazza del municipio di Ivrea 4.000 persone attendevano gli operai e gli impiegati Lancia, assieme al consiglio comunale al completo, ai sindaci di tutti i comuni della zona, ai parlamentari Gianotti del Pds, Libertini di Rifondazione Comunista, Morgando, Sartoris e Triglia della Dc, Matteia della Lega Nord.

«Soltanto qualche settimana fa - ha denunciato il sindaco di Chivasso, Bruno Ardito - la Fiat ci aveva garantito che questa fabbrica aveva un futuro». La stessa cosa aveva detto in febbraio alla giunta regionale piemontese, come hanno ricordato in un'interpellanza i consiglieri del Pds. Politici e lavoratori hanno discusso in piazza le proposte: chiedere che venga sospeso l'iter della



Gianni Agnelli, presidente della Fiat

L'Avvocato: tagli alle pensioni, ecco la cura antideficit

Gianni Agnelli è a Cremona, ospite dell'Associazione industriali locali presieduta dal siderurgico Giovanni Arvedi. Parla a ruota libera dell'Europa, della situazione economica del paese, dei sacrifici che attendono gli italiani. Della situazione del suo gruppo neanche una parola. Solo alla fine, avvicinato dai giornalisti, parla della chiusura di Chivasso. «È triste, ma è già successo in passato».

DARIO VENEZONI

CREMONA. Il presidente della Fiat questa volta indossa fino in fondo i panni del senatore. Di fronte all'assemblea dell'Associazione industriali di Cremona sceglie la via dell'intervento sui massimi sistemi; una via che tra l'altro ha il pregio di condurlo lontano dalla palude delle polemiche sulle tangenti e dell'incerto avvenire industriale del suo gruppo.

Bloccato dai giornalisti all'ingresso del palazzo Citterio nel centro della città, mentre un gruppetto di aderenti a Rifondazione comunista - fischia e rumoreggia, distribuisce auguri e simboliche pacche sulle spalle. L'elezione di Napolitano, alla presidenza della Camera? «Sono molto contento, bene». Il nuovo governo? «Quello sarà un po' più difficile». Cosa ne pensa di Craxi, presidente del Consiglio? «Non spetta a me fare nomi. Spetta al presidente della Repubblica, nel quale bisogna riporre la massima fiducia». Cosa ne sarà del progetto europeo dopo che i danesi hanno bocciato il trattato di Maastricht? «Non sarà l'opposizione di un 1 per cento della Danimarca, paese accessorio della Comunità, a fermare un processo che ormai è irreversibile».

Ma il presidente della Fiat va subito oltre. Riforme istituzionali? «Certo, istituzioni disegnate oltre 45 anni fa necessitano di modifiche e di adeguamenti. Ma nelle urgenze del presente noi riteniamo che alla inadeguatezza delle istituzioni si possa e si debba supplire con i comportamenti».

A che cosa si riferisce il presidente della Fiat? La risposta, indiretta, immediatamente dopo: «Abbiamo da poco concluso una lunga campagna elettorale; di tutto il paese ha bisogno, fuorché di averne un'altra a breve scadenza». Ciò comporta che il Parlamento, tutto insieme, si renda consapevole delle gravi responsabilità che gli competono in questo momento. Noi ci aspettiamo che esso esprima e sostenga un governo in grado di affrontare efficacemente e in tempi brevi le emergenze del paese».

Dei problemi del suo gruppo neppure una parola. Alla fine qualcuno gli chiede: e la chiusura della Lancia a Chivasso? Agnelli si volta, come sorpreso: «È triste, ma è già successo in passato». Chiuso l'argomento. E cosa ne pensa dell'inchiesta sulle tangenti nella quale è coinvolto anche un'azienda del gruppo, la Cogefar? «Una breve pausa, e poi rapido: «Come lei sa le istruttorie sono segrete. Attendiamo la conclusione». Basta, non c'è più tempo. La Thema attende fuori dal motore acceso.

Intervista a LUIGI ARISIO

«Romiti manterrà il patto: i 40mila non saranno traditi»

Luigi Arisio, l'«eroe» della marcia dei 40mila, la rivolta dei capi contro la lotta di 35 giorni degli operai dodici anni or sono a Torino. Ora tocca a molti di loro lasciare il complesso dell'auto: ventimila «colletti bianchi» di meno nell'universo Fiat? «Sono convinto che la Fiat non verrà meno al patto con quelli che l'hanno servita fedelmente». Meglio, comunque, essere in pensione: si è più tranquilli.

BRUNO UOLINI

È lui, Luigi Arisio, 43 anni trascorsi nelle aziende di Agnelli. Era entrato nel 1949 alla Lancia di via Capriolo. Ha capitato la marcia dei 40 mila per le strade di Torino. Quella che pose fine ai 35 giorni di lotta operaia, nel 1980. Era un'altra ristrutturazione, molto diversa da quella attuale. Arisio era un illustre sconosciuto. Quella marcia lo rese famoso. Oggi, dopo una parentesi in Parlamento nelle file repubblicane, siede al Cnel, «in quota Uil» anche se non è iscritto, in rappresentanza dei «quadri». Arisio, infatti, è anche presidente del

na, una 500 C di seconda mano, l'ho fatto avendo in banca i soldi per comprarne un'altra. Non l'ho comprata a rate, il grande mio timore, confermatosi ogni giorno, è che le nuove generazioni del mondo del lavoro non abbiano tante opportunità quante ne abbiamo avute noi 30 o 40 anni fa. Io ho un figlio di vent'anni e sto pensando che cosa mai potrà fare quando avrà il diploma da perito...»

Ma torniamo a quei giorni «caldi» del 1980. Lei ha scritto anche un libro. Come risponde oggi all'accusa di aver agito su mandato della Fiat?

Allora la Fiat andava a braccetto con l'ala più radicale del sindacato e non prestava attenzione alle forze emergenti che invece avevano bisogno di essere tenute in diversa considerazione.

Scusi, Arisio, molti di quei 40 mila di allora, sono ora tra le vittime della nuova ristrutturazione. Non Le sembra un po' una vendetta del-

l'abbandono «un po' forzatamente» il lavoro. Il vero problema, sostiene Arisio, è che «è più tranquillo un pensionato di un anziano in attività. Il primo non teme il futuro, non teme di perdere la pensione domani, mentre il secondo ha paura, invece, di essere trasferito o riciclato...». E poi molti, magari di quelli che hanno fatto la marcia nel 1980 - oggi fanno i consulenti, lavorano in nero, hanno una loro attività, uniscono l'utile al dilettevole e non vengono perseguitati dal fisco».

Niente crisi depressive, insomma, per i capi già usciti dalla Fiat. Ma quelli che rimangono, costretti a far i conti con la qualità totale, a passare da un ruolo di tutori della «disciplina» a un ruolo più professionalizzato?

Sarà vero? Romiti terrà conto dei tanti anni di servizio? Luigi Arisio sembra essere sicuro. E illustra anche la vita del capo-pensionato Fiat con tinte bucoliche. Anche se riconosce che è sempre «un tur-

La manifestazione dei quadri intermedi della Fiat nell'ottobre dell'80

va tra la ristrutturazione di oggi e quella di allora? Le condizioni in cui si trovava la Fiat nel 1980 erano quasi escluse della Fiat. Aveva di fronte allora, ad esempio, un sindacato battagliero e lo dico con un po' di ironia. Oggi, inoltre, tutte le grandi aziende del mondo stanno tagliando drasticamente la forza lavoro. È un modo per dichiarare guerra al Giappone.

Non è che la Fiat ha compiuto qualche errore in questi anni?

Non so se si possono chiamare errori. C'è una generale impossibilità oggi a prevedere il futuro. Certo le nuove tecnologie hanno scatenato uno sconvolgimento preoccupante fra la manodopera.

Ha un bel ricordo di quell'anno in cui diventò celebre?

Qualcuno dice famigerato invece di celebre. Sarebbe però sbagliato sostenere che tutto ciò che sta avvenendo ora è una conseguenza della marcia dei 40 mila.

La Fiat? Parliamone più tardi. Così risponde Montecitorio

Chivasso, i tagli e i seimila che andranno in cassa integrazione. Politici e deputati non sanno, o sanno poco, o fingono di sapere. Con alcune, poche, eccezioni

RIHANNA ARRENI

ROMA. «La cassa integrazione alla Fiat? Sì, certo... ho letto le notizie sui giornali... no, non ho valutazioni personali da fare. Forse non si può fare altrimenti... ecco bisognerebbe chiedere alla Fiat...». Gianni Rivera, ex giocatore del Milan, ora deputato Dc, è seduto su un divanetto del Transatlantico sordidente, leggermente abbronzato. Comincia da lui un tentativo che dopo un po' si rivela quasi disperato: far esprimere i deputati che affollano Montecitorio sul «caso Fiat».

sulla cassa integrazione e sulla chiusura di Chivasso. Gianni Rivera è gentile, ma è chiaro che proprio non sa. E gli altri? A Montecitorio si sta eleggendo il presidente della Camera e i deputati ci sono tutti o quasi. C'è la Malfa a braccetto con Zanone. Chiedere a loro? No, la risposta è scontata. Parleranno di compatibilità del sistema. C'è Tognoli. Ma se si parla della Fiat probabilmente penserà ad un'altra vicenda. Passa Vizzini con aria molto affaccendata. La cronista è

quasi imbarazzata. C'è mezzo parlamento che discute del caso Rodotà-Napolitano e l'altro mezzo che si appassiona alla vicenda della segreteria Dc. A chi possono interessare i 6000 quasi licenziati di Chivasso? Onorevole, mi scusi... Vizzini è interdetto: «mi spiace non ho elementi per dare una valutazione. Non è una cosa di cui mi occupo in questi giorni». E scappa via. C'è Domenico Susi, psi, ex sottosegretario. Anche lui sta andando a raggiungere un gruppo di deputati e giornalisti che ascoltano religiosamente Claudio Martelli. Si ferma. «La Fiat - chiede - in che senso? Già, in che senso? Le parole si ripetono: Lancia di Chivasso, cassa integrazione, probabili licenziamenti. Come non ha letto? era oggi sui giornali. Domenico Susi ricorda, ma chiede tregua. «Mi faccia riflettere, lei rimane qui vero? tomi fra qualche minuto». E scompare. Forse quello sulla Fiat vista dal Parlamento è un articolo che non si può scrive-

re. Forse il momento è sbagliato. Oppure è proprio vero che politici e partiti sono lontani dai problemi del paese e della gente. Ma questo si può dire? Non sarà un articolo troppo qualunquista? Ed ecco apparire Umberto Bossi, il capo delle leghe. «Dovrebbero chiudere a settembre perché per aprire le fabbriche del sud? Aspetto una documentazione, poi faremo le nostre proposte. Certo la Fiat non può costruire stabilimenti con i soldi dello Stato e della Cee e poi licenziare... e nel sud bisogna stare attenti... che non siano cattedrali nel deserto... Ma quanti sono gli operai in cassa integrazione? 6000? Valuteremo, faremo delle controproposte. Bossi ha come inserito un disco e con le due mani occupa, una con un telefonino, l'altra con una agenda elettronica continua a parlare e a ripetersi. Con l'aria di uno, per dirla con il Marquez di «Cent'anni di solitudine» che «confonde il cazzo con l'equino-

zio». E in effetti in questa «ricerca» sulla Fiat, in Parlamento, sono in molti a dare questa impressione. L'abitudine alla politica, la consuetudine a discutere coi giornalisti fa parlare. Le frasi si susseguono vuote e generiche. C'è chi come un deputato radicale, parla dei reparti confino e dice che questi sono stati creati dopo il '68. Per poi aggiungere: «lo le vicende Fiat le ho seguite tutte». Marco Boato, deputato verde, ex sessantottino invece dice «La Fiat è una cosa seria. Preferisco mandarti più tardi una dichiarazione». E il lax arriva puntuale. Dice che «c'è un aspetto umano che riguarda la sorte di migliaia di lavoratori, c'è un aspetto economico ed ecologico che rinvia ad un futuro in cui il ruolo dell'auto dovrà essere fortemente ridimensionato, c'è un aspetto politico e istituzionale. Le scelte della Fiat sarebbero più credibili se fossero accompagnate da una dichiarazione e un impegno solenni a non utilizzare il sistema

«Uno» made in Messico?

Rilancio dei trattori... e un nuovo progetto Missione-blitz di Ruggiero

CITTÀ DEL MESSICO. La Fiat punta sul Messico. L'ambasciatore Renato Ruggiero, responsabile delle relazioni intercontinentali del gruppo Fiat, ha concluso una breve visita in Messico dove ha discusso le prospettive di sviluppo nel campo della produzione di trattori, della componentistica auto, nonché della possibilità di una cooperazione per il montaggio della «Uno». Ruggiero, che è stato ricevuto anche dal presidente Carlos Salinas De Gortari, ha detto di aver affrontato con gli esponenti del governo e dei settori bancario e industriale in particolare le prospettive di uno sviluppo della presenza Fiat nella produzione di trattori e macchine agricole. In questo setto-

La Confindustria non è convincente. Anche il ritardo tecnologico delle imprese produce inflazione. Riforma industriale e non solo taglio delle retribuzioni

È comunque una novità la richiesta di attuare l'art. 39 della Costituzione e di riconoscere per legge la validità dei contratti collettivi di lavoro

Riforma del salario, Abete non sfonda

Cofferati: «Non si rinuncia alla contrattazione articolata»

La proposta di Confindustria sulla riforma del salario e della contrattazione fa discutere: Trentin la giudica inaccettabile, più possibilisti Del Turco e Morese. Sergio Cofferati contesta l'abolizione della contrattazione articolata e di ogni forma di indicizzazione che, insieme, produrrebbero un taglio del salario reale. «Interessante», invece, l'ipotesi di attuare l'articolo 39 della Costituzione.

PIERO DI SIENA

ROMA. La Confindustria si presenta al confronto col sindacato con una propria organica piattaforma. È una novità non da poco. Ora si capisce meglio l'affermazione fatta da Abete, tempo fa, che la Confindustria sarebbe stata in grado di trattare: dal primo giugno anche in assenza del governo. Certamente sarebbe paradossale che l'agenda della trattativa non la fissasse il nuovo esecutivo. Ma su una cosa non c'è dubbio: col documento degli industriali il sindacato deve fare i conti, punto per punto e in ogni sua parte. Proviamo ad avviare questa discussione con Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil.

Partiamo, se sei d'accordo, dai capitoli sulla contrattazione e la struttura delle retribuzioni.

Prendiamo la proposta che riguarda il sistema contrattuale a regime, cioè a partire dal 1995. Si propone una concezione a due livelli, uno interconfederale e l'altro territoriale, che dovrebbe definire e attuare politiche dei redditi, formazione professionale e mer-

cato del lavoro. Poi vi sarebbe la contrattazione: quella nazionale di categoria per la parte normativa che dovrebbe essere rinegoziata niente meno ogni 6 anni, e quella di comparto che riguarda il salario e dovrebbe scadere ogni due anni.

Da questo modello emergono almeno tre cose: c'è una centralizzazione secca della contrattazione, nei fatti la soppressione della contrattazione articolata, si riduce a un unico livello il negoziato sul salario. Questo impianto è per noi inaccettabile, perché è l'esatto opposto, in maniera direi speculare, della nostra impostazione. Infatti, da un lato noi ipotizziamo uno spostamento del baricentro della contrattazione verso i luoghi di lavoro. La contrattazione del salario solo a livello di comparto accompagnata al superamento della scala mobile e di ogni altra forma di indicizzazione produce inevitabilmente la perdita del potere d'acquisto da parte delle retribuzioni. A ciò si accompagna una formulazione ambigua per il periodo che ci divide dal 1995. La deci-

sione di non pagare la contingenza di maggio ha prodotto una lesione dei patti sottoscritti che va sanata per ridare legittimità al negoziato. La Confindustria ha accettato la proposta del ministro del Lavoro di affrontare questa questione come preliminare alla ripresa della trattativa, ma nel merito non abbiamo riscontrato segnali positivi.

Molti hanno sostenuto che la Confindustria ha proposto un modello di relazioni industriali simile a quello vigente in Germania.

Può darsi. Ma hanno assemblato elementi del modello tedesco con alcuni aspetti tra i più arretrati delle tradizionali posizioni degli industriali italiani, col risultato di depotenziare il ruolo contrattuale e la rappresentanza del sindacato. È vero infatti che in Germania si contratta centralmente una volta all'anno ma senza i vincoli e i paletti che Confindustria intende mettere in sede di concertazione. Quando il sindacato tedesco assume le compatibilità del sistema lo fa in assoluta autonomia.

Eppure come si fanno a sottovalutare le novità che il documento presentato da Abete contiene in materia di relazioni industriali e di disciplina della rappresentanza?

Non le sottovalutiamo affatto. La prima grande novità consiste nel fatto che la Confindustria parla di crisi di tutti i soggetti collettivi, quindi anche dell'associazione degli industriali. La soluzione che pro-

spetta è l'attuazione dell'art. 39 della Costituzione, con l'individuazione per legge delle organizzazioni maggiormente rappresentative e il riconoscimento del valore erga omnes dei contratti collettivi di lavoro. In questo quadro per la prima volta gli industriali parlano anche di misure atte a consentire la «partecipazione» dei lavoratori a livello di azienda e di territorio. Si tratta di un terreno di confronto e di discussione utile. Vi è poi il riconoscimento delle rappresentanze sindacali aziendali. Al riguardo, il punto più oscuro delle posizioni confindustriali è la richiesta della modifica dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori in modo che, dice il documento, si possa dare «carattere di effettività alla unitarietà delle rappresentanze».

Ma perché proprio gli industriali si preoccupano dell'unitarietà delle rappresentanze sindacali?

C'è una crisi di rappresentanza che dai partiti arriva alle parti sociali, che ha avuto già effetti degenerativi nei servizi e nel pubblico impiego. Può darsi che ci sia una preoccupazione dell'estensione di tali effetti anche ai lavoratori dell'industria. Ma la verità è che - soprattutto di fronte allo sviluppo delle leggi - Confindustria è preoccupata per sé.

Ma non è che si propone ai sindacati confederali uno scambio politico tra quelle modifiche della struttura del salario e della contrattazione e il monopolio della rappresentanza?

Non so. Ma non ci lasceremo sedurre. Proprio perché siamo consapevoli di una crisi, è lontana da noi l'idea di un monopolio confederale della rappresentanza. E poi che scambio sarebbe quello tra un riconoscimento formale e l'abbassamento del reale peso contrattuale del sindacato?

Allora, qual è il giudizio complessivo su questo documento della Confindustria?

Qualche novità, l'ho detto, c'è. Ma per comprenderne i limiti basta guardare la parte sulla politica economica. Sulla caduta di competitività ci si limita a registrare il dato, a indicare soluzioni a nostro parere opinabili, ma non si spende una parola sui limiti derivanti proprio dalle scelte dell'industria. Si continuano a sottovalutare i ritardi nell'innovazione di prodotto. Le responsabilità sono sempre esterne al sistema industriale. Rimane la convinzione che privatizzazioni e mercato siano generatori spontanei di efficienza e competitività. C'è una differenza palpabile con il giudizio di Ciampi all'Assemblea della Banca d'Italia. Si guardi poi all'analisi delle spinte inflazionistiche che sarebbero tutte estranee al sistema industriale italiano. Come non vedere invece che il ritardo tecnologico è esso stesso causa di tensioni inflazionistiche per la dipendenza dall'estero nell'acquisizione di brevetti e tecnologie? Con questa analisi, del resto interessante, come stupirsi poi che l'unica ricetta che si individua è il raffreddamento della dinamica delle retribuzioni?

Trentin spara a zero: «È un attacco alle regole democratiche»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Proposta Abete, il giorno dopo, i leader sindacali commentano a freddo la riforma del salario e della contrattazione presentata dai presidenti di Confindustria. «Il giudizio più pesante e negativo è quello di Bruno Trentin. Da Ancona, il leader della Cgil spara a zero sulle proposte confindustriali, e ribadisce con fermezza che in ogni caso il primo passo dev'essere il riconoscimento da parte di imprenditori e governo degli impegni contrattuali violati non pagando lo scatto di scala mobile di maggio. «È inaccettabile - ha detto Trentin - tutto l'impianto del documento, che presuppone non una riforma del sistema contrattuale, ma la sua cancellazione, e soprattutto di quello che è il suo presupposto insostituibile: la contrattazione collettiva delle condizioni di lavoro nelle aziende e nel territorio. E qualsiasi sistema come quello della Confindustria che parta da questo presupposto, in un momento di sconvolgimenti trasformazioni nell'industria, è un duro attacco non solo al sindacato, ma alle stesse regole democratiche». Ancora: «per la prima

volta esplicitamente la Confindustria definisce qual è il suo sistema di negoziazione: la riduzione dei salari. Facendo riferimento al tasso di inflazione programmata e imponendo la sua inapplicabilità fino al 1996, ignora le vere radici dell'inflazione, ragionando in funzione di un parametro che non esiste e infischandosi del salario reale dei lavoratori». Eccezion fatta per alcuni spunti sulla rappresentanza e la formazione professionale, non si salva altro. In conclusione, governo e Confindustria non possono «sorvolare» sul taglio unilaterale alle buste paga, che resterà per la Cgil una questione di principio, e i sindacati devono trovare l'unità «per prepararsi a una lotta che non sarà breve».

Più «freddi» i commenti dei socialisti della Cgil. Ottaviano Del Turco spiega che il documento di Confindustria è «una buona base di discussione per la Cgil e per tutto il sindacato. Vi sono dei punti che a noi non stanno assolutamente bene e che non possiamo accettare, ma che rappresentano proposte interessanti. Le parti che non ci piacciono sono sostanzialmente quelle che riguardano il rifiuto della contrattazione aziendale e quella relativa alla dinamica dei salari». A nome della minoranza di «Essere Sindacato» - Giorgio Cremaschi afferma che la proposta di Confindustria «mira a distruggere tutti e tre i pilastri che hanno sostenuto per 40 anni il sindacalismo confederale: la scala mobile, il contratto nazionale di lavoro e la contrattazione aziendale».

Piuttosto possibilista è l'atteggiamento della Cisl. «La proposta di Abete - spiega Raffaele Morese, numero due di Via Po - non può essere liquidata con una battuta, e non basta più dire di no. Adesso tocca alle confederazioni sindacali fare una proposta unitaria dello stesso spessore». Per Morese il primo passo è l'erogazione di un'integrazione salariale per il '92-'93 a tutela del potere d'acquisto, e le cose meno convincenti del documento Abete sono l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione e gravi lacune nel modello di contrattazione; mancano le procedure per renderla esigibile e visibile, non si indicano le sedi dove si contratta la produttività, non si spiega come passare a un sistema di relazioni sindacali partecipate. E mentre la Uil si esprimerà completamente oggi, nel suo comitato centrale, i leader dei metalmeccanici Vigevari, Italia e Angeletti si mostrano assai scettici.



Bruno Trentin al ministero del Lavoro durante la trattativa sul conto del lavoro

Ina A Pallesi il 4,92% della Fata

ROMA. Senza aspettare il Banco di Roma l'Ina ha già messo un piede nella Fata, la compagnia di assicurazione controllata dalla Federconsorzi: il gruppo presieduto da Lorenzo Pallesi ha infatti annunciato di aver comperato tramite Sim il 4,92% della Fata per quasi 9 miliardi di lire. La singola azione è stata valutata 9.018 lire, assai meno delle oltre 10.000 toccate in Borsa prima della sospensione. Il venditore, da quanto si è saputo, è la famiglia Nuti. L'operazione sarebbe stata condotta attraverso una triangolazione che ha coinvolto la Raggio di Sole. Attualmente la Fata è controllata per il 56,4% dalla Federconsorzi ma sulla quota grava un'opzione a favore del Banco di Roma. L'istituto di credito presieduto da Pellegrino Capaldo già possiede il 16,74% della Fata ed ha annunciato di avere tutta l'intenzione di assicurarsi anche il pacchetto Fedit. Il tutto in vista dell'accordo strategico tra Banco di Roma ed Ina cui sarà affidata la gestione del Fata. Intanto, le banche estere hanno dato un assenso di massima al piano Capaldo per Fedit.

Siderurgia Dalla Ceca la conferma «È crisi»

ROMA. Le difficoltà dell'acciaio approdano a Bruxelles. Il comitato consultivo della Ceca (la comunità del carbone e dell'acciaio) ha riconosciuto che vi sono le condizioni per la dichiarazione dello stato di crisi facendo proprio un documento presentato dall'Eurofer, l'associazione europea dei produttori siderurgici. La parola adesso passa alla Commissione della Cee cui spetta la decisione su eventuali interventi per favorire la riconversione ed il reimpiego della forza lavoro eccedente. La decisione della Commissione potrebbe arrivare in tempi assai brevi.

Adesione: 32% per le Fs, 74% per il Comu. Ma gran parte dei convogli ha viaggiato

Macchinisti in sciopero, treni in marcia Gallori non ripete i successi del passato

Pochi i disagi nelle Fs per lo sciopero di ieri dei macchinisti Comu. Ha viaggiato il 74% dei convogli, specialmente a lungo percorso. Le maggiori soppressioni nei treni merci e locali. Dati contrastanti sull'adesione: 32% per le Fs, 74% per il Comu. Necci invoca la revisione della legge sugli scioperi nei servizi. Intanto si avvicina la ristrutturazione selvaggia dell'industria ferroviaria.



Felice Mortillaro

ROMA. Lo ha riconosciuto anche Ezio Gallori, leader dei macchinisti Comu. Durante lo sciopero di ieri dalle 9 alle 18, la maggior parte dei treni a lungo percorso ha marciato: secondo le Fs ne sono stati soppressi l'8%. Più colpiti dall'agitazione sono stati i treni merci (ne ha circolato la metà) e quelli locali (-22% sempre secondo le Fs). 3.624 i convogli in circolazione, il 74% di quelli programmati. Insomma, lo sciopero s'è fatto sentire ma non più di tanto per l'utenza. Mezzo punto a favore del presidente dell'Agens Felice Mortillaro, che nella sua qualità di delegato alle relazioni sindacali dell'Ente, ha voluto la «linea dura» contro il Comu.

L'amministratore dell'Ente Lorenzo Necci vorrebbe come interlocutori solo i «tre grandi sindacati tradizionali» perché la conflittualità permanente ostacola i suoi programmi di risanamento e rilancio delle Fs; e giudica inadeguata la legge che regola i conflitti nei servizi, la 146, auspicando una modifica ad esempio con l'indicazione dei sindacati abilitati a proclamare scioperi.

proteste nelle Fs non si fermarono qui. Per oggi l'autonomia Fissals ha organizzato astensioni dal lavoro dalle 21 alla stessa ora del giorno seguente, ma non per il personale dell'esercizio ferroviario che si ferma domani dalle 10 alle 14 solo nel compartimento di Roma, in coincidenza della manifestazione contro il progetto di Fs-Spa. Ieri la Fissals ha criticato aspramente le aperture a favore del progetto dimostrate dalle confederazioni Cgil Cisl Uil, affermando la competenza in materia delle rispettive federazioni di categoria che invece sul progetto hanno espresso un giudizio negativo. Infatti, Fil, Fit e Ultrasporti hanno chiesto a Necci di poter analizzare i «progetti dettagliati da cui discendono la valutazione degli esuberanti e la possibilità di far fronte alla gestione delle Fs con 50mila ferrovieri in meno entro il '94», e questo, prima di avviare l'annunciato confronto sulla trasformazione dell'Ente in società per azioni.

Intanto l'industria ferroviaria è in fibrillazione, dopo il fallimento del tentativo di Giuseppe Capuano, presidente della Breda incaricato a condurre l'operazione, di mettere tutti d'accordo su un piano di ristrutturazione del settore. Busa alla porta il gennaio '93, la data indicata da una direttiva Cee per l'apertura delle gare per le commesse ferroviarie alle industrie europee. Siemens, Abb, Alsthom (per citarne solo alcune) sono in attesa: economie di scala, tecnologie avanzatissime le pongono nelle condizioni di spazzare via gran parte delle oltre 40 aziende italiane concorrenti, già allo stremo per anni di blocco delle commesse. E la Siemens è già in corsa, essendo nel consorzio italiano Eutraco «prequalificato» dalle Fs per partecipare alle gare ormai imminenti. Le più piccole saranno le prime a cadere, ed i sindacati sono preoccupati ovviamente per l'occupazione. In un comunicato Cgil Cisl Uil, vista l'impraticabilità di un affidamento delle commesse finalizzato alla ristrutturazione, chiedono di poter verificare la gestione degli ordinativi presso le Fs, e che il ministero del Lavoro predisponga gli ammortizzatori sociali a fronte di una ristrutturazione che comunque sarà avviata dal mercato.

Fisco Benvenuto: gettito in aumento

ROMA. Giorgio Benvenuto, segretario generale delle Finanze, annuncia con soddisfazione una ripresa delle entrate fiscali, smentisce le voci ricorrenti sull'introduzione di imposte «patrimoniali» o su un ipotetico aumento dell'Iva e difende l'operato del governo per gli ultimi catastali. In un dibattito a Roma ieri il segretario generale del ministero, ha tracciato un'analisi della situazione senza tralasciare i problemi più attuali sul tappeto. Tra questi, Benvenuto ha citato il recente decreto che conferma i nuovi estimi catastali «bocciati» dal Tar del Lazio, varato da un governo «che si è comportato correttamente» da parte sua - ha aggiunto - l'amministrazione finanziaria ha voluto evitare ai cittadini in una fase delicata - visto anche il forte calo delle compravendite verificatosi in aprile - incertezze e danni. Oggi verranno resi pubblici i dati sulle entrate fiscali del primo quadrimestre '92, giudicati da Benvenuto, «molto confortanti»: soprattutto i mesi di febbraio ed aprile - ha aggiunto - sono andati bene.

Pensioni L'Alta corte evita all'Inps una stangata

ROMA. L'Inps tira un sospiro di sollievo. La Corte costituzionale con la sentenza n.246/92 ha stabilito che non hanno diritto a percepire l'integrazione al minimo del secondo trattamento pensionistico coloro che non hanno fatto domanda al momento dell'entrata in vigore del decreto legge 103/91. L'Alta Corte ha così respinto perché «infondato» il ricorso che impugnava l'articolo del decreto sui termini per fare la domanda di integrazione. Soddisfazione è stata espressa dal presidente dell'Inps, Mano Colombo, che, in una nota, sottolinea che se negativa la sentenza avrebbe comportato per l'istituto una spesa aggiuntiva di circa 6.000 miliardi. «L'Inps ha più volte fatto presente - ha detto Colombo - che gli sforzi organizzativi degli amministratori dell'istituto per reperire più ampie fonti di entrata, attraverso una più incisiva lotta all'evasione contributiva, e mettendo in atto ogni possibile controllo sul versante delle uscite, verranno vanificati se non si porrà mano con immediatezza alla ristrutturazione del sistema».

FIORINO. GLI AFFARI VIAGGIANO. I CONTI TORNANO.

Il vostro lavoro gira bene? Forse è proprio giunto il momento di assumere un nuovo collaboratore. Come il Fiorino. Furgone, Combinato, Pick-up o nella nuova versione Panorama con 5 posti fronte marcia, il Fiorino chiede poco e dà tanto. Non si risparmia mai e, anzi, vi fa risparmiare. Specialmente adesso.

Per tutto il mese, infatti, potete scegliere il Fiorino che preferite, trattando dal prezzo di acquisto ben 10 milioni che pagherete poi in 12 mesi a zero interessi. Se preferite, potete invece dilazionare il pagamento fino a 36 mesi. In questo caso i 10 milioni li pagherete in 36 rate mensili al tasso nominale posticipato del 9%.

Come assumere un collaboratore così referenziato? Niente di più facile. Basta rivolgersi alle Concessionarie e Succursali Fiat. Buon lavoro.

FIAT FIORINO. L'ITALIA CHE LAVORA.

FIAT

10.000.000 A ZERO INTERESSI SULL'ACQUISTO RATEALE IN 12 MESI OPPURE 10.000.000 AL TASSO DEL 9% SULL'ACQUISTO RATEALE FINO A 36 MESI

IL NUOVO FIORINO PANORAMA 1700 DIESEL È ESENTE DA SUPERBOLLO 1994 FINO AL

Offerta valida su tutte le versioni del Fiorino disponibili per pronta consegna e non cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 30 giugno 1992 in base ai prezzi e ai tassi (interessi nominali posticipati) in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti. FIATSAVA

E' UN'INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Un imponente sforzo quadriennale di investimenti

Piano da 45.000 miliardi nel futuro dell'Eni



Il 1991 è stato un anno difficile per l'economia mondiale. Nell'Oceano, il prodotto è aumentato appena dell'1% e la produzione industriale si è ridotta dello 0,5%. Il peggior risultato dal 1982.

Questo quadro ha determinato una stasi della domanda petrolifera, a fronte di un'ampia disponibilità di greggio, dopo le incertezze legate al conflitto nel Golfo. Di conseguenza, il prezzo del petrolio

si è ridotto del 16% rispetto ai livelli del 1990.

In Italia, la produzione industriale è caduta del 2,3% e del 3% nell'industria chimica. La domanda interna di energia ha visto un incremento della quota coperta dal gas naturale, che ha raggiunto, per la prima volta, il 25% del totale.

In uno scenario assai difficile, il Gruppo Eni ha conseguito risultati ampiamente

positivi; ha mantenuto un elevato livello di autofinanziamento; ha registrato una fortissima crescita degli investimenti; ha ulteriormente consolidato la propria forte struttura patrimoniale. Il bilancio 1991 è stato estremamente solido, nel quale è possibile riscontrare la determinazione e le potenzialità di crescita, di elevata profittabilità e di successo competitivo del Gruppo.

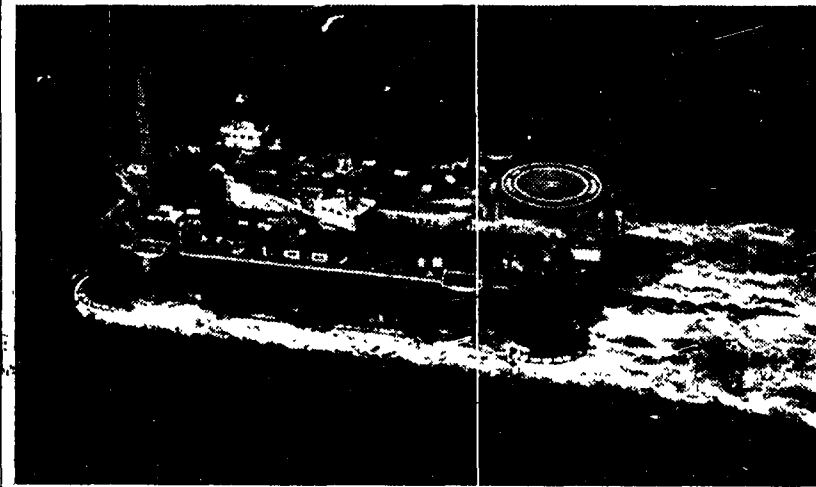
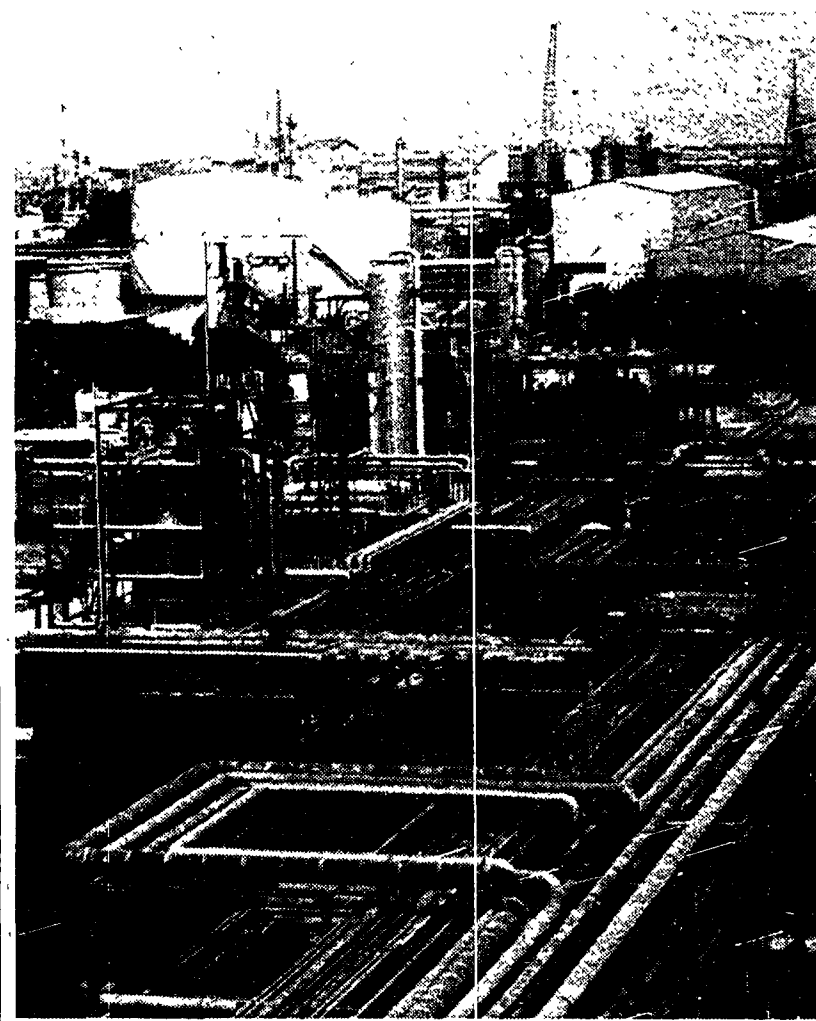
Tutti i risultati operativi hanno segnato livelli record: le riserve di idrocarburi hanno superato i 5 miliardi di barili di petrolio equivalente, con un incremento del 20% nell'ultimo triennio, che colloca stabilmente l'Eni tra le maggiori compagnie petrolifere a livello mondiale. La produzione di idrocarburi del Gruppo è risultata prossima a 40 milioni di tep, circa 830 mila barili al giorno, regi-

strando un ulteriore aumento che conferma la tendenza positiva degli ultimi anni. La rete dei metanodotti ha superato i 23 mila km: un sistema complesso collegato a Nord, a Sud e a Est ai mercati di importazione, oltre che alle produzioni nazionali e all'impianto di gassificazione di Panigaglia, e facilmente collegabile ai futuri terminali di Gnl. Il sistema di reti urbane di distribuzione del gas ha

raggiunto i 33.700 km. La rete di oleodotti in Italia e all'estero ha raggiunto i 1.400 km. La disponibilità di gas naturale è salita a 52,5 miliardi di metri cubi con un incremento del 23% nel triennio 1989-1991. I quantitativi di petrolio greggio trattati dalle raffinerie del Gruppo hanno raggiunto il milione di barili al giorno e le vendite di prodotti petroliferi hanno coperto un terzo dei consumi nazionali. I quantitativi di carbone commercializzati hanno superato i 10 milioni di tonnellate. Gli idrocarburi immessi sul mercato italiano dalle società del Gruppo hanno coperto il 54,1% dei fabbisogni del Paese, rispetto al 52,4% del 1990. Compreso il carbone, la quota di copertura dei complessivi fabbisogni energetici nazionali è salita dal 43,3% del 1990 al 44,2% del 1991. Nel 1991 sono stati posati 2.400 km di pipeline, sono stati eseguiti 352.000 metri di perforazioni ed effettuati 126.000 tonnellate di montaggi meccanici. Le società del comparto Meccanica, Ingegneria e Servizi hanno acquisito, nell'anno, 6.600 miliardi di nuovi ordini, con un incremento del 43%, che ha portato il portafoglio ordini a oltre 8.300 miliardi complessivi.

Nel 1991 il Gruppo ha registrato un utile di 1.081 miliardi, attestandosi su livelli elevati, se pure inferiori a quelli, peraltro eccezionali, del 1990. La diminuzione rispetto al 1990 è dovuta soprattutto all'incremento degli ammortamenti (che hanno raggiunto il livello record di 5.748 miliardi), determinato dagli elevati investimenti realizzati e, in particolare, dalla forte crescita (+ 62%) delle spese per l'esplorazione mineraria, che sono ammortizzate interamente nell'anno in cui vengono sostenute.

La crescita degli investimenti, se ha inciso attraverso gli ammortamenti sul risultato attuale, ha posto le premesse per una solida profittabilità futura, tanto più importante in quanto abbiamo intenzione di chiamare i capitali privati a condividere i programmi di sviluppo del Gruppo e ad investire sul nostro futuro. L'autofinanziamento, costituito dall'utile netto più gli ammortamenti, si è mantenuto sostanzialmente in linea con l'eccezionale livello raggiunto nel 1990 ed ha coperto il 73% degli investimenti realizzati nell'anno. L'andamento del risultato del Gruppo è in linea con quello delle maggiori compagnie petrolifere internazionali, che presentano tutte un calo degli utili, dovuto alla flessione generalizzata dei profitti nell'upstream petrolifero, per il ribasso dei prezzi medi del greggio, e nella chimica, per la riduzione dei volumi venduti, e soprattutto per la caduta dei prezzi e dei margini di vendita. Con il risultato di quest'anno, nell'ultimo triennio 1989-1991 l'Eni ha realizzato oltre 4.500 miliardi di utile, triplicando i profitti del triennio precedente. L'analisi del conto economico del Gruppo conferma lo sforzo realizzato sul piano industriale per consolidare i volumi di attività ed i margini di gestione. Il margine operativo lordo infatti è ammontato a 9.513 miliardi, sostanzialmente in linea con quello del 1990, nonostante lo sfavorevole quadro congiunturale. L'utile operativo è ammontato a 3.765 miliardi, con una diminuzione legata all'aumento degli ammortamenti. Nel 1991 l'Eni ha avviato un imponente programma di investimenti (45 mila miliardi in soli quattro anni), che non ha precedenti per impegno finanziario, tecnologico e manageriale e che costituisce la base per raggiungere i nostri obiettivi strategici di crescita e di leadership a livello globale. Nel 1991 gli investimenti sono ammontati a 9.327 miliardi, con un incremento del 36%, raggiungendo il livello più elevato nella storia dell'Eni e invertendo il trend decrescente nel rapporto investimenti-fatturato del triennio passato. Circa un terzo degli investimenti ha interessato le attività del Gruppo all'estero. L'incidenza degli investimenti sui ricavi è risultata pari al 18% circa, ampiamente superiore a quella dei principali gruppi industriali nazionali e dei maggiori concorrenti internazionali.



A braccetto olio, gas e petrolchimica

La chimica si sposa ancora col petrolio

Nell'industria chimica l'Eni intende raggiungere un livello di flessibilità tale da mettere la profittabilità delle nostre società stabilmente al riparo dai cicli congiunturali dell'economia e dall'andamento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti finali utilizzatori. In secondo luogo l'ente petrolifero ha l'intenzione di continuare la sua presenza produttiva e innalzare la qualità dei prodotti, in particolare in relazione alle loro prestazioni ambientali. È una direttrice di sviluppo profondamente interrelata a quella della flessibilità, perché l'enorme impegno di ricerca necessario e la sua continuità potranno essere garantiti solo da un altissimo livello di efficienza e di competitività dei costi produttivi. Per

raggiungere questi obiettivi di Gruppo, l'Eni ha varato un programma di focalizzazione strategica, attraverso dismissioni, acquisizioni e alleanze, per poter concentrare sul core business le risorse necessarie a conseguire la crescita competitiva di lungo termine. Tra i cambiamenti possibili va anche messa la riforma istituzionale dell'Eni come indicato dalla legge n. 35 e dal Cipe. Si tratta di un processo di trasformazione che potrà diventare una grande opportunità, se sarà finalizzata a rafforzare la posizione industriale e la capacità competitiva del Gruppo, valorizzando i punti di forza costituiti dalle sinergie ologas-petrochimica; ponendo l'Eni in grado di affrontare le nuove sfide globali in condizioni di parità con i concorrenti internazionali. Un punto decisivo è quello del controllo proprietario, la cui importanza strategica e i relativi rischi variano da settore a settore, e che è stato affrontato con modalità diverse nei vari Paesi. Va anche tenuto presente che in alcuni settori in cui l'Eni opera sono in gioco anche aspetti di sicurezza nazionale. La privatizzazione di alcune imprese dell'Eni, inoltre, può costituire l'occasione storica per modernizzare un mercato azionario reso ormai asfittico e obsoleto dal tradizionale modello familiare del capitalismo italiano; per creare un forte azionariato diffuso, a partire dai nostri dipendenti; per dare finalmente prospettive anche in Italia agli investitori istituzionali; per dare vigore ad una borsa assai poco europea.

Cresce l'internazionalizzazione dell'Eni

Moltiplicati gli accordi internazionali

Nell'esercizio 1991 l'Eni ha intensificato lo sforzo di internazionalizzazione del Gruppo, che costituisce una delle direttrici strategiche della nostra crescita. Nel 1991 l'Eni ha concluso importanti accordi di cooperazione in Russia, Kazakistan, Algeria, Venezuela, Messico, Grecia, Albania. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di accordi che avranno un impatto strategico sul nostro posizionamento futuro, nel quadro competitivo globale. L'Ente petrolifero pubblico ha registrato importanti successi nella ricerca mineraria, oltre che in Italia, in Egitto, Algeria, Angola, Congo, Qatar e nell'offshore del Mar della Cina. Nel downstream sono proseguiti gli investimenti nei Laender orientali della Germania, in Francia, Svizzera, Estremo Oriente. Sono state costituite nuove società in Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia.

È stata inaugurata a Mosca la prima stazione di servizio della joint venture Nefto Agip. È stato messo a punto un accordo di collaborazione strategica con la prima holding petrolifera integrata russa. L'Eni inoltre partecipa ad un consorzio internazionale per la ristrutturazione del sistema di raffinazione dell'ex Unione Sovietica, con particolari impegni tecnologici e ambientali. È continuata la politica di espansione internazionale nella produzione di additivi per carburanti con nuovi accordi in Arabia Saudita, Venezuela, Algeria, Messico. È stato avviato lo sviluppo internazionale del settore del gas, attraverso accordi e negoziati in Germania, Cecoslovacchia, Grecia, Turchia, Argentina, Cile e in alcune Repubbliche della CSI. Nella chimica sono stati avviati investimenti e acquisizioni in Francia, Ungheria, Qatar, Cina, Hong

Kong e abbiamo aperto negoziati per accordi e collaborazioni in numerosi altri Paesi. Nel settore dell'ingegneria, dove l'Eni ha rafforzato la leadership europea, e nei settori dei servizi e della meccanica sono stati conclusi contratti e acquisite ordinazioni di grande importanza in Svezia, Germania, Cecoslovacchia, Stati Uniti, Canada, Arabia Saudita, Iran, Egitto, Kuwait, Algeria, Tunisia, Nigeria, Yemen, Venezuela, Malesia, Cina. Si sono intensificate le iniziative di cooperazione scientifica e tecnologica in tutte le aree in cui l'Eni è presente. In particolare è proseguita la partecipazione nella joint venture per la formazione manageriale, «Imisp» (International Management Institute of St. Petersburg), costituita insieme all'Università di San Pietroburgo, all'Accademia Russa delle Scienze e all'Università Bocconi di Milano.

L'ente petrolifero nel '91 ha investito 2.100 miliardi nel Meridione. Il 20% delle spese di ricerca e sviluppo destinate all'ambiente

Un progetto per il Sud

Il livello record raggiunto dagli investimenti dell'Eni (45.000 miliardi) è tanto più significativo in quanto è in controtendenza rispetto alle altre grandi compagnie petrolifere, che hanno reagito alla crisi congiunturale proseguendo nel 1991 il rallentamento degli investimenti, specialmente nell'upstream. L'Eni, al contrario, ha quasi raddoppiato gli investimenti nella ricerca e produzione di idrocarburi, e il settore energia ha assorbito il 68% degli impegni complessivi del Gruppo. In questo, come negli altri nostri settori strategici di sviluppo, l'investimento di oggi è l'utile di domani. In crescita è risultato anche l'impegno del Gruppo nella

ricerca scientifica e tecnologica con una spesa complessiva che è aumentata da 675 a 749 miliardi. I temi ambientali hanno assorbito il 20% delle spese di ricerca e sviluppo. Le emissioni di inquinanti nell'atmosfera sono state ridotte del 10% rispetto all'anno passato. Un ulteriore contributo al miglioramento ambientale è stato realizzato con l'immissione sul mercato di carburanti e combustibili con minor contenuto di zolfo e benzolo, oltre che, naturalmente, dal peso crescente del gas naturale. Nel comparto Energia - che ha realizzato investimenti per 6.386 miliardi - è stato dato forte impulso alle attività di esplorazione, al

fine di mantenere la produzione di petrolio e gas naturale su livelli elevati; è stato ulteriormente potenziato il sistema di trasporto del gas naturale, per rendere disponibili ai Paesi maggiori quantitativi di questa fonte a basso impatto ambientale; è proseguito il programma di ammodernamento e razionalizzazione del sistema di raffinazione e distribuzione, con l'obiettivo, da un lato, di migliorare le rese in prodotti e la qualità ambientale, e dall'altro di accrescere l'efficienza della rete di distribuzione. Le risorse investite nel comparto chimico, pur essendo rimaste su livelli elevati - oltre 1.500 miliardi - hanno registrato una flessione sia per il ritardato avvio del «business plan», sia per la necessità di non appesantire la struttura finanziaria del comparto in presenza di una difficile congiuntura del mercato. Il Gruppo ha rafforzato il proprio impegno anche nel Mezzogiorno, con investimenti per oltre 2.100 miliardi, che costituiscono l'avvio di un programma che, nel periodo 1991-1994, ammonta complessivamente a 11.000 miliardi. Il Gruppo ha varato nel 1991 il Progetto «Eni per il Mezzogiorno», finalizzato a creare le migliori condizioni esterne per la propria azione, attraverso la promozione di iniziative imprenditoriali nel Sud d'Italia. L'occupazione è pas-

sata da 130.745 unità a 131.248 unità, privilegiando l'inserimento di giovani con livelli di scolarità medio-alta. I ricavi, pari a 50.883 miliardi, hanno superato per il secondo anno consecutivo il livello di 50.000 miliardi. La crescita si è realizzata, in particolare, nel comparto Energia, con aumento di produzione e vendite, e nel comparto Meccanica, Ingegneria e Servizi, che ha saputo cogliere le opportunità di un mercato che mostra i primi segnali di inversione di tendenza dopo gli ultimi anni di grave recessione. I ricavi realizzati all'estero, che sono ammontati a circa 18.500 miliardi, confermano la forte proiezione internazionale del Gruppo.

Scenari in movimento in un contesto internazionale incerto

Energia, arriva la concorrenza

Lo scenario di medio termine dell'industria energetica è denso di opportunità e di rischi, con enormi spinte alla concentrazione e alla globalizzazione delle compagnie. La situazione concorrenziale nel settore energetico è destinata a farsi più difficile, dentro un quadro competitivo globale sempre più dinamico, in cui cambiano continuamente il numero, la fisionomia, la strategia dei concorrenti. I grandi giacimenti si trovano in aree a forte instabilità. I paesi produttori puntano ad essere presenti nel downstream petrolifero e nella chimica di base, mentre le compagnie che controllano i mercati tornano a ricercare vantaggiose integrazioni a monte. L'evoluzione tecnologica spinge verso una ulteriore riduzione dell'intensità energetica, mentre la crescita qualitativa della domanda e le normative internazionali e nazionali impongono l'impiego di fonti, prodotti e processi sempre meno inquinanti. L'attuazione dei principi della Carta Europea dell'Energia getta le basi dell'armonizzazione dei sistemi e della cooperazione in campo energetico nella grande Europa allargata. Nella storia

dell'Eni non era mai successo che si concentrassero in una fase storica così ristretta tanti cambiamenti, tante opportunità, ma anche tanti rischi, e che l'esigenza del cambiamento si imponesse con tanta evidenza e immediatezza. In questo contesto di grandissimo dinamismo strutturale e di congiuntura critica, la società energetica vincente è quella capace di continue trasformazioni; quella che segna il futuro invece di esserne segnata; quella che già oggi, anzi da ieri, traccia con lungimiranza e coraggio le traiettorie del proprio successo. L'Eni ha cominciato, con il nuovo impulso agli investimenti scattato nel 1991, a costruire l'ente del 2000; per assicurarsi, fin da ora, i vantaggi di lungo termine che derivano dall'essere «first mover» nei nuovi mercati e nelle nuove tecnologie. L'iniziativa strategica dell'Eni consiste nel riconoscere e puntare ai traguardi più competitivi di oggi e del futuro. E sarà il risultato delle capacità decisionali del nostro management, del know how del capitale umano, delle risorse organizzative e operative delle nostre strutture. L'obiettivo è trasformare il Gruppo in una

delle prime majors energetiche mondiali, in termini di disponibilità di greggio equity, di quantità di gas trasportato, di ampiezza geografica e globalità delle operazioni e delle attività, di livello dei profitti, di flessibilità produttiva e organizzativa. Una grande major ben focalizzata e integrata nei business del petrolio, del gas e della petrolchimica, con una solida rete di alleanze con una posizione di eccellenza nella ricerca e nell'innovazione tecnologica: una «major ambientale», nella convinzione che il rapporto tra il nostro business e l'ambiente è, in termini di mercato, di know how e di organizzazione un rapporto ora definitivamente intrinseco. Nel settore petrolifero la missione strategica dell'Eni in questo decennio è lo sviluppo ulteriore delle proprie dimensioni, con l'obiettivo primario dei requisiti di redditività che sono a monte di ogni nostra scelta imprenditoriale. Il livello di un milione di barili/giorno di greggio e condensati equity è a portata di mano dell'Agip Spa. Nella produzione di gas naturale il livello può situarsi intorno ai 400.000 barili/giorno equivalenti di petrolio. Nei prossimi

decenni gli idrocarburi continueranno ad essere grandi protagonisti della vita economica e politica del mondo. Il basso ritmo di aumento dei consumi di petrolio previsto nei Paesi industrializzati sarà compensato dalla crescita nelle aree in via di sviluppo e dal miglioramento della qualità dei prodotti che assicurerà elevati tassi di profitto alle imprese innovative. Un'importante posizione a livello internazionale in questo settore porta con sé grandi opportunità di autofinanziamento, di controllo dei mercati, di sicurezza degli approvvigionamenti, di innovazione scientifica e tecnologica su molti piani e in molti settori diversi. Per la parte upstream, l'Agip Spa è nelle migliori condizioni imprenditoriali e di mercato per cogliere questi obiettivi. Nel downstream Agip Petroli è all'avanguardia sulle frontiere tecnologiche dei nuovi prodotti e processi ecologici ed ha avviato un disegno strategico importante e audace di internazionalizzazione nella grande regione europea, che comprende l'Est europeo, le nuove Repubbliche della CSI e l'Estremo Oriente.

Oltre all'approvvigionamento petrolifero la seconda missione strategica è il forte sviluppo del gas naturale complessivamente convogliato dal Gruppo. Il gas naturale, per motivi di disponibilità quantitativa, di qualità ambientale e di prezzo relativo, rappresenta a livello mondiale l'idrocarburo con maggior sviluppo potenziale dell'intero comparto energetico. Le capacità della Snam rappresentano un enorme vantaggio strategico, che intendiamo giocare con determinazione. Grazie alle sue politiche innovative sul piano del marketing, dell'approvvigionamento, delle tecnologie e grazie alla sua integrazione del Gruppo Eni, la Snam è oggi una delle più forti imprese mondiali in questo settore. Per cogliere a pieno questo vantaggio competitivo, le attività non saranno più rivolte esclusivamente al mercato italiano ed europeo, nel quale pure aumenteremo la nostra quota, ma punteranno anche ad una internazionalizzazione che consenta di cogliere le opportunità di sviluppo là dove esse si presentano: nel Nord Africa, nel Medio e nell'Estremo Oriente, nell'Europa Orientale, in Sud America.

Da oggi a Milano un convegno sulla solidarietà e gli affetti

Si apre oggi al Centro Congressi della Cariplo a Milano il convegno «L'amore necessario. Solidarietà e affetti nel tempo degli egoismi»...

ciali della provincia di Milano. Tre giorni di discussione sul tema della solidarietà e dell'amore sociale. Partecipano ai lavori, tra gli altri, Francesco Alberoni, Salvatore Veca, Laura Balbo...

CULTURA

Roma, 1946. Ferruccio Parri al congresso del Pda. Sotto, Carlo Rosselli a Lipari con altri confinati antifascisti



A cinquant'anni dal Partito d'azione: l'etica prima della politica

Azionisti & moralisti

Cinquant'anni fa esatti, durante una riunione nella casa romana dell'avvocato Comandini nasceva il Partito d'azione: era il condensato politico di un movimento come Giustizia e libertà, di personalità ispirate al liberalismo e al radicalismo socialista...



subalterno, pur nel suo moderatismo, alla logica del totalitarismo nazional-socialista. C'era ora prevenire ed impedire una soluzione mazziniana dell'inevitabile crisi. Il 4 giugno 1942, nella casa romana dell'avvocato Comandini, vi fu la trasformazione di un composito movimento nel Partito d'azione. Braccati dall'urgenza delle circostanze, tutti i membri di una variegata nebulosa politica contribuirono alla nascita e alla crescita della nuova formazione...

BRUNO BONGIOVANNI

Il fascismo, si è detto, è stato l'autobiografia della nazione. Lungi dall'essere una rivoluzione, si è poi aggiunto, esso è stato la rivelazione della natura profonda di un processo nazionale imperfetto, mutilato ed irrisolto...

ma fase della storia dell'antifascismo non comunista si era comunque conclusa. Proprio in questo periodo, echeggiato poi da una parte della storiografia come «anni del consenso», poté emergere, non più nell'esilio, ma nel fortissimo assediato della cultura italiana, il movimento liberal-socialista, un movimento realmente nuovo, sorto senza alcun solido legame organizzativo con le forze politiche del prefascismo ed animato da giovani ed intellettuali...

Intervista a Bocca, un giellista mazziniano «Ma noi velleitari avevamo ragione»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Come «azionista» Giorgio Bocca ha davvero tutte le carte in regola. Comandante in Val d'Ossola della X Divisione gielle, ha militato nel PdA dagli inizi fino al suo scioglimento. Considera Vittorio Foa il suo primo maestro e se stesso un adepto moderato di quella tradizione. Gli abbiamo chiesto di rievocare la sua esperienza militante e di spiegare perché non ne considera affatto esaurita la lezione.

sbagliato, privo di significato. Me ne accorgevo tra la gente, durante i comizi. Gli altri partiti avevano sigle comprensibili, legate alle tradizioni e alle emozioni delle masse. Il limite, a cominciare dal nome, stava nell'appello ad un attivismo generico. Sarebbe stato meglio chiamarsi «Giustizia e libertà», ma poi, sfortunatamente, prevalse il richiamo al Partito sardo d'Azione di Lussu. I nomi purtroppo hanno la loro importanza.

Storicamente è l'aver capito che la moralità viene prima della politica. Una lezione perfettamente incarnata da Ferruccio Parri. Prima di andare al governo, come racconta Valiani, Parri era convinto che l'unica speranza per l'Italia fosse la formazione di un ceto politico dedicato al bene comune e incurante di voti e clientele. L'azionismo è una grande «folia», e un grande merito. Un filone perenne della nazione, derivato da Mazzini e dai democratici laici del Risorgimento. Che continua ancora oggi.

Alla teoria fu parallela l'azione. Così, il movimento di Giustizia e libertà, animato dallo stesso Rosselli e da Lussu, aderì nel 1931 alla Concentrazione antifascista, costituita nel 1927 in Francia. La concentrazione si sciolse nel 1934, ma, nonostante i numerosi arresti effettuati in Italia dalla polizia fascista, l'attività di Giustizia e libertà proseguì, trovando anzi nuove sollecitazioni nella svolta bellicistica, in Etiopia e in Spagna, del governo di Mussolini. L'assassinio dei fratelli Rosselli fu però un durissimo colpo per l'organizzazione, senza spegnere però la voce di piccoli nuclei politici. Una pri-

La parolaccia del PdA dura dal 1942 al 1946. Perché fu così breve? Perché «Partito d'Azione» era un nome

bertà, un movimento disponibile all'azione diretta e agli audaci colpi di mano, il movimento liberal-socialista, sviluppatosi nelle Università e nella quiete dei circoli intellettuali, sembrerebbe il frutto di una cospirazione elitaria ed anche accademica. La scuola liberal-socialista è stata tuttavia della massima importanza. Senza

questa sotterranea ed appassionata, oltre che feconda, milizia negli anni del massimo clamore fascista, l'esperienza ormai non lontana del Partito d'azione non sarebbe forse neppure pensabile. Un'esperienza, si badi bene, costruita da giovani privi di un rilevante ed ingombrante passato politico, cresciuti dentro il regime

fascista, lontani dalle liturgie dei polemici riti dell'emigrazione e mossi dall'imperativo categorico di costruire un fronte interno, etico e teorico prima ancora che politico-organizzativo, contro il devastante servilismo e il deserto morale prodotti dal regime.

zione di «consigli di fabbrica», si prefurava addirittura una Corte costituzionale a garanzia della futura legalità repubblicana. Del 1941 è il secondo «Festa liberal-socialista» in questo testo si progetta la socializzazione delle principali imprese industriali e dei servizi di pubblica utilità, oltre che dei latifondi, si accenna alla costituzione

Un ponte lanciato verso il Pci, malgrado Togliatti

GIOVANNI DE LUNA

Ma veramente gli eredi del Partito d'azione sono oggi Ottone Scalfari, il principe Caracciolo e il finanziere De Benedetti, tutti affilati alla «lobby finanziaria e politica che fa capo a piazza Indipendenza»? L'ultimo a sostenerlo è stato Francesco Cossiga in un intervento sulla Stampa del 17 aprile scorso; si tratta di un giudizio livido, fondato su una unica argomentazione che attribuisce al vecchio Pda la stessa «concezione della politica, elitaria, aristocratica, capitalistica nel senso sociale dei termini che si ritroverebbe oggi nel «partito di piazza Indipendenza». Questa posizione conosce un largo favore in alcuni ambienti cattolici, soprattutto in quelli più legati a Comunione e liberazione. Scalfari e i suoi amici sono bersagli di comodo, scelti per incarnare fisicamente la miseria di un laicismo estenuato, privo di valori, appiattito su un pragmatismo che ignora i grandi slanci ideali e le grandi sfide progettuali. Ma tutto questo non riguarda certamente la concretezza storica dell'esperienza azionista.

Tutta la vicenda del PdA si svolse all'interno di due coordinate teoriche: la crucialità del conflitto come asse strategico per la formazione della classe dirigente e come fondamento ultimo e irrinunciabile della democrazia. L'interesse all'affermazione di una nuova élite politica più che ai processi di rivoluzione sociale.

«partito delle tessere», non certo alla sua esperienza come «partito dei fucili». Alla fine le perdite delle Gf ammontarono a 4.500 uomini. Era il «dovere dei tempi» a fare della Resistenza il momento in cui il bisogno dell'azione si sostituisce a ogni altro impulso, anche quello della sopravvivenza. In questo senso la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti era anzitutto l'occasione per la testimonianza del proprio impegno individuale: la politica degli uomini delle Gf affermava la sua diversità alla «politica dei politici» attraverso il rifiuto della normale amministrazione: la politica come gestione dell'esistente era incompatibile con l'universo morale delle Gf modellatosi sulla consapevolezza di vivere una vicenda umana irripetibile, una parentesi da chiudere quando fossero cessate le condizioni drammatiche che l'avevano aperta.

quell'identificazione serve a polemiche che è l'azionismo nella sua valenza forte di elemento costitutivo del paradigma antifascista. Si tratta di legittimare la «prima Repubblica» demolendo non il Dna costitutivo, il patrimonio genetico originario per affrettare il passaggio ad una «seconda Repubblica» in cui le volpi prendano definitivamente il posto dei leoni. Travolto dalla storia il comunismo, la forza dell'antifascismo sopravvive intatta solo nella sua componente autenticamente democratica, quella azionista, appunto. Gli attacchi furibondi che ancora oggi investono un partito scomparso da 45 anni si giustificano solo in questo senso: la battaglia sembra riguardare il passato e la storia e si riferisce invece al presente e all'attualità della lotta politica: nell'antifascismo, e nel PdA che con più intransigenza lo ha incarnato, si colpisce uno dei pochi valori che obbligano ancora a una scelta di campo netta e senza mediazioni; un valore troppo «pesante» in un mondo politico in cui si attenuano progressivamente le differenze

non solo tra maggioranza e opposizione ma anche tra partito e partito. L'antifascismo azionista è talmente connotato in senso eticamente forte da essere oggettivamente incompatibile con gli equilibri politici che si stanno delineando, all'interno dei quali tutti vogliono avere le mani libere, scrolando di dosso un passato e una tradizione che appaiono solo d'impaccio.

che recuperasse al quadro democratico il Pci. Di fatto, però, mezzo secolo fa, alle origini dell'Italia repubblicana, fu proprio il Pci ad adoperarsi strenuamente per affossare il PdA. Il retaggio staliniano di Togliatti operava soprattutto nella ricerca di una società pacificata, senza conflitti, unitaria, organica. L'unità, continuamente ribadita da Togliatti, era cioè uno strumento e un fine. La stessa terminologia togliattiana, un'alleanza che veniva chiamata «blocco», un conflitto o un dissenso che diventava subito una «lacerazione», rivelava chiaramente questa ossessione: unificare sul terreno politico istituzionale quello che si intendeva tenere diviso sul terreno sociale. Il progressivo attenuarsi delle differenze togliattiane verso il Vaticano, la scelta per la «continuità dello Stato», il dialogo privilegiato avviato tra «partiti di massa», assumevano come loro tacito presupposto una immutabilità dei rapporti tra le classi. Il modello di società vagheggiato dagli azionisti era esattamente agli antipodi di quello fondato sul principio gerarchico e autoritario del «ciascuno

Si cerca ora, con ansia e talora con disperazione, il partito che non c'è. Non occorre in realtà cercare troppo. Questo partito è esistito e continua sotterraneamente ad esistere, nei sussulti critici della società civile, come partito «storico» e non come partito «formale»: è il Partito d'azione, è la presenza silenziosa e religiosamente laica delle nostre origini repubblicane.

Advertisement for a book titled 'FERMATE QUEI DI PIETRO' by Giovanni De Luna. The text describes the book as 'Il Ministro Martelli contro i giudici' and 'La vera storia dei ladri di Milano'. It also mentions 'Delitto Falcone' and 'Un giallo in Cassazione'. The book is available in paperback format.



A destra, Franco Battiato regista di «Gilgamesh». In basso, una scena delle prove



SPETTACOLI

In scena da domani l'attesissima opera di Franco Battiato ispirata al personaggio mitologico dell'antica Assiria. La vigilia è tranquilla, il musicista-regista sicuro di sé. Ma un settimanale gay protesta e minaccia polemiche

Gilgamesh e il suo profeta

Contro Venditti perché romano? E io lo difendo

Tutto esaurito, oggi e domani, al Flaminio di Roma, per i concerti di Antonello Venditti. Il bagno di folla mitigherà l'amaro per non aver ottenuto lo stadio Olimpico, ma intanto a Bari, dove Venditti dovrebbe suonare martedì prossimo, lo stadio Della Vittoria è stato dichiarato inagibile. Non c'è pace per il cantautore romano, trionfatore nelle classifiche, amato-odiato senza mezzi termini.

GIANNI BORQUA

Antonello Venditti non conosce le mezze misure: o lo si ama o lo si odia. Chi lo odia non va certo per il sottile: lo considera un opportunista, un imbonitore, nel migliore dei casi, uno stornellatore da Festa de' Noantri. Tanta visceralità a cosa si deve? Prima di tutto, credo, a quel settore di romanesco che impregna un po' tutte le sue canzoni, talvolta scritte proprio in dialetto. Dichiaro non a caso Giulio Giorello sull'ultimo numero dell'Espresso: «Venditti è un Claudio Villa riportato agli anni Novanta», dove il disprezzo accomuna tanto l'autore di Roma Capoccia che il leggendario gorgheggiatore trasterino.

Sempre l'Espresso riporta il giudizio dato molti anni fa da un critico, che si esprimeva più o meno allo stesso modo. Venditti - scriveva - è profondamente (e singolarmente) organico a tutta una categoria di menestrelli, posteggiatori e cantori a braccio di Roma: i quali tutti han ben poco di popolare, nulla di proletario». Su quest'ultima considerazione si potrebbe senz'altro convenire. D'altra parte, se solo si pensa al ruolo storico-sociale assegnato a Roma dallo Stato unitario, più che di un'opinione si tratta di una constatazione. Per il resto, mi pare un giudizio alquanto apodittico.

E poi così vero che i cantori e i menestrelli di Roma non hanno nulla di popolare? E se anche fosse, cos'è allora che a Roma può legittimamente ambire a fregiarsi di questo titolo? O non sarà che è il popolo romano tout court a non essere simpatico a questi critici? Fatto sta che, per rimanere ancora a Villa, i suoi funerali furono un vero shock soprattutto per i suoi detrattori (cosa che l'Unità non mancò all'epoca di registrare). Anche su lui si insisteva a dire che popolare fosse lo era ma certo non popolare. Ma quando morì tutti scoprirono di colpo che la gente lo amava e che ai suoi funerali c'era la Roma del popolo, quella che - consegnata a qualche dagherrotipo ingiallito o a qualche pellicola neorealista - secondo alcuni non esisteva più.

Per carità, non voglio paragonare Villa a Venditti. Voglio solo dire che sì, anche il sound del cantautore romano non è sempre raffinatissimo, per non parlare dei testi (anche se la gravità di brani come *Sora Rosa* o *Cristo talvolta si stempera nell'eglogia più sommessima di Campo de' Fiori*). Ma quest'aura sanguigna in un'epoca di madrigalisti fiacchi ed estenuati non è detto che sia una colpa. Forse Venditti risulta antipatico perché si at-

teggia da un po' di tempo a ideologo, a «maître à penser», senza che la sua scelta di campo risulti propriamente limpida. Cattolico pi-diesino, ciellino, socialista: qual è la sua vera collocazione? si chiedono in tanti, come se saperlo fosse poi così importante.

Sono gli stessi che durante la diretta dallo stadio di S. Siro a Milano, in chiusura di *Samaritana*, hanno acciacciato il naso di fronte agli accendini agitati dai giovani nell'ampio catino. Che banalità, che cosa terribilmente kitsch... Sarà anche giusto definita così, ma in fondo perché prendersela con Venditti? Oggi i divi sono tornati a incarnare i miti di autorizzazione della vita privata, spodestando tutti gli antichi modelli, genitori e insegnanti in primis. E anche questo è un segno dei tempi. Se avviene è perché i giovani, e non solo più loro, vivono in condizione di incertezza e di smarrimento, e sono alla ricerca disperata di guide spirituali e morali. Se qualche cantante assolve a questo scopo, la cosa può anche non piacere, ma rimane lo stesso un fatto, tanto più se si riempiono gli stadi con decine di migliaia di persone.

Capisco che chi ha vissuto il '68, ribellandosi a ogni principio di autorità, amando divi tormentati e tutt'altro che rassicuranti (come James Dean o Bob Dylan), non provi alcun entusiasmo per i divi di oggi, un po' strepiti, un po' imbonitori. E capisco anche che cavalcare la tigre della società civile possa apparire stucchevole. Ma se a farlo sono ormai in tanti - compresi dei politici che pur godono dei privilegi del Palazzo - è giusto irritarsi solo per Venditti?

Il quale sa benissimo che i ragazzi di oggi vivono in uno stato di imponderabilità, in un limbo morale, come lui stesso lo definisce, ma hanno anche una gran voglia che le cose cambino, una gran sete di pulizia, solo che stentano a capire dove e come indirizzarle. È proprio così terribile che un Venditti possa servire a questo scopo, incarnando anche solo a livello infinitesimale le speranze che covano in loro? E magari risponderlo uno dei suoi brani più belli, quel *Modena* che, contrappuntato dal sax lancinante di Gato Barbieri, esprime magnificamente l'imponibilità di cui adesso parlo: la rinuncia e, insieme, il rimpianto della piazza, la fine dell'utopia e, insieme, la conferma della sua insostituibilità? Perché sì, cari amici, anche il menestrello di Roma capoccia qualche volta riesce a toccare queste corde.



Alla vigilia della «prima» al Teatro dell'Opera del suo *Gilgamesh*, Franco Battiato ha illustrato la struttura e il significato dello spettacolo. L'opera riflette le vicende dell'eroe babilonese che ricerca l'immortalità, ma si acquieta nel sentimento della morte. Dirige Antonio Ballista. La regia è dello stesso Battiato, che si avvale delle coreografie di Raffaella Rossellini. Si annunciano proteste da parte di *Roma Gay News*.

ERASMO VALENTE

ROMA. Nuovo incontro, con Franco Battiato alla vigilia della sua opera, *Gilgamesh*. La «prima» è per domani, al Teatro dell'Opera. Se ne era già avuta una, un mese fa, e, caspita, ora abbiamo avuto di fronte (nel Teatro stesso) un Battiato diverso, da così a così. Un mese fa, l'idea era alle primissime realizzazioni dei primi abbozzi di scene e costumi, ma adesso che tutto è pronto, Battiato trasmette una sicurezza e un senso di sfida straordinari.

Una signora, incautamente, gli domanda: «Che cosa prova Battiato con la sua opera nei confronti della musica colta?». Non può scendere dallo sgabello - come vorrebbe - per strangolare dolcemente l'in-

terlocutrice, ma le ricaccia in gola la domanda con un'altra domanda: «Ma lei, forse, pensa che tutto il melodramma che tanto le piace sia sempre una cosa colta, a partire dal libretto ad arrivare alla musica?».

Una fanciulla gli aveva già chiesto: «Dica, maestro, non le fa una certa impressione un'opera sua, qui al Teatro dell'Opera?». «No», dice Battiato - nessuna particolare impressione. E qui che doveva farsi. La mia opera ha bisogno di questo spazio e, se mi avessero spedito al Brancaccio, avrei rifiutato tutto».

«Non le sembra una contraddizione uno spettacolo così, pressoché immobile, a quanto abbiamo capito, con

le esigenze di un melodramma?». «Ma neanche per sogno. E poi, io amo le contraddizioni...».

Questo sì, lo avevamo visto anche noi, poco prima, essendoci infilati in teatro mentre si svolgevano le prove, un po' in fretta, per arrivare all'incontro di cui diciamo, con il sipario chiuso, impenetrabile. Tutto deve essere una sorpresa. Le contraddizioni, dunque. Battiato diceva, dalla toida della regia, «andiamo avanti», ma parevano i comandi di quel comandante che ordinava all'equipaggio di andare avanti «piano, quasi indietro». Era, chissà, il segnale che bisogna togliere tutto di mezzo. Abbiamo colto, però, momenti di particolare felicità scenica e musicale. La visione di un fiume, ad esempio, fluente sotto un cielo rosato, l'apparizione di figure geometriche, fiammeggianti in un bel verde, sospese nel cielo o precipitanti negli abissi. E poi, d'un tratto (intervengono nello spettacolo effetti speciali, visivi oltre che acustici), con un movimento semicircolare irrompono figure aeree, luminose, incalzanti l'una sull'altra, per

concretizzarsi come in quella di un angelo che reciti un annuncio nuovo. Forse l'annuncio della musica.

Sì, c'è un flauto, in orchestra, che accenna il *Bohème* di Ravel, ma non c'entra niente. Antonio Ballista - è lui che manovra i suoni dal podio - sospinge l'orchestra in una sorta di «intermezzo», diafonico, dolcissimo, punteggiato da rintocchi amplificati. Una voce chiede: «Si può fare Firenze?». Un'altra voce risponde un bell'«ai», dal palcoscenico. Non sapremo mai che cosa fosse questa Firenze. Arriva Gian Paolo Cresci - forse Firenze era lui o la conferenza stampa - ma non è che le cose si mettano bene in ordine. Alle domande più impegnative Battiato risponde che bisogna aspettare e vedere l'opera. Lo sentiremo anche parlare e cantare nel secondo atto. «Un'aria?», chiede ancora un'impiccione. «No, soltanto dei particolari fonemi». Pensiamo che in Battiato si reincarnino Gilgamesh ed Enkidu acciucati (qui a fianco riassumiamo la loro vicenda storica e favolistica), ma già arri-

vano notizie a movimentare le acque. Mentre scriviamo, giunge la minaccia di cefaloni che il direttore di *Roma Gay News*, Massimo Consoli, vuole appiappare a Battiato. L'accusa è di tradimento di un amore tra uomini (Gilgamesh-Enkidu) che Battiato, nella sua opera, avrebbe ignorato. Massimo Consoli è sicuro che Battiato avrà un successo straordinario ma proprio di questo si dispiace. «*Gilgamesh* - dice - sarà purtroppo un capolavoro, e dico purtroppo, perché quest'opera contrabbatterà un'immagine di Gilgamesh, che non è quella vera. Gilgamesh è la più grande inventiva fatta contro la donna».

Battiato ha coscientemente lasciato cadere tutto quel che non lo interessava e, in quanto alle donne, altro che inventiva, non ci sono elogi che bastano per lodare Raffaella Rossellini, coreografa e ballerina, nonché il canto di Akemi Sakamoto, una dea, moglie immortale e fedele dell'immortale personaggio che Gilgamesh andrà a visitare nell'aldilà. Ma tutti i misteri si scioglieranno domani. Sono previste due repliche: domenica, alle 17 e alle 23.

Ai confini del mondo. Il viaggio impossibile del re di Babilonia

ROMA. Ma chi era, poi, questo Gilgamesh, personaggio dell'antica Assiria, che dà il titolo all'opera di Battiato? Bisogna essere pronti a volare indietro nel tempo, per migliaia di anni e arrivare al Diluvio Universale, raccontato dalla Bibbia. In *Gilgamesh*, gli studiosi identificano il quinto re di Babilonia, assurto al trono dopo il cataclisma. Secondo altri, c'è un mito di Gilgamesh ancora più antico, che è stato poi documentato dal ritrovamento di tavolette di argilla (è l'argilla che ha creato l'uomo ed è l'argilla che ne tramanda la storia), conservate nella biblioteca del re Assurbanipal, incise con caratteri cuneiformi e in lingua «accadica». Queste tavolette sono venute alla luce, nel secolo scorso, con il ritrovamento del palazzo di Ninive, che era stato distrutto nel settimo secolo avanti Cristo. Nelle tavolette si trovarono inserimenti di vario genere e soltanto una più recente traduzione letterale ha fatto conoscere la figura mitica di Gilgamesh.

Chi era dunque costui? Era un giovane re, bellissimo e invincibile, figlio della dea Ninus e del sacerdote Kullab. Per due terzi divino e per un terzo umano, il re profita delle sue qualità per terrorizzare i sudditi, impotenti a fronteggiarlo, seducendone le mogli e le figlie. Gli dei mandano sulla terra, forgiato anche lui con l'argilla, Enkidu, un essere in grado di contrastare Gilgamesh. Ma i due, dopo iniziali sfide e duelli, diventano amici e insieme compiono imprese stupefacenti. Le quali vengono fatte cessare quando la dea Ishtar, invaghita di Gilgamesh, che non corrisponde a quell'amore, fa in modo che gli dei lo puniscano provocando la morte di Enkidu. È questo l'evento che scatena nell'animo di Gilgamesh un'angoscia senza rimedio. È il sentimento della morte che invade il personaggio e lo tormenta al punto da spingerlo a

un viaggio impossibile. L'eroe si reca fino ai confini del mondo, scendendo poi nell'aldilà. Qui dovrà incontrare il Lontano, cioè Utanapistim, l'unico essere umano, diventato immortale, ma che, come l'immortalità, è irraggiungibile.

Tutte le discese agli inferi hanno un precedente inquisito di Gilgamesh. Deve attraversare il fiume sotterraneo, deve essere traghettato su una barca (qui ha una forma di serpente), deve superare prove sovrumane, ma dovrà ritornare indietro, avendo però ritrovato, con l'accettazione della morte, tanta saggezza da poter anche raccontare la sua vita e le sue vicende ammoritrici ed esemplari. È questo il *Gilgamesh* che soprattutto piace a Battiato, il quale ritiene ad affermare un suo incommutabile senso religioso, tanto più radicato e profondo in quanto circondato da mille «oscurità». È questo il suo messaggio: la ricerca di unità tra il modo di vivere e il modo di scrivere musica.

Si sono avute, negli scorsi anni, *pieces* teatrali un po' dappertutto, anche in Germania e anche a Roma, cinque-sei anni fa, con un *Gilgamesh* («La più antica storia del mondo») su testo di Stelio Fioranzo, rappresentato nel Giardino dell'Aurora a Palazzo Pallavicini.

Come si vede, nella vicenda di Gilgamesh si svolge, tutto sommato, una storia di redenzione, che Battiato accoglie e condivide, mutandola anche in una storia di reincarnazione. Gilgamesh muore alla fine del primo atto. Nel secondo (si svolge nella Sicilia del Duecento) Gilgamesh riappare per reincarnarlo nella figura di un Maestro Sufi, circondato dai suoi adepti, cui trasmette la sua saggezza e la sua ansia di purificazione. Si leva un canto gregoriano, l'*Exultet*, «rivisitato» da Battiato, e l'opera termina nella quiete di una interna ascesi mistica. □ E.V.

Texana, bella e impegnata: la Shocked a Roma con un concerto simpaticamente all'antica

Michelle, il «country» di sinistra

Sapore di musica country l'altra sera a Roma per il concerto di Michelle Shocked, la giovane cantante texana che ha appena pubblicato il bell'album *Arkansas Traveler*. In un trionfo di mandolini, banjo e violini, la Shocked ripercorre la tradizione folk americana mischiandola a sonorità rock e ad una consapevolezza politica di sinistra. Pubblico in delirio e quattro bis. In scena anche il padre mandolinista.

MICHELE ANSELMI

ROMA. Solo lei poteva riuscirci. Solo lei, Michelle Shocked, al secolo Maree Johnston, poteva riuscire a far accettare al pubblico roccchettato del Palladium un concerto in puro stile bluegrass, con i musicisti sul palco conchiodati da contadini dell'Arkansas (si pronuncia «Arcansò») e un corredo classico di suoni acustici. Erano anni che a Roma non si sentiva il crepitare di un banjo, il lammento di un *fiddle*, l'incendere stoppato di un mandolino, lo svissare languido di un dobro:

roba vecchia, espulsa dai circuiti commerciali e dai gusti giovanili, che la trentenne cantautrice reinventa e ripropone dentro la sua inconfondibile grinta. Una «piccola» preziosa operazione culturale che sta dando i suoi frutti, al di là delle attese promozionali: dovunque (la breve tournée si è conclusa ieri sera a Fossoli di Carpi) un pubblico folto ed entusiasta, pronto a gustarsi l'inedito cocktail punk-country-femminista uscito dallo *shaker* della menestrella texana.

Capelli cortissimi a caschetto, calzamaglia a righe verticali e orizzontali che rivela un sospetto di gravidanza, Michelle Shocked scende i muscoli della sua band con la vibrante *33 Rpm Soul*, e subito dopo recupera dal suo passato presente la struggente *Anchorage*. Tutto come da copione. Ma la sorpresa è nell'aria. Al quinto brano, la cantante annuncia tra fischi impetosi che c'è un ospite: un certo «Dollar» Bill Johnston. Chi è? Semplicemente il papà di Michelle, che mezz'ora prima, insieme alla moglie, vendeva all'ingresso del locale magliette e cassette. È di nuovo insieme, vestiti da *farmers*, mandolino lui, chitarra lei, intonano uno scherzoso sulle galline da festa sull'aria. Applausi di maniera, in attesa che l'atmosfera torni elettrica. E invece dalla bocca di cartapesta sistemata alla sinistra del palco escono, abbigliati anch'essi da pionieri, Michelle, la banjoista-chitarrista Alison

Brown, il batterista nero Joseph Edward Dukes, il violinista-mandolinista Max Johnston (fratello della cantante), il bassista Garry West e il tastierista-violinista Jay Spell.

È l'inizio di uno spiritoso viaggio nel tempo, in quel passato musicale americano che si colora talvolta di valenze reazionarie: ma Michelle è il gioco e l'omaggio, ne estraggono i succhi migliori, in linea con quel revival acustico offerto dalla scena rock statunitense. Per gli amanti del genere è un ritrovarsi, per gli altri una scoperta. Ecco l'allegria *Arkansas Traveler* riproposta nella sua versione «dialogata», con un ospite italiano che recita le strofe parlate e i musicisti che gli rispondono nella nostra lingua; oppure la mitica *Blackberry Blossom*, cavallo di battaglia negli anni Settanta dei migliori strumentisti «progressivi» di Nashville, e poi l'anti-militarista *Soldier's Joy*, la languida *Prudigal Daughter*, l'irlandesezzata

Over the Waterfall, che recupera nel finale l'andamento rock di inizio concerto.

Il pubblico ci sta, eccome. Sarà il carisma di Michelle, quel misto di radicalismo politico e di strafottenza giovanile che «scaturisce» dalle sue canzoni; o anche l'atmosfera da festa rurale all'aperto che il gruppo restituisce in risposta a certa «cupezza» negli occhi. Alla fine, dopo un'ora e mezza di concerto, nessuno vuole andarsene. Michelle infila, l'una dietro l'altra, *Memories of East Texas*, *Come A Long Way*, *Secret To A Long Life*. Ma l'applauso più caldo è riservato all'accattivante blues *Graffiti Limbo*, che offre alla cantante lo spunto per dire la sua sull'ignobile pestaggio subito a Los Angeles dal nero Rodney King e documentato da un videota-pe. «La giustizia a volte è davvero cieca», denuncia Michelle, e il pubblico le si stringe attorno, riconoscendo in lei la faccia buona dell'America.



Michelle Shocked durante il concerto al Palladium di Roma

Cinema Usa
Sbirri, alieni
e la legge
dei numeri 3

■ HOLLYWOOD. Hollywood 3, i ritorni. Secondo una consuetudine che dura ormai da vari anni, l'estate del cinema americano è partita nel segno dei sequel, ovvero dei seguiti di film famosi. E quest'anno sembra essere la volta dei numeri 3 - visto che i primi weekend della bella stagione hanno visto l'ottimo successo di *Arma letale 3* e di *Alien 3*. D'altronde già altri famosi «capitoli terzi» come *Rambo 3*, *Rocky 3*, il terzo Indiana Jones e il terzo *Guerra stellari* erano andati benissimo, e il 3 è numero perfetto: quindi, perché non riprovarci?

Ecco dunque il ritorno della coppia di sbirri composta da Mel Gibson e Danny Glover, e dell'intrepida capitana dello spazio interpretata da Sigourney Weaver. Un ritorno all'insegna di guadagni miliardari: *Arma letale 3* ha incassato in 17 giorni la sontuosa cifra di 90 milioni di dollari (15,3 milioni nell'ultimo weekend). *Alien 3* ha totalizzato 34 milioni in 8 giorni (8 nell'ultimo weekend). I due film sono rispettivamente primo e terzo nella graduatoria settimanale degli incassi: al secondo posto, viaggiano una novità, *Sister Act* con Whoopi Goldberg nei panni di una monaca canterina. Ma si tratta anche di un ritorno non totalmente indolore. La violenza messa in atto dalla coppia Gibson-Glover ha suscitato la perplessità dei critici, mentre nel caso di *Alien 3* c'è un risvolto divertente: Sigourney Weaver ha preteso per contratto che la valorosa capitana Ripley morisse o comunque sparisse in modo inequivocabile. Evidentemente Sigourney si è stufata di vagare per gli spazi interstellari dando la caccia ai ripugnanti alieni.

Secondo le stime degli esperti, la rispondenza del pubblico in questa prima, decisiva fase della stagione estiva è buona. Ora, dopo i successi citati, e dopo aver registrato che *Basic Instinct* continua ad incassare bene (ha superato globalmente i 100 milioni di dollari), tutta l'attenzione dei media e degli osservatori si concentra sull'attentissimo *Barman Returns*: qui siamo «solo» al numero 2, ma il titolo che sbancherà l'estate '92 dovrebbe essere lui.

Ultima cosa: è annunciato anche il terzo capitolo di *Una pallottola spuntata*, il famoso demenzial-poliziesco di Jerry Zucker. Però, come il secondo era numerato «2 1/2», così il terzo è denominato «3 1/2». Questa sì che è classe.

In edizione originale la «Lady Macbeth» di Sciostakovic, censurata da Stalin

Alla Scala l'amplesso proibito

Alla Scala non si era mai visto un amplesso. Quello rappresentato ieri alla prima di *Lady Macbeth del distretto di Mzensk*, di Sciostakovic, di brutale verismo ma senza volgarità, è stato addirittura un «recupero» storico. È infatti la scena che infastidì Stalin e che lo stesso compositore tolse dalla partitura per una riedizione edulcorata del '63. E in platea, ad assistere al trionfo, anche la vedova del musicista.

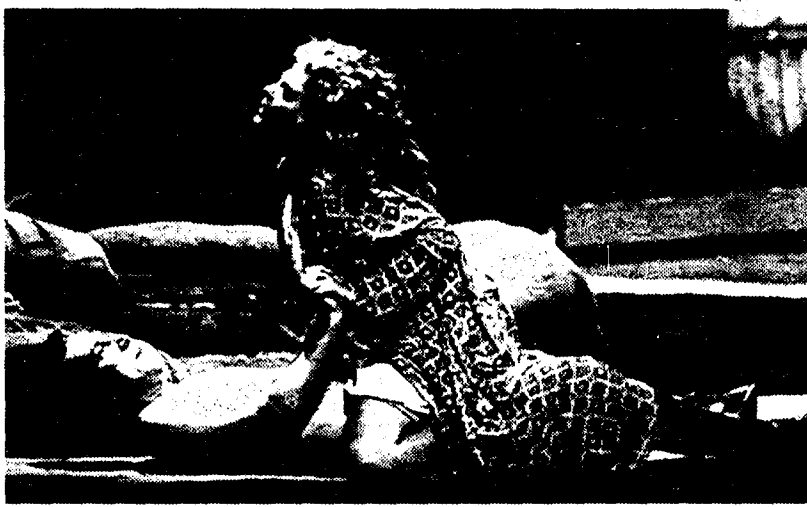
RUBENS TEDESCHI

■ MILANO. I tempi cambiano e talora in meglio. Al trionfale successo scaligero della *Lady Macbeth del distretto di Mzensk* assiste, in una poltroncina in fondo alla platea, la vedova di Sciostakovic. Applaudire direttore e cantanti, ma disapprova silenziosamente l'allestimento che trasferisce il dramma nel nostro secolo. Quarantacinque anni or sono, quando l'opera proibita nell'Urss ebbe la prima rappresentazione italiana al Festival di Venezia, l'ambasciatore sovietico lodò le scene di Gutuso, facendo diplomaticamente sulla musica «formalista». In compenso, si scandalizzarono l'onorevole Andreotti e il Patriarca: alla seconda rappresentazione il sipario dovette venir calato sulla «scandalosa» visione del gran letto adulterino.

Altri tempi, come dicevamo. Ora alla Scala è scomparso il letto, ma l'amplesso tra Caterina e l'amante avviene, con brutale verismo, sui sacchi di grano nell'aria mentre i tromboni scatenano in orchestra la

tumultuosa cacofonica, pudicamente soppressa dallo stesso Sciostakovic nella revisione dell'opera in epoca cruceviana. Qui però mi fermo, altrimenti il lettore, tra interventi censori e correzioni musicali, rischia di perdere il filo. Riassumiamo schematicamente: *La Lady Macbeth* venne rappresentata nel 1934 a Leningrado e a Mosca, proibita nel '36 dopo duecento trionfali rappresentazioni, riammessa in scena a Mosca nel 1963 in una versione addolcita nel libretto e un po' nella musica. La Scala, nell'edizione attuale realizzata assistendo all'Opera-Bastiglia di Parigi, è tornata alla prima fonte, spostando però l'epoca della tragedia dall'Otto al Novecento.

Le delittuose vicende di Caterina Izmailova, sposa infelice del mercante Zinovij, si svolgono così - nella scena e nella regia dei francesi Nicky Rieti e André Engel - tra moderne coltivazioni, l'ala di una fattoria meccanizzata, la collina di rifiuti industriali, la caserma di



La scena dell'amplesso nella «Lady Macbeth» alla Scala in versione originale

polizia serrata da grate ferree e, infine, la spianata del fiume ghiacciato dove ella trova la pace nella morte. In queste distese aperte, dove lo stile americano della pop-art si alterna a quello del realismo socialista, Caterina, trascurata dal marito e tiranneggiata dal suo socio bestiale, ammazza l'uno e l'altro per amore di un giovane bracciante. Poi, quando anche costui si rivela spregevole, pronto a tradirla con una prostituta, si getta nel fiume trascinandosi con sé la ragazza.

La cupa storia di crimini per amore, tratta da un racconto di Nikolaj Leskov scritto nel 1864, affonda le radici nell'ambiente contadino del secolo scorso. Sciostakovic, però, sa bene come il mondo di crudeltà e di abiezioni non finisca con lo zar ma sopravviva alla rivoluzione, in una forma «industrializzata». Il racconto si sviluppa quindi su diversi piani musicali vecchi e nuovi: echi nostalgici o ironici di antica Russia, laceranti violenze sonore e spunti di grottesca parodia, riservando a Caterina i rari abbandoni lirici, come bagliori di umanità nell'animalesca abiezione del mondo circostante.

Engel e Rieti si sforzano di rendere visibile questo viluppo sovrapponendo le immagini di crudo realismo alle evocazioni simboliche, i richiami ottocenteschi alla «biomeccanica» di Mejerchold, e così via. Una mescolanza di stili non priva di ragioni e di felici intuizioni drammatiche, anche se talora troppo disinvolta nel far coincidere meccanicamente gli effetti e i contrasti che Sciostakovic padroneggia con geniale rigore. Avvertiamo il divario ascoltando le voci e gli strumenti della Scala, guidati da incomparabile sensibilità da Myung-Whung Chung. Qui ogni sfumatura, ogni dettaglio emerge

Fontana-Snater, nuovo scontro. Tutti dal giudice



Carlo Fontana, sovrintendente alla Scala

ELISABETTA AZZALI

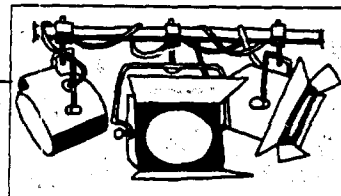
■ MILANO. La Scala entra nel polverone. Questa mattina il sovrintendente Carlo Fontana andrà dal procuratore capo della Repubblica Francesco Saverio Borrelli per chiedere alla magistratura di intervenire su presunte irregolarità contestate alla gestione dell'Ente Lirico. «Non è vero che di notte tutti i gatti sono bigi. Poiché non ho nulla da nascondere, chiedo che si faccia chiarezza», ha detto ieri Fontana, dopo aver convocato in fretta e furia una conferenza stampa. Chiarezza su cosa? Secondo il sindacato autonomo Snater, che giovedì scorso era stato

contattato da Fontana per seguito soprattutto tra i ballerini, la nomina di Fontana sarebbe irregolare. Il bilancio dell'Ente lirico, recentemente approvato anche dalla Corte dei Conti, sarebbe falso. E altre irregolarità vi sarebbero negli appalti per i costumi e nell'assunzione di alcune figure direttive del teatro. Il tutto rientrerebbe perfettamente nel copione della mazzetta, che da un po' di tempo si recita in città. «Abbiamo un dossier alto così sulla Scala», avrebbe detto Giovanni Pucci dello Snater, che giovedì scorso era stato

contattato da Fontana per parlare di un tormentone che va avanti da anni, fin dai tempi della gestione Badini. Quello del licenziamento del terzicco, ovvero ballerino, Edoardo Colacrai, recentemente approvato dal Consiglio d'amministrazione della Scala (tutti i consiglieri favorevoli tranne il baritone Zecchillo). Secondo Fontana, Pucci avrebbe ventilato la presenza del dossier per fare pressione sulla sua decisione, ormai irrevocabile, di licenziare Colacrai, a partire da oggi stesso. «Potremmo dimenlicari del dossier - gli avrebbe detto il sindacalista - purché il licenziamento rientri». Fontana ha spiegato che c'era anche

stato il tentativo di una transazione, disatteso a quanto pare dallo Snater. Perché Colacrai è stato licenziato? «Per tutta una serie di pesanti minacce, l'ultima all'attuale maestro del ballo Carbone». Perché gli aveva tirato le pantofole in faccia? Colacrai aveva impugnato come antisindacali gli avvisi della Direzione che minacciavano di licenziarlo. Ma il pretore del lavoro Canosa gli diede torto. E la presunte irregolarità nella nomina del sovrintendente? «È una questione puramente formale - risponde Fontana - e riguarda il Ministero». Le ragioni dello Snater oggi in una conferenza stampa.

SPOT



Robert Morley l'attore inglese scomparso ieri in una scena del film «Topkapi» di Jules Dassin

LA SCOMPARSA DELL'ATTORE ROBERT MORLEY.

Robert Morley, uno dei volti più tipici del teatro e del cinema britannici, è morto a Londra, in conseguenza di un colpo apoplettico, all'età di 84 anni. Era nato a Semyley, nel Wiltshire, nel 1908. Studiò recitazione alla Royal Academy of Dramatic Art, e negli anni Trenta ottenne grande successo in teatro nei drammi *Oscar Wilde* e *Pigmaleone*. Esordì nel cinema nel '38, in *Maria Antonietta*, e fu subito candidato all'Oscar. Interpretò poi decine di film, tra i quali *La regina d'Africa*, *Lord Brummel* (in cui interpreta re Giorgio III), *Il giro del mondo in ottanta giorni*, *Topkapi*, *Il caro estivo* e, come protagonista, *I fantasmi di Berkeley Square* e *Ancora una domanda*, *Oscar Wilde*. Ma non abbandonò mai il teatro, per il quale scrisse numerosi testi umoristici da lui stesso messi in scena.

■ **FACCIAMO GLI INDIANI A BOLOGNA.** Francesco Guccini, Teresa De Sio, Freak Antoni, Claudio Lolli, Baccini, Paolo Hendel, Patrizio Rovessi, Stefano Benni, Sisy Bledy, la redazione di *Cuore* e altri ancora animeranno, domenica 7 giugno in piazza Maggiore a Bologna, il concerto-happening *Facciamo gli indiani*, che sarà trasmesso in diretta da Videomusic. Promossa dall'associazione Amerindia, è una controcelebrazione dei 500 anni dalla conquista, e non dalla scoperta, dell'America.

■ **MORTO IL PRODUTTORE FRANCO ROSSELLINI.** Da non dimenticare la professionalità dei macchinisti nei velocissimi cambi di scena. Il tutto premiato, come s'è detto, dalle calde ovazioni del pubblico.

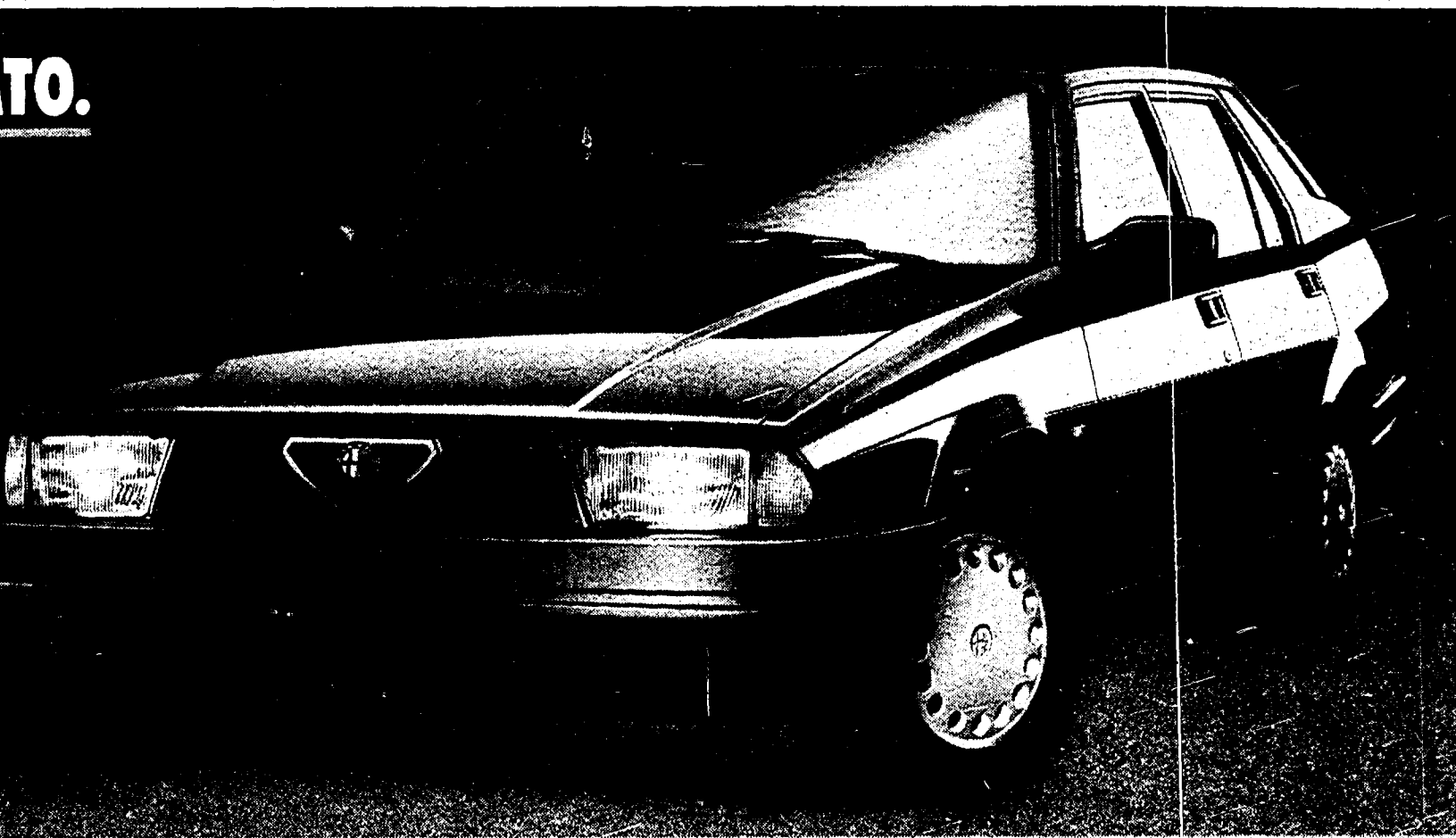
■ **MORRICONE: LA CANZONE DI BALDI NON È PLAGIO.** Anche se hanno alcuni suoni identici che si ripetono, *Non amarmi*, la canzone con cui Aleandro Baldi ha vinto a Sanremo fra i giovani, e *Se finisce qui* del casertano Francesco Oliviero, che ha accusato Baldi di plagio, «nella loro sostanza formale e melodica, pur somiglianti, sono diverse». È il parere del maestro Ennio Morricone, incaricato dal pretore di Firenze Massimo Valentini di condurre un'analisi comparata delle due canzoni. Il primo luglio il magistrato deciderà sull'accusa di plagio.

■ **ANTONIONI VINCE IL PREMIO «LA NAVICELLA».** Michelangelo Antonioni è il vincitore del premio «La Navicella 1992», assegnato dall'Ente dello spettacolo (organizzazione cattolica che opera in ambito Cei). La cerimonia di consegna dei premi si svolgerà domani a Roma e sarà ripresa da Raiuno.

■ **CANCELLATO IL TOUR EUROPEO DEI TAKE 6.** È stato annullato il tour estivo che avrebbe dovuto portare il gruppo dei Take 6 anche in Italia, ospiti il 15 luglio a *Umbria Jazz*. Sono stati proprio gli organizzatori del celebre festival jazz a dare l'annuncio. I Take 6 saranno sostituiti dalla cantante Dee Dee Bridgewater.

(Alba Solara)

ALFA 75. NUMERO LIMITATO.



Da Lire 19.900.000 chiavi in mano.

COGLIETE L'ATTIMO.

È il momento giusto. È un'occasione irripetibile per chi acquista un'Alfa 75. Un'auto che nella sua linea inconfondibile racchiude tutta la sportività, la leggendaria

tenuta di strada e gli eccezionali contenuti di sicurezza attiva Alfa Romeo, uniti a un numero incredibile di dotazioni di serie. Alfa 75, il piacere di guida a numero chiuso.

Attenzione però: l'offerta è limitata a pochissimi esemplari per un'occasione irripetibile promossa dai Concessionari Alfa Romeo.



L'offerta è valida per le vetture disponibili presso le Concessionarie Alfa Romeo. Non è cumulabile con altre in corso.

Tumultuosa riunione tra direttori e dirigenti
 «Quest'azienda non ha più una politica...
 il Tg1 non è più la nostra nave ammiraglia»
 E Vespa lascia polemicamente l'incontro

Intanto il consiglio di amministrazione
 annuncia una «rivoluzione d'autunno»:
 nuovi orari per i notiziari, più inchieste
 maggiore tempestività per le emergenze...

Telegiornali Rai, litigi e promesse

Bruno Vespa che lascia una riunione e se ne va perché il «Telegiornale Uno è la nave ammiraglia» e deve stare in cima ai pensieri dell'azienda; i direttori delle testate che accusano l'azienda di non avere una politica. L'azienda che annuncia per l'autunno una «rivoluzione» dei telegiornali: il Tg2 delle 19.45 anticipato alle 19.30; Raitre e Tg3 costretti a star fermi. Gran confusione a viale Mazzini.

zionalizzazione. Ad esempio, quella degli orari. La novità più appariscente dovrebbe essere l'anticipo del Tg2 dalle 19.45 alle 19.30, con conseguente anticipo della programmazione serale di Raidue alle 20. Potete immaginare quanto l'eventualità faccia felici Tg1 e Raiuno... E poi si auspica una maggiore differenziazione dell'offerta informativa, un aggior-

namento continuo del linguaggio, la tematizzazione degli appuntamenti... il direttore generale dovrà approntare un progetto, che tenga conto anche delle emergenze. Intanto Pasquarèlli avverte: «Noi, dobbiamo fare una mezza rivoluzione, ma sia chiaro che i nostri tv vedono. E il presidente Pedullà commenta: finalmente il consiglio e il direttore operativo riflettono e proposte su cui da tempo vado insistendo. Bene, anzi non tanto, come avverte il consigliere pidessino Bernardi: «Temo che anche le migliori intenzioni possano essere piegate a fini di parte... tematizzare, razionalizzare, ridurre l'as-

sedio degli spot ai tg non serve se non ci si libera dal vizio della faziosità, dell'omaggio ai partiti. Parole con qualche fondamento. Perché mentre il consiglio discuteva e i direttori si scontravano, il vertice aziendale aveva già detto una serie di «no» a Tg3 e Raitre che chiedevano il via libera per riempire le loro ore vuote del mattino. Per non fare concorrenza a Unomattino si regalano punti d'ascolto alla Fininvest. «Ma lo dice Curzi, direttore del Tg3: «Insisto: ho già presentato progetti e proposte nel senso della delibera votata dal consiglio. L'azienda deve decidere: nel coro dei telegiornali io non voglio cantare a intermittenza».



Giovanni Falcone, il giudice ucciso dalla mafia. A sinistra, Bruno Vespa

ROMA. La rivoluzione è annunciata per la prossima stagione televisiva, vale a dire per l'autunno. Anzi, dovrebbe esserci, come recita prudentemente la delibera votata ieri dal consiglio di amministrazione. Ma intanto l'unica cosa che l'azienda riesce a fare con una certa destrezza e rapidità sono nomine e promozioni: se ne annunciano in buona quantità - come denuncia Vincenzo Vita, responsabile Pds per l'informazione - a Napoli e Torino. Tuttavia, il sindacato dei giornalisti incalza, sotto la spinta delle polemiche esplose dopo il clamoroso buco sulla strage di Palermo, dei preoccupanti cali d'ascolto, dello sbando in cui versa il gruppo dirigente di viale Mazzini. Il sindacato ha ottenuto una serie di confronti e, per cominciare, si affronteranno i guai dei tv nazionali per mettere a punto un possibile rilancio. Il primo incontro triangolare (Tg1-sindacato-azienda) doveva esserci ieri; oggi tocca al Tg2, il 9 al Tg3. La direzione generale ha pensato bene - mentre il consiglio affrontava la discussione e il voto sulla delibera che annuncia la rivoluzione d'autunno - di convocare i direttori dei tg. Ai quali il vice-direttore generale per il

coordinamento tv, Giovanni Salvi, ha chiesto di concordare la «linea» da tenere con il sindacato. E qui è nato il primo problema serio. Perché i direttori hanno avuto da obiettare: ma quale linea comune se non c'è traccia di una politica aziendale, se non si riesce ad avere una gestione sensata di palinsesto? Ma questo stato di cose così sbrindellato non aiuta nemmeno i direttori a trovare intese. Sicché, in questo «Dio per tutti e ognuno per sé», quando si tratta di stabilire priorità - perché la rivoluzione non si fa a costo zero, come pure auspica la delibera del consiglio - Bruno Vespa, direttore del Telegiornale Uno rivendica il diritto di precedenza del suo notiziario, nave ammiraglia dell'informazione Rai. E se, come è successo, un suo collega gli obietta che l'Auditel non gli riconosce più i galloni di ammiraglio, Bruno Vespa s'inalbera, pianta la riunione e se ne va. In questo clima idilliaco e faticoso il consiglio ha discusso bene - mentre il consiglio affrontava la discussione e il voto sulla delibera che annuncia la rivoluzione d'autunno - di convocare i direttori dei tg. Ai quali il vice-direttore generale per il



L'estate-autunno di Sodano Sei serate per Falcone e il ritorno di «Colombo»

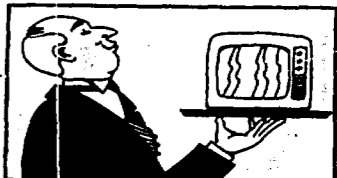
ROMA. Lezioni di mafia, sei trasmissioni in onda il martedì alle 22.15 su Raidue, a partire dal 16 giugno: la serie, che doveva avere la consulenza dello stesso giudice assassinato dalla mafia, arriva in tv come un tributo e un ricordo al magistrato. È questa una delle novità maggiori della seconda rete insieme al «ritorno» - alla fine di settembre - del colosso *Cristoforo Colombo*, firmato da Alberto Latuada e interpretato da Gabriel Byrne, «rivisto» e rimontato in occasione del 500° della scoperta dell'America. Ieri i

giornalisti sono stati convocati a viale Mazzini proprio per parlare di questa estate «aperta per ferie» di Raidue e dei suoi programmi. Ma, assente il direttore Giampaolo Sodano, l'appuntamento si è purtroppo ridotto alla visione di un lunghissimo e triste «promò»: *Raidue per voi... estate*, 52 minuti in onda venerdì prossimo alle 22.30, in cui si assiste alle finte e imbarazzate interviste di Alberto Castagna e Alessandro Cecchi Paone al direttore del Tg2 Alberto la Volpe e allo stesso Sodano. E di questo programma l'aspetto più interessante sarà senz'altro

scoprire gli ascolti, il giorno dopo. I capistruttura della rete hanno comunque anticipato le novità maggiori della rete. *Se Mixer* non chiude e prepara per l'autunno dodici trasmissioni dedicate ai Paesi dell'Est, le «stelle» della programmazione estiva saranno invece *Stasera mi butto... e 3* (da lunedì 19), il ciclo di teatro *Napoli racconta* (con l'*Assunta Spina* di Sandro Bolchi interpretata da Lina Sastri) e il telegiornale brasiliano *Alto d'amore*; il cui tema musicale è interpretato da Ai Bano e Romina Power.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



NONSOLONERO (*Raidue*, 13.25). Alla fine di questo mese scadono i permessi di soggiorno della maggioranza degli immigrati. È il problema di cui si occupa oggi il programma del Tg2 dedicato ai problemi dell'immigrazione.

PIANETA 2000 (*Raiuno*, 14). In diretta da Rio de Janeiro, dove è in svolgimento la Conferenza internazionale sull'ambiente, Federico Fazzuoli affronta il problema della selvaggia deforestazione in atto nelle zone tropicali. Fra gli ospiti, padre Angelo Panca, difensore della civiltà degli Indios, e Giancarlo Finchera dell'Enea, uno dei massimi esperti nel campo delle energie alternative.

TV DONNA (*Telemontecarlo*, 15.30). Nel salotto di Carla Urban l'attore palermitano Enrico Lo Verso, interprete del film di Gianni Amelio *Il ladro di bambini*. Altro argomento della puntata: come sono cambiate le abitudini degli italiani a tavola? Ne parla Eugenio Ciaffa, presidente dell'Istituto nazionale della nutrizione.

BELLITALIA (*Raidue*, 17). La Valle dei Casali a Roma, una grande striscia di verde che rischia di sparire a causa di una strisciante speculazione; la villa de' Medici a Poggio a Caiano e poi, vicino a Roma, la selva di lecci e querce del Lamone. Sono alcune delle visite proposte dalla rubrica «turistica» della testata giornalistica regionale.

IL NOSTRO AMICO PERRY MASON (*Raidue*, 20.30). S'intitola *Furto d'autore* questa prima tv in onda per il ciclo sul famoso avvocato. Durante un cocktail-party viene ucciso Brad Thompson, uno scrittore di successo. Ma la sua fortuna si basava sul ricatto di giovani autori, di cui pubblicava i romanzi con il proprio nome. Tutti i presenti al party sono sospettati, compresi Della e Ken, gli stretti collaboratori di Perry Mason.

LUNA DI MIELE (*Raiuno*, 20.30). Ottava puntata del gioco a premi condotto da Gabriella Carucci e Gigi & Andrea, che anche stasera vedrà scendere in campo tre coppie di giovani sposi.

ON-OFF (*Raitre*, 23.40). Il settimanale di cultura e spettacolo in video, condotto da Antonio Leone, propone quattro temi: la Conferenza mondiale sull'ambiente di Rio, con le opinioni di alcuni fra i maggiori economisti mondiali, intervistati da Carla Ravaioli; un incontro con la grande coreografa e danzatrice Pina Bausch; ospite in studio, poi, Andres Neuman, considerato il numero uno degli organizzatori teatrali ed infine un servizio su *Linea d'ombra*, la rivista di politica e cultura di Goffredo Sio.

MAFIA SENZA FRONTIERE (*Raitre*, 24.00). Lo speciale del Tg3 cerca di rispondere alle domande che il delitto del giudice Giovanni Falcone ha riproposto drammaticamente: quali sono, oggi, gli interessi finanziari di Cosa Nostra e quale il quadro internazionale in cui si inserisce la strage di Capaci? E di che tipo sono le nuove strategie della mafia, finalizzate al riciclaggio del denaro sporco? Ne parlano anche lo studioso Pino Arlacchi ed il magistrato Francesco Misiani.

(Eleanora Martelli)

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5
6.55 UNO MATTINA 7-9-11 TELEGIORNALE UNO 10.05 UNOMATTINA ECONOMIA 11.10 ANTEPRIMA DE «LA PARTITA DEL CUORE» 11.40 DA MILANO TQ3 11.55 POLIZIOTTI IN CITTA' Telefilm 11.55 CHE TEMPO FA 12.00 E PROIBITO BALLARE. Sceneggiato di M. A. Totti 12.30 TELEGIORNALE UNO 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm con Angela Lansbury 13.30 TELEGIORNALE UNO 13.55 TQ1 TRE MINUTI DL 14.00 PIANETA 2000. In diretta da Rio de Janeiro. Eco '92 14.30 IL MIO PRIMO AMORE. Film di H. Braun. Con R. Schneider, H. Albert 16.10 PRINCESSINA. Attualità 16.40 CRONACHE ITALIANE 17.10 I QUINNI. Cartoni animati 17.40 SPAZIO LIBERO 18.00 TELEGIORNALE UNO 18.10 VUOI VINCERE? Quiz 18.30 BLUE JEANS. Telefilm 18.50 IL MONDO DI QUARK 18.50 IL NASO DI GLEOPATRA 19.50 CHE TEMPO FA 20.00 TELEGIORNALE UNO 20.40 LUNA DI MIELE. Conducono G. Carucci, Gigi e Andrea 22.45 TQ UNO-LINEA NOTTE 23.05 MEDITERRANEO 24.00 TQ UNO - CHE TEMPO FA 0.30 AUTOMOBILISMO. Rally dell'Arcipelago 0.40 PALLACANESTRO FEMMINILE. Italia-Bulgaria 0.10 MEZZANOTTE E DINTORNI 1.40 TQ UNO-LINEA NOTTE 1.55 CORRE ROSSO. Telefilm 3.15 IL NOCER. Film con Dana Andrews 4.50 TQ UNO - LINEA NOTTE 5.05 DIVERTIMENTI 5.50 «LA VITA CONTINUA. (1*)	7.00 PICCOLE E GRANDI STORIE 8.00 DSE CAMPUS. Dottore in... 8.55 UN GARIBALDINO AL CONVENTO. Film di V. De Sica. Con C. Del Poggio 11.30 TQ2 FLASH 11.35 LASSIE. Telefilm 12.10 L'ARCA DEL DOTTOR BAYER. Telefilm 13.00 TQ2 ORE TREDICI 13.25 NONSOLONERO 13.45 QUANDO SIAMA. Serial tv 14.40 SANTA BARBARA. Serial tv 18.30 78° GIRO CICLISTICO D'ITALIA. 12° tappa 17.00 BELLITALIA 17.25 DA MILANO TQ2 17.30 METROPOLITAN POLICE. Telefilm con John Sathhouse 18.30 TGS - SPORTEIRA 18.30 GIRONOVAGANDO 18.45 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK. Telefilm 19.35 METRO 2 19.45 TQ2 TELEGIORNALE 20.30 IL NOSTRO AMICO PERRY MASON. Telefilm «Furto d'autore» 21.30 CALCIO. Irlanda-Italia 22.45 TQ2 PEGASO 24.00 METRO 2 - OROSCOPO 0.05 DSE. Emanuele Severino 0.10 SFIDA ALL'OCEANO 1.10 IL TERZO OCCHIO. Film di H.L. Stock. Con B. Karloff 3.00 TQ3 NOTTE 3.15 DIMPY MAKEPEACE. Telefilm 4.00 APPARIZIONE. Film di J. De Li-mur. Con A. Valli, A. Nazzari 5.10 VIDEOCOMO 5.25 LA PADRONCINA. (16*)	10.20 HOCKEY SU PISTA 10.40 BOOLING 11.00 EQUITAZIONE. Preolimpica completa 11.30 ATLETICA LEGGERA. Meeting internazionale 12.00 DA MILANO TQ3 12.05 L'ARMATA BRANCONONE. Film di M. Monicelli. Con V. Gasman 14.00 TELEGIORNALE REGIONALI 14.30 TGS POMERIGGIO 14.45 DEE LA SCUOLA SI AGGIORNA. (35° puntata) 15.15 TENNIS. Open di Francia. Nel corso della trasmissione: Tgs Regina atletica; Tgs Regina atletica 18.30 GIORNALI E TV ESTERE 18.45 TGS DERBY Metro3 19.00 TELEGIORNALE 19.30 TELEGIORNALE REGIONALI 19.45 BLOCCO CINQUE 19.55 BLOCCO CINQUE 20.05 BLOCCO DI TUTTO DI PIU' 20.25 UNA CARTOLINA. Spedita da Andrea Barbato 20.30 UN GIORNO IN PRATURA. Di N. Perrone e R. Petruzzelli (1ª parte) 22.30 TGS VENTIDUE E TRENTA 22.35 UN GIORNO IN PRATURA. (2ª parte) 23.40 ON-OFF. Di Antonio Leone 24.00 SPECIALI SPETTACOLI 0.30 TGS - NUOVO GIORNO 0.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA 1.05 FUORI ORARIO. Cosa mai visto «La Folla» film di King Vidor 2.45 BLOCCO DI TUTTO DI PIU' 3.00 UNA CARTOLINA 3.05 BLOCCO CINQUE 3.10 TGS - NUOVO GIORNO 3.30 IN DUE SI IN TRE NO. Film di P. Hall. Con R. Steiger 4.45 TGS NUOVO GIORNO 5.05 BODY MATTERS. Telefilm 5.35 SCHEGGE 6.00 SAT NEWS 6.30 OGGI IN EDICOLA, IERI IN TV	7.00 PRIMA PAGINA. Attualità 8.30 ARNOLD. Telefilm 9.00 I CINQUE DEL QUINTO PIANO. Telefilm 9.38 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Con Maurizio Costanzo (R) 11.50 IL PRANZO È SERVITO. Gioco a quiz con Claudio Lippi 12.40 AFFARI DI FAMIGLIA. Con Rita Della Chiesa, Santi Licheri 13.00 TGS POMERIGGIO 13.20 NON È LA RAI. Varietà con Enrico Bonaccorti (0769/64322) 14.30 FORUM. Attualità con Rita Della Chiesa e Santi Licheri 15.00 AGENZIA MATRIMONIALE 16.30 TIAMO PARLIAMONE 16.50 BIM BUM BAM. Cartoni 18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO. Gioco a quiz con Iva Zanichè 19.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Quiz con Mike Bongiorno 20.00 TQ SERA 20.28 STRESCIA LA NOTIZIA 20.40 TELEMIKE. Con Mike Bongiorno. Regia di Mario Bianchi 23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Nel corso del programma alle 24: TGS Notte 1.48 STRESCIA LA NOTIZIA 2.08 CANNON. Telefilm 2.58 BARRETTA. Telefilm 3.40 DIAMONDS. Telefilm 4.30 AGENTE SPECIALE. Telefilm 5.20 IL FEDERALE. Film di L. Salce. Con U. Tognazzi, G. Wilson	6.30 RASSEGNA STAMPA 6.40 CIAO CIAO MATTINA. Cartoni animati e telefilm 9.05 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm 9.45 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm con Michael Landon 10.45 HAZZARD. Telefilm 11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà con Gianfranco Funari - Alle 12.55: L'edicola di Funari 14.02 METRO 14.06 STUDIO APERTO. Notiziario 14.26 SUPERCAR. Telefilm 16.25 SIMON & SIMON. Telefilm 16.25 I GIUSTIZIERI DELLA CITTÀ. Telefilm 17.30 T.J. HOOKER. Telefilm 18.30 RIPTIDE. Telefilm 19.30 STUDIO APERTO. Notiziario 19.40 STUDIO SPORT 19.50 IL GIOCO DEI NOVE. Conduco Gerry Scotti 20.30 MONKEY SHINES. ESPERIMENTO NEL TERRORE. Film di G.A. Romero. Con J. Beghe 22.50 UNA SCAPPATELLA PER DUE. Film di G. Bowers. Con R. Morrow 0.30 STUDIO APERTO 0.50 STUDIO SPORT 0.57 METRO 1.08 I GIUSTIZIERI DELLA CITTÀ. Telefilm 2.08 T.J. HOOKER. Telefilm 3.08 RIPTIDE. Telefilm 4.08 HAZZARD. Telefilm 5.08 LA CASA NELLA PRATERIA. Telefilm con Michael Landon 6.08 IL MIO AMICO RICKY. Telefilm	7.20 GLORIA, SOLA CONTRO IL MONDO. Telefilm 7.40 NATURALMENTE BELLA 7.45 IL GIOCO DELLE COPPIE 8.30 CERVAVO ANTO AMATI 8.45 BUONGIORNO AMICA. Varietà 8.50 UNA DONNA IN VENDITA 9.35 GENERAL HOSPITAL 10.10 CARIGENITORI. Quiz 11.10 MARCELLINA. Telefilm 11.50 CIAO CIAO. Cartoni animati 13.00 SENTIERI. Telegiornamento 13.30 TQ4 - POMERIGGIO 13.50 BUON POMERIGGIO. Varietà con Patrizia Rossetti 14.00 MARIA. Telefilm 14.55 VENDETTA DI UNA DONNA 15.25 IO NON CREDO AGLI UOMINI 15.55 TU SEI IL MIO DESTINO 16.30 CRISTAL. Telegiornamento 17.00 FEBBRE D'AMORE 17.30 TQ4 FLASH 18.00 CON LUCA BARBARISCHI 18.20 IL GIOCO DELLE COPPIE. Quiz con Corrado Tedeschi 19.00 TQ4 SERA 19.25 DOTTOR CHAMBERLAIN 19.50 GLORIA, SOLA CONTRO IL MONDO. Telefilm 20.30 AGNESE DIDIO. Film di N. Jewison. Con J. Ford 22.30 AVVOCATI A LOS ANGELES. Telefilm con Harry Hamlin 23.30 TQ4 NOTTE 23.45 AGENZIA LUNA BLU. Telefilm 0.55 SENTIERI. Telegiornamento 1.25 FEBBRE D'AMORE 1.55 CRISTAL. Telegiornamento 2.30 LOU GRANT. Telefilm 3.30 AVVOCATI A LOS ANGELES 4.10 IL CITTADINO SI RIBELLA. Film di E. Caseliani. Con F. Nero 5.50 AGENZIA LUNA BLU. Telefilm 6.40 LOU GRANT. Telefilm	9.55 UN GARIBALDINO AL CONVENTO Regia di Vittorio De Sica, con Leonardo Cortese, Carla Del Poggio. Italia (1942). 90 minuti. Un garibaldino ferito si rifugia un collegio femminile dove ad assisterlo sono due ragazze, di una delle quali s'innamora peritutamente. È la terza regia di De Sica, che si riserva anche una parte d'attore nel ruolo di Nino Bixio. Da vedere in accoppiata con «1860 - I mille di Garibaldi», lo storico film di Blasetti sullo sbarco dei garibaldini in Sicilia, in onda ogni due ore su Tele + 3. RAIDUE 14.30 IL MIO PRIMO AMORE Regia di Harold Braun, con Romy Schneider, Hans Alberts. Austria (1955). 110 minuti. Ancora Romy Schneider nel quarto appuntamento dedicato ai suoi film giovanili. Siamo in Germania, come ieri negli anni Cinquanta. Karl gestisce l'albergo della famiglia Hovelmann e si prende cura della figlia della vecchia proprietaria, poiché la madre è gravemente ammalata. Ma alla morte della donna un suo losco cugino tenta di impadronirsi dell'albergo. RAIUNO 20.30 MONKEY SHINES - ESPERIMENTO NEL TERRORE Regia di George A. Romero, con Jason Beghe, Janine Turner, Stanley Tucci. Usa (1988). 115 minuti. Un thriller psicologico, costruito sapientemente con ritmo e gusto della suspense. Uno studente ha un incidente che lo lascia in uno stadio quasi vegetale. Un amico gli regala allora una scimmietta-infermiera alla quale è stato iniettata un siero ricavato dal tessuto cerebrale umano. Presto l'animale diventa un serio pericolo per tutti quanti l'avvicinano. ITALIA 1 20.40 TIRO INCROCIATO Regia di Stuart Rosenberg, con Charles Bronson, Jill Ireland, Henry Silva. Gran Bretagna (1978). 103 minuti. Sotto il tiro incrociato della malavita e la blanda pupa di un gangster da 90. Un pezzo grosso della mafia che per proteggere la sua amichetta la porta al sicuro in Svizzera. Dove a rapirla sarà un agente dell'Fbi il cui fine è convincerla a testimoniare a un processo. TELEMONTECARLO 20.30 AGNESE DIDIO Regia di Norman Jewison, con Ann Bancroft, Jane Fonda, Meg Tilly. Usa (1985). 98 minuti. Un suggestivo dramma teatrale trasposto sul grande schermo dal canadese Jewison con giusta misura e senso del racconto. Una suora, in un convento di Montreal, dà alla luce un bambino, trovato strangolato in una cassetta. Una psichiatra viene chiamata per stabilirla chi e perché l'ha commesso il reato. RETEQUATTRO 22.50 SCAPPATELLA PER DUE Regia di George Bowers, con Rob Morrow, Johnny Depp, Hector Elizondo. Usa (1985). 85 minuti. Commedia giovanilistica, tra lo stupidotto e lo slapstick. In un lussuoso albergo di Miami due ragazzi si danno da fare per portarsi a letto qualsiasi cosa che porti la gonna. Ad opporsi ai loro disegni trovano però un ladro d'albergo e un poliziotto. ITALIA 1 5.20 IL FEDERALE Regia di Luciano Salce, con Ugo Tognazzi, Gianni Agus, Georges Wilson. Italia (1961). 90 minuti. Abruzzi 1944. Un giovane fascistolito diventa un gerarca delle Brigate Nere. Ha il compito di prendere in consegna un famoso filicofilo antifascista da portare a Roma a bordo di un sidcar. L'uno e l'altro apprendono nel corso del viaggio qualcosa in più sulla vita. CANALE 5																	

Y10
24 mesi interessi zero
sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

1 Unità - Giovedì 4 giugno 1992
 La redazione è in via de' Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44 490 1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1



3 nuove farmacie a Vigne Nuove Corviale e a Val Melaina

Le nuove farmacie comunali saranno inaugurate tra oggi e lunedì prossimo nelle zone di Val Melaina, Vigne Nuove e Corviale. Questa mattina l'assessore capitolino ai lavori pubblici Gianfranco Redavid, consegnerà alla II e all'VIII ripartizione le farmacie situate in via Dina Galli 7, a Val Melaina, e quella in via delle Vigne Nuove 656. L'8 giugno la stessa procedura sarà seguita per la consegna della farmacia in via dei Sampieri 226 a Corviale. I tre locali sono di proprietà dell'Istituto case popolari, che li ha dati in affitto al Comune. Il costo complessivo di ristrutturazione e di arredo è stato di circa novecento milioni di lire.

Parcheggi azzurri I privati «offrono» 15.000 posti auto

15.000 posti auto completamente interrati, sorvegliati 24 ore su 24, completi di sistema di controllo computerizzato dell'inquinamento e di assistenza tecnica di pronto intervento. È questo uno dei progetti esecutivi attualmente allo studio di un apposita commissione del Comune che entro l'estate, o al più tardi in autunno potrebbe diventare realtà con l'apertura dei primi cantieri. Il progetto dei «parcheggi azzurri per salvare l'ambiente urbano» è stato presentato ieri dal gruppo «De parking», una società interamente privata che - come ha spiegato il suo amministratore unico Nazario Sauro - «si propone di risolvere il problema dei parcheggi come sistema di servizi integrati rivolti all'utente, nel rispetto dell'ecologia e della legge Tognoli». I quindicimila posti auto del progetto «parcheggi azzurri» dovrebbero sorgere nei quartieri Parioli, Prati, Montesacro, Tiburtino e Portonaccio.

Tavolino selvaggio Da lunedì il numero verde

Entrerà in funzione lunedì prossimo il «numero verde» (1678 66036) istituito contro il «tavolino selvaggio». L'assessorato alla polizia municipale ha segnalato che gli abusi di irregolarità nell'occupazione di suolo pubblico - il numero sarà attivato a partire dal prossimo 8 giugno - ha spiegato in una nota l'assessore Piero Meloni - «sarà possibile chiamare dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 18. L'anticipo delle segnalazioni conferma tuttavia la validità dell'iniziativa intrapresa in collaborazione con le categorie interessate e con l'Associazione del Centro storico».

Rapina ad Anzio in un ristorante Due cene come bottino

Due cene, una a base di pesce fresco, perché la prima non era di loro gradimento, e tutto il contenuto della dispensa, sono il bottino di una rapina all'insegna della «buona tavola», subita dal titolare di un ristorante di Anzio da parte di tre uomini, uno dei quali è stato poi fermato dalla polizia. A idearla è stato Jamal Chihra, 34 anni tunisino. La scorsa notte, verso le 22, il tunisino è entrato nella cucina del ristorante con i suoi compagni minacciando il proprietario ed un suo amico e costringendoli a chiudere la porta del locale. Poi i tre si sono fatti servire una lauta cena che, però, non è stata di loro gradimento. Hanno allora preteso che il ristorante preparasse un altro menù a base di pesce fresco. Poi, dopo aver mangiato, hanno «requisito» tutto il pesce che era nel frigorifero e se ne sono andati. Poche ore dopo il proprietario del ristorante ha denunciato l'accaduto al commissariato di polizia di Anzio e gli agenti, in base alle sue indicazioni, sono risaliti al Chihra. L'uomo è stato sottoposto a fermo giudiziario per sequestro di persona e lesioni aggravate.

Furto nel caveau Il San Paolo offre una taglia record a chi collabora

Non siamo ancora ai cartelli «wanted» che popolano i film western, ma poco ci manca. L'Istituto bancario San Paolo di Torino ha messo una «taglia» di due miliardi e mezzo di lire sul rapinatore che nel weekend tra l'8 ed il 9 aprile scorso fecero man bassa delle cassette di sicurezza nella sua sede romana. L'istituto di credito torinese si è impegnato infatti con una «promessa pubblica» ad offrire fino a due miliardi e mezzo «a chi abbia o dia notizie, fornendo informazioni concrete, utili e atte a consentire il recupero del bottino del furto ed, eventualmente, ad identificare e assicurare alla giustizia i «responsabili». Le informazioni che saranno trattate «con il massimo consentito riserbo al fine di garantire ragionevolmente l'anonimato», dovranno essere fornite ad un legale di Roma, l'avvocato Egidio al numero 32 03 807 oppure alla Casella postale n. 6258 di Roma-Prati. Il premio sarà corrisposto solo se le notizie saranno fornite entro il 28 giugno e se risulterà vero a seguito di verifica ufficiale e ad avvenuto recupero totale o parziale del bottino.

La «rosa» della simpatia L'8 giugno la premiazione

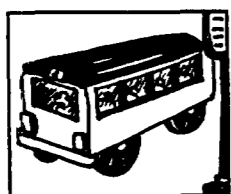
L'appuntamento è per lunedì prossimo alle 18 nella sala Promototeca del Camidoglio. Un appuntamento per assegnare il «premio simpatia» '92, ormai giunto alla ventitreesima edizione ideata da Domenico Pertuca, il premio ha per simbolo un'artista rosa, opera dello scultore Peikov Trai i premiati nel '85 il presidente della Repubblica Sandro Pertini. Quest'anno la rosa andrà a personaggi dello spettacolo (Zavoli, Spak, Cuccarini, Columbro, Funari, Scaccia) della politica (Orlando, Segni, Pratesi Costa), del giornalismo e tra gli altri al commerciante «antitangente» Paolo Pancino.

ANDREA GAIARDONI



Bus e metrò «rafforzati»

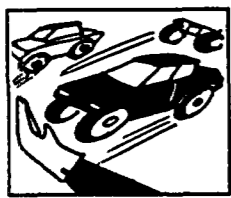
L'Atac si impegna a fronteggiare l'emergenza di oggi e eventualmente anche dei giorni successivi aumentando il numero delle corse di bus e tram, attraverso una riduzione dei congedi del personale, limitando le soste ai capolinea a 3 minuti e ricorrendo ai volontari dello straordinario. L'Acotral informa che per oggi e domani le corse del metrò B verranno



prolungate fino alle 23 e 30, come ultima partenza dai capolinea, mentre la linea A resterà con l'orario di sempre. Intanto i sindacati minacciano uno sciopero dei trasporti, subito dopo le targhe alterne.

Via libera a taxi e soccorsi

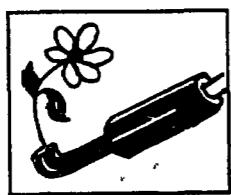
Chi è escluso dall'alternanza del pan e dispan? In questi giorni potranno comunque circolare indisturbati, senza stare attenti alle contravvenzioni e ai divieti, i portatori di handicap muniti di contrassegno sul cruscotto, i camion spazzarifiuti dell'Amn, le ambulanze pubbliche e private e gli altri mezzi di soccorso e di pronto intervento. Inoltre



saranno liberi di viaggiare i veicoli elettrici o con marmitta catalitica, le moto e i motorini con o senza targa, le macchine prese a noleggio con targa estera o del corpo diplomatico, gli autobus e i taxi.

Marmitte verdi Niente divieti

Come fare per usare la macchina senza incorre in multe. Basta munirsi di marmitta catalitica e del relativo permesso (verdone) presso gli uffici della XV ripartizione portando due fotocopie del libretto (il sotto costano fino a 1500 lire l'una). In questi giorni però negli uffici ci sono file interminabili. E il Campidoglio chiude un oc-



chio, basta esibire il libretto di circolazione con la modifica registrata. Se il vigile non vede il contrassegno si può fare ricorso esibendo il libretto ai vigili.

Si viaggia a targhe alterne. Il provvedimento dalle 6 alle 24 entro il Raccordo anulare Venerdì si replica se lo smog resta alto. Polemiche tecnici-sindacati sulla veridicità dei dati

Oggi circolano i pari domani tocca ai dispari

Oggi solo targhe pari, domani disco verde per i dispari. Ma se i dati dell'inquinamento miglioreranno le targhe alterne si limiteranno ad una sola giornata. I romani sperano nella pioggia, annunciata in questi giorni. Intanto i sindacati denunciano «il servizio Atac è insufficiente, non reggerà e il metrò è pericoloso». E sollevano dubbi sui dati dello smog: «Dovremmo dire che va tutto bene?», sbattono i tecnici

RACHELE GONNELLI

Oggi disco verde solo per le targhe pari e domani solo per le dispari. A meno che i dati delle centraline di rilevamento non registrino un netto miglioramento. In questo caso infatti le targhe alterne rimarranno, ma solo per la giornata di oggi, dalle 6 del mattino alle 24 dentro il grande raccordo anulare. In caso contrario, cioè se l'inquinamento non accennerà a diminuire il provvedimento potrà rimanere per altri giorni ancora o essere sostituito con il blocco totale della circolazione.

Intanto, nel pomeriggio i vertici confederali di Cgil, Cisl e Uil hanno convocato una conferenza stampa contro le misure di limitazione della circolazione. I sindacati hanno esordito dicendo che «la decisione dell'amministrazione è basata sull'improvvisazione e sul disprezzo dei diritti dei cittadini alla salute e alla mobilità. Quindi è inaccettabile». Come inaccettabili vengono giudicati gli aumenti delle tariffe Atac senza un reale miglioramento del servizio. Secondo Claudio Minelli segretario della Cgil, i mezzi dell'Atac sono del tutto inadeguati a reggere il raddop-

pio dell'utenza (20% degli automobilisti in meno sono le stime) mentre la metropolitana specie la linea A sarebbe addirittura pericolosa. Dopo due anni dallo stanziamento di 10 miliardi non sono neppure iniziati i lavori per l'adeguamento del sistema di aspirazione e di sicurezza contro gli incendi. Ma Minelli e Mario Ajello segretario della Cisl ce l'hanno anche con il presidio multinazionale di prevenzione responsabile di controllare l'inquinamento atmosferico. A loro avviso «i dati dei rilevamenti non sono scientificamente attendibili». «Magari lo smog è anche più elevato», precisa Minelli - «ma non possiamo saperlo» e occorrerebbe una «maggiore collaborazione con l'Alenia» la ditta del contestatissimo affitto delle 10 nuove centraline. «Non è vero», ribatte Gianfranco Bielli del presidio multinazionale - «i parametri sono di legge. Cosa dovremmo dire che va tutto bene?». E Aldo Di Giulio, uno dei controllori delle centraline, è anche più duro: «Chi sostiene questo va denunciato alla magistratura. I nostri dati sono gli stessi dell'Istituto superiore di sanità e del Cnr. Piuttosto, dobbiamo aspettare la febbre gialla per un intervento di prevenzione? Quanto all'Alenia su quell'appalto sta intervenendo la magistratura e la Corte dei conti, dopo la bocciatura del Coreco».



Va in fumo l'affare Poste-Romanazzi

A PAGINA 25



Diete «equilibrate» con l'arrivo dell'estate per i 1.042 ospiti dello zoo. Con l'arrivo del caldo, il vitto si adegua di conseguenza, con variazioni che tengono sempre nel massimo conto dei ritmi biologici e della «curva della vita» cambiano a seconda della specie e dell'età. Tra le specie più «delicate» ci sono le scimmie antropomorfe. Sia queste scimmie che gli erbivori usufruiscono di 3-4 pasti al giorno, mentre per i carnivori l'unico pasto giornaliero è fissato circa un'ora prima della chiusura dello zoo. Carnivori e rapaci nel 1991 hanno com-

Zoo Diete estive dietro le gabbie

pletivamente consumato 450 quintali di carne equina e 170 quintali di pollo surgelato. Un leone o una tigre consumano da 4 a 5 chilogrammi di carne al giorno, con uno di digiuno. Ma mentre il primo mangia quasi esclusivamente

carne, la tigre non disdegna affatto anche il pollame. Focche, otarie, pinguini ed altri hanno mangiato 283 quintali di pesce, in gran parte pesce azzurro surgelato. Non mancano i gamberi per i fenicotteri. 1.400 quintali di fieno, 1.500 di erba medica e 2.500 di erba fresca hanno rappresentato il menù degli erbivori. I volatili si cibano di cereali come il granturco (200 quintali all'anno), l'avena ed il grano (90 quintali), nonché l'orzo (160). Il quantitativo di frutta (stagionale) e verdura ha toccato nel 1991 rispettivamente i 1.300 e i 910 quintali di consumi.

Arrestati in due. Almeno cento le vittime, ma le indagini proseguono «Se vuoi casa o lavoro, paga» E la truffa funzionava

Per quindici milioni, promettevano di tutto, dall'esonero dal servizio militare alla casa, all'impiego sicuro al ministero o in Rai. Arrestati ieri in due «cervelli» della banda che ha fatto a Roma almeno cento vittime. Sono Angelo Mastropietro, 53 anni, e Mafalda Locci, di 54. Nelle loro case, pile di documenti per ingannare meglio i «clienti». La squadra mobile prosegue le indagini in tutta Italia.

ALESSANDRA BADUEL

Per dieci, quindici milioni di mazzette promettevano assegnazioni dell'Ina case, esoneri dal servizio militare o impieghi fissi al ministero di Grazia e giustizia alla Rai. All'Italia Intascati i soldi poi sparivano. Almeno cento finora, le persone che hanno raccontato il raggio di cui sono state vittime agli uomini della squadra mobile diretta da Daniela Stradiotto. Dopo indagini che duravano da novembre i «cervelli» dell'organizzazione sono stati arrestati per millantato credito e truffe aggravate continue. Si tratta di Angelo Mastropietro, 53 anni titolare di un negozio di ceramiche sulla Casilina e di Mafalda Locci, 54 anni,

di origini sarde ma residente a Roma, al Trullo Avevano già «guadagnato» almeno un miliardo e mezzo. Le indagini sono partite dopo che, lo scorso ottobre, una persona aveva denunciato la truffa subito. Aveva pagato, ma senza ottenere nulla. E sapeva dire ben poco dei suoi truffatori. Infine, i probabili colpevoli sono stati individuati. E le perquisizioni nelle loro case oltre a varie testimonianze hanno eliminato ogni dubbio. Nelle due abitazioni di Mastropietro e Locci c'erano pile di documenti di ogni genere. Servivano ad avvalorare agli occhi dei «clienti» le loro possibilità. Le messinscena erano tante

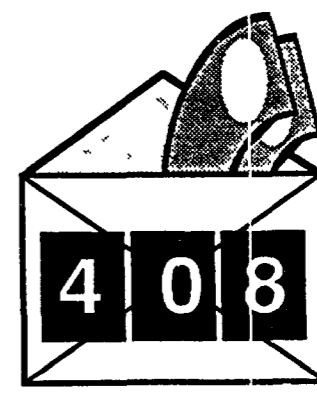


Angelo Mastropietro



Mafalda Locci

tutte molto elaborate. Per chi voleva un appartamento, ad esempio, oltre a vani fogli bollati da riempire c'era persino la gita sotto l'edificio dell'Inca case prescelto. «Vedi quelle finestre al terzo piano, dal lato al sole? Pochi mesi e l'appartamento si svuota in giro che sarà tua», diceva il truffatore. E la vittima trovava fuori i milioni. C'è chi, per pagare i due, si è indebitato fino al collo. Ai meno ricchi tra i truffati la coppia concedeva pagamenti rateizzati di qualche milione alla volta. Per il posto sicuro al ministero, alla Rai o all'Alitalia



Sono passati 408 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto.

Giornalisti
Stampa romana
Si scioglie
la «corrente»

C'è un terremoto tra i giornalisti romani. Sull'onda di una dura sconfitta elettorale...

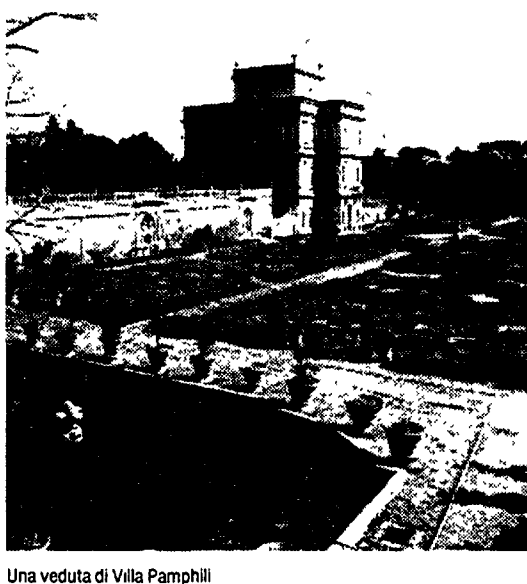
Finti dentisti
Più controlli
contro
gli abusivi

L'Ordine dei medici scenderà in campo per «battere il fenomeno del prestanome»...

Greenpeace e i cittadini
organizzano per domenica
una giornata all'aperto
per salvare cetacei e parchi

Villa Pamphili, marcia verde
contro gli scempi ambientali

In difesa di delfini e balenotteri e contro la devastazione del verde pubblico...



Una veduta di Villa Pamphili

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'appuntamento è per domenica mattina, ore 9,30, a Villa Pamphili. Per una giornata in difesa della natura...

Greenpeace sono stati avvistati numerosi cetacei. Ancora all'inizio di maggio una grande elica ha segnato la fine di un giovane capodoglio davanti al porto di Anzio...

In bici alla riscoperta della città
Da luglio ritorna il «PedalaRoma»

Nei mesi di giugno, luglio e settembre romani e turisti avranno di nuovo a disposizione, gratuitamente, biciclette e guida per 10 pedalate alla scoperta della «Città eterna»...

nonostante la legge protegga tutti i cetacei, anche nella nostra regione, alcuni ristoratori offrono, a clienti scelti, il prelibato muscime di delfino...

Proposta antifumo dell'Usl
«Sigarette off limits
nei locali pubblici del centro»

Disco rosso per le sigarette in tutti o quasi i locali del centro storico: è la proposta dell'Usl Rm1...

gli impianti adatti, infatti, non ci sono perché non possono essere. Lo impediscono le strutture dei palazzi antichi...

Decisione del prefetto contro le morti bianche. Sarà attivato un telefono per le denunce
Una task force nei cantieri killer

Una «task force» per porre fine agli incidenti sul lavoro. È quella delineata in un incontro svoltosi lunedì sera in prefettura...

gli infortuni mortali, quattro in più di quelli registrati in tutto il '91. In attesa dell'adeguamento dell'organico delle Usi...

tutti i partecipanti all'incontro, tra i quali il prefetto Carmelo Caruso e il procuratore della Repubblica per i problemi della sicurezza, Elio Cappelli...

Candidate a diventare sede della «task force» sono il Pmp o l'Ispektorato al lavoro. Sarà inoltre attivata una linea telefonica 24 ore al giorno...

DENTRO LA CITTÀ PROIBITA

Le mitiche imprese
del dio Mithra
«uccisore del toro»

Nei sotterranei di San Clemente per ripercorrere le imprese del dio Mithra, sceso dal cielo per sconfiggere il male cosmico-morale...



Un corridoio dei sotterranei di San Clemente

Il luogo è una grotta quadrilunga con una volta bassa e rivestita di pomici. L'adomano stivati di stucco e undici aperture di cui quattro rappresentano le stagioni...

sponde di un fiume, all'ombra di un albero sacro. Lo vedono alcuni pastori affiorare dalla roccia completamente nuda, armato di un coltello...

allude alla condizione primordiale selvaggia e bestiale. La sua sconfitta e il suo soggiogamento stanno evidentemente a significare la vittoria dell'ordine e della civiltà sulla barbarie...

compito. Si mette sulle tracce del toro grazie all'aiuto del cane, suo fedele amico, e mentre quello sta per nappare nella caverna da cui era fuggito, lo afferra per le froge e gli pianta un coltello nel fianco...

Ahriman, dio del male, è dunque costretto ad intervenire per interrompere questa dispersione di energie vitali. Invia pertanto i suoi malvagi condottieri - la formica, lo scorpione e il serpente - per contrastare quel flusso vitale...

AGENDA
Ieri minima 20 massima 27
Oggi il sole sorge alle 4,36 e tramonta alle 19,40

TACCUINO
Scegliere di dare la vita. Oggi alle 16, presso il teatro Tor di Nona...
Per non dimenticare Tian-an-men. Tre anni fa la rivolta non violenta dei ragazzi cinesi veniva repressa nel sangue...

NEL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
XIII Unione circoscrizionale: ore 16 c/o Parco della Pignatara (Ostia) incontro con le candidate del Pds...

CEDESI ATTIVITÀ NEGOZIO PIANTE
E FIORI MQ. 50 (AFFITTO ENPAS)
ELEGANTEMENTE ARREDATO
X CIRCOSCRIZIONE
VILLAGGIO APPIO
ZONA DI INTERESSANTE SVILUPPO
TEL. 7212720 - 7235366

FLAI CGIL
POMEZIA - CASTELLI - COLLEFERRO

FESTA DEL TESSERAMENTO
SABATO 6 GIUGNO 1992 - ORE 17.30
PRESSO COOP. "LANUVIO AGRICOLA"
LANUVIO - VIA COLLE CAVALIERE (ASTURA) - Tel. 930367

Immigrati
Associazioni
e sindacati
contro Azzaro

Una rottura clamorosa al tavolo di raccordo tra Comuni, associazioni e sindacati, sul quale si sarebbero dovuti delineare gli interventi in favore degli immigrati. L'assessore capitolino ai servizi sociali, il democristiano Giovanni Azzaro, ha prospettato la «soluzione» di proporre le convenzioni con gli alberghi, mentre da mesi si tentava di stabilire tempi e modi di realizzazione dei centri d'accoglienza. Perciò l'Acer, la Federazio, la Lega delle Cooperative, l'Agci, la Confcooperative, l'Assisat, il Cna e le segreterie di Cgil, Cisl e Uil hanno abbandonato la commissione in segno di protesta contro l'atteggiamento di chiusura assunto da Azzaro.

L'assessore - come è riportato in una nota diffusa nella tarda serata di ieri e firmata dalle associazioni già citate e dai sindacati - dopo otto mesi di discussione con tutte le parti interessate a definire un accordo di programma per la realizzazione dei centri di accoglienza, si è presentato non riconoscendo più valido tutto il lavoro svolto fino ad ora. Inoltre Azzaro, sorprendentemente, ha fatto sapere che il suo assessore ha presentato «proprie proposte» per risolvere il problema. Nei fatti si ripropone lo schema ormai abituale delle convenzioni con gli alberghi.

Stando così le cose, le associazioni e le organizzazioni sindacali hanno chiesto un incontro urgentissimo con il presidente della giunta regionale, con il presidente della Provincia, con il sindaco Carraro e con il prefetto Caruso per chiarire tanto la responsabilità quanto l'affidabilità degli interlocutori.

Carlo Vizzini, Psdi, scrive alla ditta per sospendere il contratto dopo le denunce dell'«Unità»
Bloccato il contestatissimo acquisto

Anche dal Campidoglio l'impegno a salvaguardare gli stabilimenti
La Cgil soddisfatta del dietrofront chiede garanzie per i 100 dipendenti

Sfuma l'affare Poste-Romanazzi

Marcia indietro del ministro sul trasferimento

Il ministro Carlo Vizzini manda a monte l'affare Romanazzi. Le Poste non acquisteranno più gli uffici che l'imprenditore ha costruito smantellando le sue officine sulla Tiburtina. Il 30 maggio scorso Vizzini ha scritto una lettera con il suo «no» all'imprenditore, tra i motivi indicati dal ministro la campagna di stampa dell'«Unità». Proprio martedì scorso anche il consiglio comunale ha bocciato l'operazione.

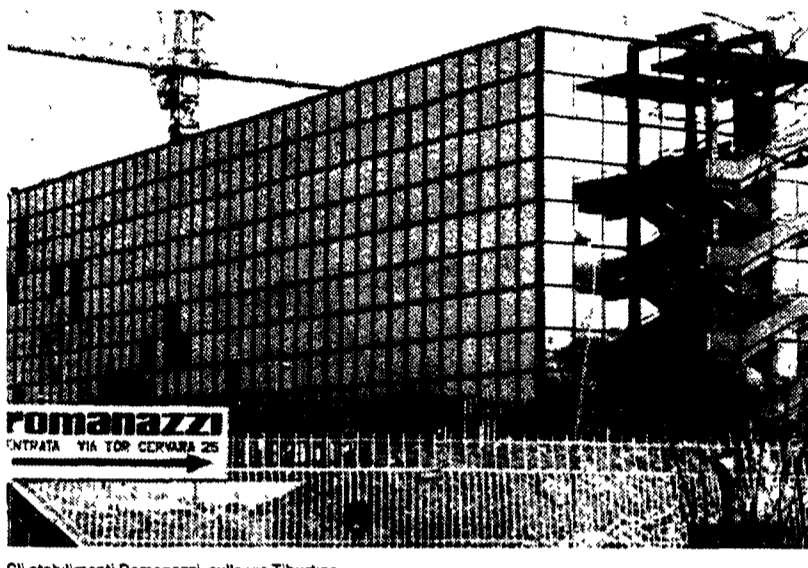
CARLO FIORINI

L'affare del trasferimento delle Poste alla Romanazzi è sfumato. Il ministro Carlo Vizzini lo ha annunciato il 30 maggio scorso all'imprenditore con una lettera. Tra i motivi indicati dal ministro per bloccare il contratto di acquisto degli uffici, costruiti da Romanazzi sulla sua ex fabbrica della Tiburtina, c'è la campagna stampa dell'«Unità», la considerazione che nella capitale si sta realizzando lo Sdo, dove dovranno trovar sede i ministeri, le proteste della Cgil.

Viene bloccato così l'affare da 160 miliardi (tanto avrebbe dovuto versare il ministero a Romanazzi) che è il simbolo delle speculazioni in corso sulla via Tiburtina, dove le industrie vengono smantellate per lasciare posto a uffici e centri commerciali. È proprio martedì scorso il consiglio comunale ha votato all'unanimità un ordine del giorno proposto dal verde Luigi Nieri, che impegna il sindaco a non concedere alcun cambio di destinazione

d'uso per gli immobili della Romanazzi, a questo punto utilizzabili solamente per attività produttive.

L'operazione «Poste» ideata da Romanazzi iniziò ufficialmente, per così dire, nel maggio del '90, quando su alcuni quotidiani romani fu pubblicato un avviso: «Importante ente pubblico ricerca in Roma compendio immobiliare...». L'inserzionista era appunto il ministero che cercava 30mila metri quadrati coperti con un ampio parcheggio. Le prime due ditte che risposero all'annuncio furono immediatamente scartate e tra altre quattro che rimasero in lizza il ministero, senza una gara, scelse Romanazzi. Il feeling tra Romanazzi e le Poste d'altra parte è di vecchia data: nell'86 a Bari l'imprenditore ha venduto al ministero un suo stabile. Sempre nel maggio '90 Romanazzi, che evidentemente era convinto della buona riuscita dell'affare, cominciò a licenziare gli operai della sua fabbrica sulla



Gli stabilimenti Romanazzi, sulla via Tiburtina

Tiburtina, fece sparire le officine e cominciò a costruire i palazzi di vetro ormai completati. Il contratto tra il ministero e Romanazzi ha fatto il suo corso, nonostante l'inserzione specificasse che lo stabile avrebbe dovuto essere «privo di vincoli pregiudiziali al libero uso», una caratteristica che le ex officine proprio non hanno, vista la mancata concessione di cambio di destinazione d'u-

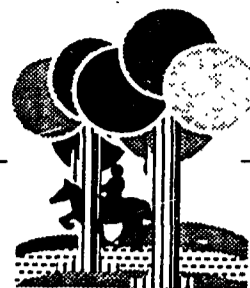
so. Il primo stop alla conclusione dell'affare venne proprio da parte dell'Avvocatura di Stato qualche mese fa: nessuna firma del contratto finché il Comune non cede il cambio di destinazione d'uso. A richiedere il parere dell'Avvocatura è stata la Cgil, attraverso il proprio rappresentante nel consiglio di amministrazione. Che il trasferimento delle Poste sulla via Tiburtina fosse oltretutto

inutile è stato sempre sostenuto dai sindacati, infatti la sede centrale di piazza san Silvestro è stata ristrutturata e i lavori sono quasi ultimati. Nonostante lo stop dell'Avvocatura, le campagne stampa e le proteste dei sindacati, il signor Romanazzi ha tenacemente cercato fino all'ultimo di vendere i suoi uffici alle Poste. La lettera del ministro che blocca l'affare è infatti una ri-

sposta ad una missiva dell'imprenditore, spedita al ministro il 25 maggio, nella quale si sollecitava la conclusione dell'operazione e si chiedeva il pagamento di 95 dei 160 miliardi previsti. Non è chiaro se qualcosa il ministero abbia già versato a Romanazzi, ma Vizzini nella sua lettera, bloccando l'affare, naturalmente chiede il reintegro delle eventuali somme versate a garanzia o come anticipo.

Sulla notizia del «no» del ministro all'operazione «Romanazzi» è intervenuto Mario Bastianini, segretario della Cgil di Roma, responsabile del settore industria. Il sindacalista dà un giudizio positivo sull'intervento di Vizzini e sull'ordine del giorno approvato dal consiglio comunale. «Sarebbe stato meglio che le istituzioni preposte al governo del territorio non avessero consentito anni orsono la demolizione di mezzo stabilimento e avessero ascoltato invece le proteste dei lavoratori - ha detto Bastianini -». Ora però c'è un'altra questione sul tappeto. Secondo il dirigente sindacale è facile che Romanazzi, dopo aver anticipato ingenti somme per costruire uffici, non sarà in grado di garantire un rilancio dell'azienda che quindi potrebbe cessare l'attività completamente licenziando i cento operai rimasti. Ora quindi si apre la questione del futuro che avranno i palazzi di vetro della Romanazzi e i cento operai dell'azienda.

Una boccata d'ossigeno



Giugno è forse il mese ideale per dedicarsi alle attività ecologiche e sportive all'aria aperta, magari nei luoghi più suggestivi e caratteristici della provincia di Roma. Una proposta interessante, viene questa settimana dagli operatori dello Sporting Club Piani del lago e dell'associazione Sherwood che domenica prossima, in bici o canoa, faranno il giro del lago di Albano. La manifestazione - promossa oltre che per la gioia degli eco-sportivi anche per richiamare l'attenzione sulle bellezze, spesso ignorate, dei Castelli romani - si concluderà con un picnic sulla spiaggia del lago. L'appuntamento è per tutti alle 10 davanti il Club in via della Spiaggia del Lago. Per ulteriori informazioni chiamare il 78.01.159 - 30.98.083. Gli amanti delle due ruote che al lago preferiscono la montagna, possono seguire gli associati a RuotaLibera nel giro del monte Pizzillo. Una pedalata piuttosto impegnativa, adatta alle mountain-bike e ai ciclisti più allenati che saranno comunque compensati dalla bellezza della zona - tra le più interessanti dell'Appennino centrale - e dai panorami mozzafiato come quello che, nell'ultimo tratto, si apre sulla Fossa del Puzello: una voragine di 800 metri di diametro e 150 di profondità a strapiombo sulle pareti del costone che precede il passo di Vena Stellante. Appuntamento alle 8 in piazza della Repubblica; per informazioni chiamare Miguel Rodriguez - Tel. 71.02.843. Archeotrekking a Trevignano? Perché no. Una passeggiata archeologica sulle pendici dell'enorme cratere, già ospite della città Sabazia, per saperne di più sul lago e i circostanti colli sabatini. La proposta viene dall'associazione Il lago incantato che per l'occasione si servirà della competenza del professor Settimio Ceccoli, studioso del territorio. L'appuntamento è per le 8 nella piazza di Trevignano, davanti il bar «Tartufo». Per informazioni e prenotazioni chiamare il 99.99.348 oppure 0337.7777356. Il monte Sirente sarà la meta dell'escursione domenicale de La montagna iniziativa - via Marconiano Colonna 44, tel.321.6656-321.6804; sul monte Terminillo si recheranno gli associati a Sentiero verde - c/o Pietro Ferradini tel. 5782550 -; mentre il Vallone Lacerno (versante laziale del Parco nazionale d'Abruzzo) vedrà impegnati gli Escursionisti verdi - via Matilde di Canossa 34, tel. 426895.

E se si restasse in città, magari a difendere Villa Pamphili? L'invito è del Wwf, della Lipu e dell'associazione di cittadini che da anni si batte per il recupero di una tra le più belle ville romane. In mattinata, presso la pineta del Campo di polo, prenderà il via una manifestazione pubblica per chiedere l'apertura della palazzina monumentale dell'Algardì e dell'annessa necropoli romana; per il ripristino della flora e della fauna in Valle dei Daini, danneggiate nei mesi scorsi da lavori del Comune; per l'ampliamento del parco fino al confine del muro perimetrale. Visite guidate, piantumazione di nuovi alberi e liberazione di uccelli rapaci salvati dai braccieri: tutto a partire dalle 10.



SUCCEDE A...



Giovani attori allo sbaraglio

CHIARA MERISI

Giovani, ignoti e con tanta voglia di salire sul palco: a questa piccola schiera di neoattori il teatro dei Satiri ha deciso di aprire il sipario. Da oggi, dunque, e fino al 1 luglio si alterneranno in scena otto compagnie, che interpreteranno un testo da loro scelto o scritto. I protagonisti di questo fresco cartellone provengono spesso da scuole di formazione teatrale di buon nome, a volte già in grado di poter citare qualche loro apparizione in pubblico qua e là nel panorama teatrale più recente. Ma la manifestazione organizzata dal teatro dei Satiri - con la quale si conclude la stagione stessa del teatro - permette loro di offrirsi «in pasto» al pubblico a tutto tondo. Primi a scendere nell'arena della parola è Carpe diem con una commedia gialla in chiave farsesca. Pazzi da morire si srotola velocemente in un atto, alternando toni tragici e comici per raccontare un delitto, i suoi possibili moventi e i possibili assassini. Storie di giovani romani, invece, per Le porte del paradiso di Massimiliano Bruno, in programma l'8 e il 9 giugno. Un titolo stampatello segna il terzo appuntamento della rassegna con la compagnia «Trogliomanica» (anche il lo-

ro nome non è esente da stranezze, del resto), che presenterà No smogolo (11-12 giugno), un lavoro a più firme (La Ginestra, Rossi, Burgognoni); mentre i «Tutti esauriti» si buttanò sul fantastico con Cipinmerlo!!! Bentornato Peter Par (13-15 giugno) capovolgendo la morale della nota fiaba. Una compagnia di buontempo forma i «Burlantes» con tre intermezzi comici da vedere di getto (17-18 giugno). Più essenziali, ma sempre su versanti allegri i «Non solo attori» che si cimentano in una pièce intorno al rapporto di coppia (19-21 giugno).

Quattro monologhi e due dialoghi ricchi di ironia e di satira di costume costituiscono L'anima del commercio di Umberto Simonetta che Roberto Vandelli dirige il 25 e il 26 giugno. Un esplosivo Taxi a due piazze (27-29 giugno) è la proposta di Fortunato Cerino che da Ray Cooney trae uno spettacolo movimentato, dove la menzogna cerca di continuo situazioni paradossali. Questa prima edizione della Rassegna Giovane «Provateatro» si chiude ballando con i frammenti di tanto argentino composti da Paula Santamaria, che con Oreste di Salvo dirige un Violentango su una doppia scena: un bar malaffamato e una camera da letto.

Stasera omaggio jazz al Music Inn per Baker

Ricordando Chet

LUCA GIOLI

Ricordando Chet Baker è il tema che stasera il Music Inn propone a una decina di jazzisti italiani per una session di memorabili memorie del geniale trombettista dell'Oklahoma, morto «suicida», 4 anni fa in un albergo di Amsterdam. Non è facile parlare di un artista come Baker, la sua vita, le sue passioni, i suoi drammi, lo hanno reso e lo rendono tutto, uno dei personaggi più misteriosi, che la storia del jazz abbia avuto. La sola cosa che chiancasse assai bene la sua complessa esistenza di uomo e in fondo la sua musica, unica, inconfondibile, inarrivabile, sospesa ad un filo, lo stesso filo che teneva unito Baker alla vita. Il biondo trombettista di Yale, ai pari del grande Bird, seppè precorrere i tempi, grazie anche ad un linsmo dello strumento e alla voce di rara

bellezza, velata da una inquietante fragilità espressiva. Se in Parker l'aspetto primario della sua opera, va indicato nella straordinaria genialità compositiva e improvvisativa, in Baker va invece segnalata quella vena di poeticità intimista che solo lui seppè così perfettamente esprimere. Il canto, in lui, era definito dai rapporti che intratteneva con l'esecuzione della tromba: delicatezza e sfioramento, legame e cerniera tra i chorus. La sua voce, struttura evanescente che avvolge la melodia, si dispiegava fino al limite estremo dell'incrinatura, soprattutto nell'improvvisazione in scat e la diveniva complemento della tromba. Un complemento perfetto, che consentiva a Baker di interagire con assoluta disinvoltura nei più diversi contesti espressivi a cui aderiva. Non a caso Baker seppè ad un certo

punto della sua carriera, avvertire la necessità di svincolarsi dal ruolo di solista nel celebre pianolless quartet (quartetto senza pianoforte), di Mulligan. Decisione difficile, ma necessaria, determinata probabilmente dal bisogno, che Baker aveva, di allargare i propri orizzonti, avvalendosi così della collaborazione di jazzmen come: Pepper, Getz, Konitz e Evans. Ma la vita dell'angelo biondo, purtroppo fu segnata da un cammino difficile, spesso drammatico, gravato indelebilmente da frequenti episodi di violenza e di droga, dei quali rimase più volte vittima. Deciso a sfuggire alla droga, viene aggredito a San Francisco (da alcuni spacciatori), che gli fratturano la mascella. Per tre anni non si hanno sue notizie. Lavora di tanto in tanto in una stazione di servizio. Da solo impara di nuovo a suonare, poi a partire dal 1973 con l'appoggio di Gillespie, tenta

un lento ritorno alle scene. Da questo momento molto cambierà nella sua vita, solo la sua dolcissima e lirica poeticità rimarrà inalterata nel tempo, lo stesso tempo che ha saputo tenere legato ad un filo la magica arte di questo angelo biondo. Per chi vuole rimembrare, appuntamento a stasera (ore 20.30), al Music Inn per Ricordando Chet Baker, un concerto al quale parteciperanno alcuni famosi jazzisti italiani, che in anni passati hanno avuto modo di collaborare con lui: Renato Sellani e Stefano Sabatini (pianoforte), Maurizio Giammarco e Massimo Urbani (sax), Flavio Boltrò (tromba), Nicola Stilo (flauto), Giovanni Tommaso (basso) e Giampaolo Ascolese (batteria). La serata prevede anche la presentazione di un libro-intervista, realizzato dalla vocalista Paola Boncompagni.



Un'immagine di Chet Baker

Concerto Canti tribali per gli Ishi e i Gronge

Qualche sera fa al Forte Prenestino, il centro sociale e occupato di Centocelle, hanno suonato, in favore della rivista Anarchica, due dei migliori gruppi del circuito musicale italiano: gli «Ishi» e i «Gronge». I primi arrivano da Torino e come punto di riferimento storico hanno i «Franti», band nella quale molti di loro hanno militato per oltre un decennio. Una formazione, quella dei «Franti» (si, proprio come il cattivo del libro Cuore) cruciale nell'evoluzione della canzone politica e di protesta nel nostro paese. Molti, e a ragione, hanno parlato del collettivo piemontese come dell'unico, vero proscutore del lavoro di ricerca svolto dagli Area. Ascoltare gli «Ishi» e ripensare a Demetrio Stratos è inevitabile. La voce bellissima di Lalli, che viaggia spedita tra un omaggio a Mingus e un brano di Nico, riporta alla mente immagini forse lontane, ma mai cancellate. Si prosegue con brani dolorosi e magnifici come «Voghera» o «Le loro voci» dedicata ai «giovani guerrieri dell'Intifada». Uno spettacolo commovente e memorabile seguito da quello, altrettanto intenso, dei romani «Gronge».

Mostra L'avventura manzoniana di Schiaroli

Villa Ramazzini è stata per qualche giorno la cornice romana dell'universo manzoniano, nel quale si addensano i personaggi, i protagonisti e comprimari dei «Promessi Sposi», quell'affresco di vita lombarda che ha accompagnato la nostra cultura dall'Ottocento a oggi. Autore di quaranta olii, ad illustrazione dell'opera di Alessandro Manzoni è un artista di Senigallia, Giovanni Schiaroli. L'artista penetra in modo vibrante nella trama manzoniana e ne riaffiora con una sua personale interpretazione, una visione densa di atmosfere e di sfumature pittoriche. Schiaroli, molto vicino con la sua pittura a figure, personaggi, protagonisti umili e laboriosi di ambienti poveri e contadini, interpreta con voce appassionata le vicende drammatiche di Renzo e Lucia. Il pittore, afferma Ferruccio Ulivi nella sua nota in catalogo, può considerarsi a buon diritto il più recente, fervoroso illustratore dei Promessi Sposi. Attingendo immagini dalla sua vita quotidiana nelle Marche, una terra sullo schiena montagnoso dell'antica Italia dove vigneti, boschi, abbazie e castelli sono stati tutti insieme eco diluita di incommensurabili memorie storiche che si mescolano nella fantasia. Nelle pagine del romanzo Schiaroli ha ritrovato una parte del modo di esistere degli uomini di sempre, gente comune, di vita comune, cercando di infondere nelle tele una nota lievitante, il sigillo, l'imprimatur del grande libro. La grafia di Schiaroli segue l'avventura di Alessandro Manzoni di episodio in episodio con emozione poetica e il grande romanzo diviene nelle tele dell'artista «tutto sillabato, anzi fraseggiato, cantato tra fiori, erbe, acque, cieli».

Reduce da una precedente presentazione al Palais de Glace di Buenos Aires, la mostra è stata organizzata a Villa Ramazzini a cura dell'associazione culturale «La Guida», mentre il catalogo è edito dall'Istituto Poligrafico Arte Classica e Contemporanea.

Dal 22 giugno gli appuntamenti di «Romaeuropa»

Una città per palco

ELEONORA MARTELLI

Cinema, musica, danza, teatro incontri e convegni. Per un intero mese, dal 22 giugno al 22 luglio, Roma si animerà grazie ai mille appuntamenti con l'arte, la cultura e lo spettacolo che dieci diversi paesi propongono a Romaeuropa Festival '92. Filo rosso di tutta la manifestazione, «lo sguardo dell'altro», modo sintetico e suggestivo per alludere ad un desiderio che si fa sempre più diffuso: quello di un reale scambio fra la propria chiusa realtà e quella di soggetti diversi, portatori di visioni lontane. Ed di rispondere ad una domanda: come ci vedono gli «altri»? Tutto questo è nelle intenzioni dei promotori, forse in ricordo delle mitiche notti dell'Estate romana? Nel programma, giocato a tutto campo, e nei luoghi (le ville, le piazze, le strade di Roma) qualcosa le ricorda. Ma vediamo più da vicino.

Il Festival aprirà alla grande, facendosi «sentire» in tutta la città: bande, complessi e orchestre invaderanno strade, vicoli, scalinate, accademie: da Piazza Farnese, dove si esibiranno gruppi del rock e del rap italiano, a Piazza Giustiniani, dove si terranno concerti di musica classica e jazz, alla scalinata del Rettorato dell'Università, al Centro Cinecittà 2, a Villa Medici, ecc. Impossibile elencarli tutti. Non mancheranno i grandi appuntamenti. Come, ad esempio, l'«Hypertion» di Bruno Maderna, un'opera del compositore che si «ribella» a qualsiasi definizione, ispirata all'omonimo romanzo di Fried-

rich Holderlin e presentata, nella sua versione attuale, lo scorso novembre al Festival d'Automne di Parigi. Per la danza è da segnalare l'ultima creazione di Trisha Brown, una delle figure più interessanti della danza contemporanea, realizzata con i danzatori di Dominique Bagouet e coprodotta dal Festival. Altro appuntamento da non mancare per chi ama il balletto, in Italia in prima nazionale, quello con Carolyn Carlson che presenta Settembre, realizzato per la Compagnia del Teatro di Helsinki. E ancora, una produzione firmata da Maurice Bejart, che debutterà a Roma, per poi intraprendere un tour europeo, mentre Enzo Cosimi, coreografo romano, presenterà Il pericolo della felicità, sua ultima creazione. Alcune «not-



Carolyn Carlson, ospite del festival Romaeuropa; in alto a destra, giovani attori della rassegna «Provateatro»



ti» saranno dedicate anche alla musica e il flamenco. Un omaggio ad Octavio Paz, grande poeta e saggista messicano, premio Nobel per la letteratura, darà vita, con una lettura di suoi testi, ad un vero e proprio spettacolo teatrale. Seguiranno altre «letture» in teatro, fra cui quella dell'«Epistolario» fra i tre poeti Rainer Maria Rilke, Marina Cvetaeva e Boris Pasternak, fatta da Giancarlo Sbragia, Pamela Villoresi e Mattia Sbragia. Dal 30 luglio inizierà (con il piccolo Archimede di Gianni Amelio) una rassegna di cinema, ricca di film inediti in Italia. Alcuni titoli: On my own di Antonio Tabaldi, Una vita indipendente del russo Vitali Kabanov, Hallelujah del tunisino Ferid Boughedir.

TELEROMA 56
Ore 16 Telefilm "Boomer-16.30 Rubriche del pomeriggio, 17.20 Telem - Viviana - 18 Telem - Veronica, 19 Uil, 19.30 He Man, 20 Telefilm "Un equipaggio tutto matto, 20.30 Film "Oltre Mobassa", 22.15 Tg, 23.30 Film "Solo per il tuo amore", 1 Tg, 1.30 Telefilm "La Ospedale Nord", 2.30 Telefilm "Boomer"

PRIME TELEVISIONI

Table listing TV channels and their programs, including Academy Hall, Admiral, Adriano, Alcazar, Ambassade, America, Archimede, Ariston, Astra, Atlantic, Augustus, Barbellini Uno, Barbellini Due, Barbellini Tre, Capitol, Capranica, Capranichetta, Ciak, Cola di Rienzo, Didipiccoli, Diamante, Eden, Embassy, Empire, Empire 2, Esperia, Etrole, Eurcine, Europa, Excelsior, Farnese, Fiamma Uno, Fiamma Due, Garden, Gioiello, Golden, Gregory, Holiday, Induno, King, Madison Uno, Madison Due, Madison Quattro, Majestic, Metropolitan, Mignon, Missouri, New York, Nuovo Sacher, Paris, Pasquino.

TELELAZIO
Ore 13.50 News pomeriggio 14.05 "Junior" Tv- 18.05 Redazionale 18.30 Telefilm "After Mash- 19.30 News flash 20.05 Telemovista 20.30 Sceneggiato "Cuore" (p. 3) 22.15 Telefilm "After Mash- 23.05 La Repubblica romana 0.30 Film "Il ritratto di Jennie"

CINEMA

Table listing cinema venues and their programs, including Quirinale, Quirinetta, Reale, Rialto, Ritz, Rivoli, Rouget et Noir, Royal, Sala Umberto - Luce, Universal, Vip-sda, Arcobaleno, Caravaggio, Delle Province, Raffaello, Tibur, Tiziano, Azzurro Scipioni, Azzurro Melles, Brancaleone, Centro Culturale Francese, Grauco, Il Labirinto, Politecnico, Albano Florida, Bracciano Virgilio, Colleferro Ariston, Frascati Puteama, Supercinema, Genzano Cynthianur, Grottaferrata Veneri, Montetondo Nuovo Mancini, Ostia Krystall, Ostia Sistò, Ostia Superga, Ostia Tivoli Giuseppe, Trevignano Romano Cinema Palma, Valmontone Cinema Valle, Luci Rosse.

ROMA spettacoli a

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI A

Definizioni A: Avventuroso BR Brillante D Disegni animati DO Documentario DR Drammatico E Erotico F Fantastico FA Fantascienza G Giallo H Horror M Musicale SA Satirico SE Sentimentale SM Storico-Mitologico ST Storico W Western

SCELTI PER VOI

COME ESSERE DONNA SENZA LASCIARCI LA PELLE
Carmen Maura più spumeggiante che mai nei panni di una giornalista quarantenne alle prese con un matrimonio che non marcia più...

NOTE DI STELLE

Nelle periferie di una Roma disastrosa (ripresa a Tor Bella Monaca) si consuma l'esistenza di un terzo maie assortito. Lucio è un assistente sociale Luana e Carlo due giovani disadattati e duramente provati dalla vita...

PROSA

ACQUARIO (Piazza Manfredi Fanti)
Alle 21 Kiskillie Theater di Vienna in lo specchio delle metamorfosi...

PROSA

21 ABRAXA TEATRO presenta
"Non c'è tempo" testo e regia di E. Genazzini...

PROSA

ACQUARIO (Piazza Manfredi Fanti)
Alle 21 Kiskillie Theater di Vienna in lo specchio delle metamorfosi...

PROSA

ACQUARIO (Piazza Manfredi Fanti)
Alle 21 Kiskillie Theater di Vienna in lo specchio delle metamorfosi...

VIDEONO
Ore 8 Rubriche del mattino 12.40 Telefilm "Barnaby Rudge" 13.30 Telefilm 14.15 Tg 14.45 Telemovista 15.30 "Giulio" per sempre 18.45 Telemovista "L'ora selvaggio" 19.30-20 Telefilm "Conquistador" 20.30 Film "La battaglia dell'ultimo panzer" 22.15 "Derby in famiglia" 0.30 Tg

TELETEVERE

Ore 17.30 Roma nel tempo 18 Telefilm "Il giorno del mare" 19.15 "Effemeridi" 19.30 I fatti del giorno 20 Rassegna sabina 20.30 Film "E nata una stella" 22.30 "L'informazione scientifica" 23.30 Cartomanzia mediana 23.30 "Borsacasta" 0.30 I fatti del giorno 1 Film "La danza degli elefanti" 3 Film

TRE

Ore 10.30 Cantone 11.30 Tutto per voi 13 Cartoni 14 Film "Governante rubacurci" 15.30 Telefilm "Al banco della difesa" 16.30 Cartoni 17.45 Telemovista 18.30 Telemovista 19.30 Cartoni 20.30 "Tutta una vita" 22.15 Sotto il cielo di Roma 22.25 Film "L'ultimo volo della aquila" 24 Telefilm

LA VITA APPESA

LA VITA APPESA
Un film anomalo leno' magari noto (perché nascondono?) ma sicuramente affascinante. Dopo il successo di "Lanterne rosse" e "Ju Dou" i due capolavori di Zhang Yimou, è l'occasione per conoscere un regista cinese altrettanto importante: Chen Kaige...

IL LADRO DI BAMBINI

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa per la disperata voglia di speranza che si riflette nella storia narrata. Un carabiniere figlio del Sud riceve l'incarico di tradurre in un orfanotrofio di Civitavecchia da Milano una baby-prostituta di 11 anni sfruttata dalla madre ora in galera e il fratello illemmatico. Una missione faticosa che un impaccio burocratico e un'indagine in un mondo di Mezzogiorno cattivo distruggono...

LE AMICHE DEL CUORE

LE AMICHE DEL CUORE
Michela Placido ritorna dietro la macchina da presa dopo l'esordio tra gli extracomunitari di "Pum-pum" e sceglie un tema difficile di quelli che spaventano l'opinione pubblica solo a parlarne. L'incesto. Tre ragazze di sedici anni di un quartiere alla periferia di Roma. C'è l'aspirante infermiera estrovertita ed eclettica da vedere per chi vuole scoprire uno stile cinematografico del tutto personale...

IL LADRO DI BAMBINI

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa per la disperata voglia di speranza che si riflette nella storia narrata. Un carabiniere figlio del Sud riceve l'incarico di tradurre in un orfanotrofio di Civitavecchia da Milano una baby-prostituta di 11 anni sfruttata dalla madre ora in galera e il fratello illemmatico. Una missione faticosa che un impaccio burocratico e un'indagine in un mondo di Mezzogiorno cattivo distruggono...

LE AMICHE DEL CUORE

LE AMICHE DEL CUORE
Michela Placido ritorna dietro la macchina da presa dopo l'esordio tra gli extracomunitari di "Pum-pum" e sceglie un tema difficile di quelli che spaventano l'opinione pubblica solo a parlarne. L'incesto. Tre ragazze di sedici anni di un quartiere alla periferia di Roma. C'è l'aspirante infermiera estrovertita ed eclettica da vedere per chi vuole scoprire uno stile cinematografico del tutto personale...

IL LADRO DI BAMBINI

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa per la disperata voglia di speranza che si riflette nella storia narrata. Un carabiniere figlio del Sud riceve l'incarico di tradurre in un orfanotrofio di Civitavecchia da Milano una baby-prostituta di 11 anni sfruttata dalla madre ora in galera e il fratello illemmatico. Una missione faticosa che un impaccio burocratico e un'indagine in un mondo di Mezzogiorno cattivo distruggono...

LE AMICHE DEL CUORE

LE AMICHE DEL CUORE
Michela Placido ritorna dietro la macchina da presa dopo l'esordio tra gli extracomunitari di "Pum-pum" e sceglie un tema difficile di quelli che spaventano l'opinione pubblica solo a parlarne. L'incesto. Tre ragazze di sedici anni di un quartiere alla periferia di Roma. C'è l'aspirante infermiera estrovertita ed eclettica da vedere per chi vuole scoprire uno stile cinematografico del tutto personale...

TELETEVERE
Ore 17.30 Roma nel tempo 18 Telefilm "Il giorno del mare" 19.15 "Effemeridi" 19.30 I fatti del giorno 20 Rassegna sabina 20.30 Film "E nata una stella" 22.30 "L'informazione scientifica" 23.30 Cartomanzia mediana 23.30 "Borsacasta" 0.30 I fatti del giorno 1 Film "La danza degli elefanti" 3 Film

TRE

Ore 10.30 Cantone 11.30 Tutto per voi 13 Cartoni 14 Film "Governante rubacurci" 15.30 Telefilm "Al banco della difesa" 16.30 Cartoni 17.45 Telemovista 18.30 Telemovista 19.30 Cartoni 20.30 "Tutta una vita" 22.15 Sotto il cielo di Roma 22.25 Film "L'ultimo volo della aquila" 24 Telefilm

LA VITA APPESA

LA VITA APPESA
Un film anomalo leno' magari noto (perché nascondono?) ma sicuramente affascinante. Dopo il successo di "Lanterne rosse" e "Ju Dou" i due capolavori di Zhang Yimou, è l'occasione per conoscere un regista cinese altrettanto importante: Chen Kaige...

IL LADRO DI BAMBINI

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa per la disperata voglia di speranza che si riflette nella storia narrata. Un carabiniere figlio del Sud riceve l'incarico di tradurre in un orfanotrofio di Civitavecchia da Milano una baby-prostituta di 11 anni sfruttata dalla madre ora in galera e il fratello illemmatico. Una missione faticosa che un impaccio burocratico e un'indagine in un mondo di Mezzogiorno cattivo distruggono...

LE AMICHE DEL CUORE

LE AMICHE DEL CUORE
Michela Placido ritorna dietro la macchina da presa dopo l'esordio tra gli extracomunitari di "Pum-pum" e sceglie un tema difficile di quelli che spaventano l'opinione pubblica solo a parlarne. L'incesto. Tre ragazze di sedici anni di un quartiere alla periferia di Roma. C'è l'aspirante infermiera estrovertita ed eclettica da vedere per chi vuole scoprire uno stile cinematografico del tutto personale...

IL LADRO DI BAMBINI

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa per la disperata voglia di speranza che si riflette nella storia narrata. Un carabiniere figlio del Sud riceve l'incarico di tradurre in un orfanotrofio di Civitavecchia da Milano una baby-prostituta di 11 anni sfruttata dalla madre ora in galera e il fratello illemmatico. Una missione faticosa che un impaccio burocratico e un'indagine in un mondo di Mezzogiorno cattivo distruggono...

LE AMICHE DEL CUORE

LE AMICHE DEL CUORE
Michela Placido ritorna dietro la macchina da presa dopo l'esordio tra gli extracomunitari di "Pum-pum" e sceglie un tema difficile di quelli che spaventano l'opinione pubblica solo a parlarne. L'incesto. Tre ragazze di sedici anni di un quartiere alla periferia di Roma. C'è l'aspirante infermiera estrovertita ed eclettica da vedere per chi vuole scoprire uno stile cinematografico del tutto personale...

IL LADRO DI BAMBINI

IL LADRO DI BAMBINI
Forse il film più bello di Gianni Amelio. Per la commovente lucida che lo attraversa per la disperata voglia di speranza che si riflette nella storia narrata. Un carabiniere figlio del Sud riceve l'incarico di tradurre in un orfanotrofio di Civitavecchia da Milano una baby-prostituta di 11 anni sfruttata dalla madre ora in galera e il fratello illemmatico. Una missione faticosa che un impaccio burocratico e un'indagine in un mondo di Mezzogiorno cattivo distruggono...

LE AMICHE DEL CUORE

LE AMICHE DEL CUORE
Michela Placido ritorna dietro la macchina da presa dopo l'esordio tra gli extracomunitari di "Pum-pum" e sceglie un tema difficile di quelli che spaventano l'opinione pubblica solo a parlarne. L'incesto. Tre ragazze di sedici anni di un quartiere alla periferia di Roma. C'è l'aspirante infermiera estrovertita ed eclettica da vedere per chi vuole scoprire uno stile cinematografico del tutto personale...

In occasione della festa cittadina de l'Unita prevista per il mese di settembre, presso il Campo Boario (ex Mattatoio), sono in vendita spazi espositivi.

Per comunicazioni rivolgersi a: FABIO CIUCCI Tel. 4367703 / 204 : 221

OGGI 4 GIUGNO - ORE 16 PARCO DELLA PINETINA (Ostia)

Incontro con le candidate del Pds

Partecipano: LIVIA TURCO RESPONSABILE NAZIONALE DONNE PDS FRANCA PRISCO SENATRICE PDS

"ZIGGURAT" FINO AL 30 GIUGNO TEATRO DELL'OROLOGIO

Mercoledì 3, ore 21 Serata a sorpresa con ABRAXA TEATRO Da giovedì 4 a domenica 7 ore 21 ABRAXA TEATRO "Non c'è tempo" testo e regia di E. Genazzini Da mercoledì 10 a domenica 14, ore 21 Compagnia teatrale I VIANDANTI "A porta chiusa", di J.P. Sartre Regia di M. Zangardi Da martedì 16 a giovedì 18, ore 21 Compagnia teatrale CIAK 84 ARTSET "Notturno di donna con ospiti", di A. Rucellolo Regia di P. Sepe Da venerdì 19 a domenica 21, ore 21 Gruppo teatrale CORRI CORRI "Rigaton", testo e regia di R. Giacominelli Da lunedì 22 a giovedì 25 ore 21 Compagnia di danza DANSE ENSEMBLE "Frammento" Direzione di A. Salzano Venerdì 26 e sabato 27, ore 21 ANGEL EVENTS concerto degli Epsilon Ind. Domenica 28, ore 18 "POISIA AL FEMMINILE", poesia, musica e altro a cura di A. Giardelli Intervengono S.H. Casas O., B.M. Frabotta, A. Kernen e molte altre Lunedì 29 e martedì 30, ore 21 Compagnia teatrale CIAK '84 ARTSET "Agnonia di un'incesto" da M. Pugna Regia di P. Sepe Da mercoledì 3 a martedì 30 ARTARIA mostra permanente del Movimento Pretestista. Orario apertura 10 - 13 e 16.30 - 20 M. L. P. TEATRO "Italo Infelice" monologo di Bruno Cirrino rappresentato da Nadia Malandrucchio, Pino Marsocci, Stefano Soldano

L'Under 21 campione d'Europa

Storico: la nazionale di Maldini conquista il primo trofeo continentale. A Vaxjoe azzurrini battuti dagli scandinavi, ma è decisivo il punteggio dell'andata. Matarrese: «Finalmente vinco qualcosa». Il ct: «È il premio di due anni di lavoro»

Grand'Italia

SVEZIA-ITALIA

1-0

SVEZIA: Ekholm 6; Nilsson 6, Lillius 6.5; Apelstav 6, Alexandersson 6, Mild 6, Landberg 6 (77' Axel Dahl sv), Moberg 6, Gudmundsson 6 (53' Paldani sv), Rodlund 6.5, Simpson 6. (12 H. Svensson, 13 R. Svensson, 15 Janason).

lezione. Molta classe da parte del ct. Dice: «È un successo che parte da lontano, in due anni questa squadra è cresciuta in maniera incredibile, peccato la sconfitta immeritata di questa sera. Ora fatemi godere questa festa. È la prima volta che un'Under 21 italiana si impone in Europa, sono contento di aver dato a Matarrese questa soddisfazione».

zuccata improvvisa, gran movimento di gambe, ma neppure uno spicchio di idea. Tutto bene in casa Italia: Favalli appare sicuro, Taccola, Bonomi e Matarrese tengono botta. Gli scandinavi bussano alla porta di Antonoli solo con i tiri da lontano: prima ci prova Rodlund, sventola dal limite al 36', poi tocca a Nilsson, al 39'.

E don Tonino sali sul carro dei vincitori

PAOLO CAPRIO

È adesso cosa dirà don Tonino dopo la grande impresa degli azzurrini, campioni d'Europa con grande merito? Che è orgoglioso di questi ragazzi (i suoi affermerà con grande modestia), che è il giusto premio ad una squadra e ad un tecnico che hanno saputo lavorare con umiltà e con grande dedizione. Dirà anche che è il frutto della sua politica, dei suoi cinque anni di governo calcistico. E sicuramente si farà fotografare accanto al trofeo e dirà anche che è il primo passo verso un grande rilancio del calcio made in Italy.



Eugenio Corini, capitano della piccola Italia, solleva la coppa

Un minimo di pudore, suavia, bisogna pur sempre conservarlo. Si, perché don Tonino non ha nessun merito sul trionfo di questa squadra che ha sempre considerato come una parente povera da tenere in un angolo, da ignorare, tanto che nel suo lungo cammino non si è mai presa la briga di seguirlo, se non nelle due finali, quando ha annusato il profumo della gloria. Ma non basta. Il suo tecnico, Cesare Maldini seguace dichiarato dei metodi beazotiani in antitesi con il «vangelosacchiano» tanto predicato all'università di Coverciano, è stato confermato sulla panchina della Under 21 dal presidente federale Matarrese soltanto di fronte all'evidenza dei fatti, cioè alla conquista di un traguardo che forse non è stata nemmeno molto gradito.

avendo fatto saltare i piani del grande capo, che già aveva nel cassetto idee rivoluzionare e un nuovo tecnico per i ragazzi, naturalmente di grande gradimento al prof. Arrigo. E sappiamo bene quanto disturbò don Tonino dover mutare i suoi programmi. Non se l'aspettava proprio. Ebbene, i giovanotti della Under, con irriverenza e anche con grande gusto, gli ha tirato questo scherzetto, conquistando nuovi e impensati spazi di gloria, fino a relegare in un angolo la creatura di don Tonino, la nazionale di Arrigo Sacchi, tanto declamata quanto deludente. Insomma, come d'incanto, l'Italia ha cambiato fiore all'occhiello e Matarrese non ha perso tempo ad appropriarsene. Ma, si sa, il buon gusto non è un optional.

Calcio-amarcord a Bologna Toma in campo Italia-Germania

Le nazionali di calcio '82 di Italia e Germania si incontreranno nuovamente l'11 luglio, allo stadio comunale Dall'Ara di Bologna, a dieci anni esatti dalla storica partita che diede agli azzurri il titolo di campioni del mondo, 3-1, gol di Paolo Rossi (nella foto), Tardelli e Altobelli. L'incontro sarà trasmesso da Italia 1, diretta dalle 20.30.



Promozione con razzi Brescia, 2 turni di stop al campo

Il campo del Brescia, per gli incidenti della partita col Piacenza, è stato qualificato per 2 giornate, la prima da disputarsi a porte chiuse. Intanto a Piacenza un operaio di 27 anni è stato denunciato dalla Digos per aver sparato durante quegli incidenti.

Penultima di B L'arbitro Lanese designato per Bologna-Ancona

Piacenza, Rosica; Reggiana-Lecce, Trentalange; Taranto-Pescara, Bazzoli; Udinese-Modena, Luci.

Catania verso il fallimento Oggi la decisione del tribunale

presidente Massimino passivi di 14 miliardi.

El Pibe manager propone match con l'Italia per i senzatetto

tetto delle recenti inondazioni del fiume Paraguay.

Appello serbo al Cio «Siamo sportivi fateci giocare»

mepti ai club di calcio serbi per trasferimenti di giocatori.

Krabbe in pista nella città natale aspettando la sentenza-doping

to-doping sulle quali pende ancora il giudizio della Federatetica mondiale.

Rally-Acropoli Al francese Aurioi la classifica greca Terzo Blason

Blasion su Ford Sierra. Il campione del mondo Sainz si è ritirato.

Echi Gp Monaco Per Williams «Nigel Mansell stop necessario»

Monaco di F1 vinto dalla McLaren di Senna.

Derby di Epsom Cade l'aerone Lester Piggott Vince dr Devius

Dr Devius, montato da John Reid, ha vinto il Derby di Epsom, classica del galoppo inglese per 3 anni. Sui 2400 metri della corsa, il cavallo americano ha preceduto St Jovite mentre il favorito Rodrigo de Triano montato da Lester Piggott, «l'aerone di Epsom», è caduto al via.

Fiorio inizia il count-down Domani il via del Destriero

Cesare Fiorio, «comandante» del Destriero, ha annunciato la partenza della nave più veloce del mondo per venerdì alle 17.45 dal Faro di Tarifa Point, Gibilterra. La nave dello Yacht Club Costa Smeralda partirà quindi la conquista del Columbus Atlantic Trophy e del Nastro Azzurro.

Roland Garros Courier-Agassi sfida fratricida in semifinale

Al Roland Garros di Parigi l'americano Jim Courier, n. 1 del mondo, ha battuto il croato Ivanisevic, 62, 61, 26, 75. In semifinale affronta il compatriota Agassi, vincitore di Samspr 76 (86) 62, 61. L'altra semifinale tra Leconte (b. Kulti 67 36 63 63) e il vincente Korda-Cherkasov.

Usa's Cup. Stasera gli azzurri affrontano la squadra di Jack Charlton

«Avanti, c'è posto per tutti» Novità dal laboratorio Sacchi

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

PROVIDENCE (Rhode Island) Signori si cambia. Ma non è soltanto il piccolo attaccante neo-laziale la novità del giorno: rispetto alla prova un po' velleitaria fornita con il Portogallo, oggi contro l'Eire (alle 16, cioè alle 22 italiane), seconda prova americana, giocano dall'inizio anche Carboni, Galla (se ce la fa, altrimenti pronto Venturini), Casiraghi e soprattutto Mancini, l'uomo dei tre ct visto che in otto anni di vai e vieni in azzurro ha iniziato con Bearzot, seguito con Vicini per debuttare stavolta nella gestione Sacchi. Fuori restano (a parte Donadoni e Di Chiara fermati da una squalifica e da un infortu-

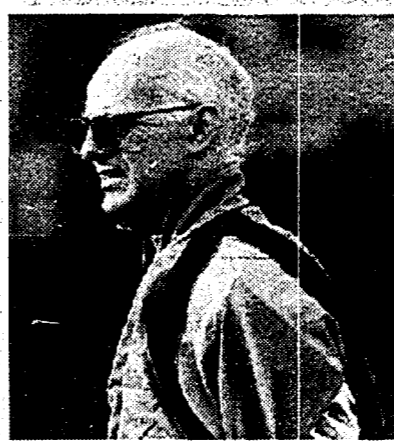
do) il ct a confondere un altro po' le carte, per rischiare meno, in fondo anche a voler insistere sulla falsariga di New Haven non sarebbe stata comunque la «sa» Nazionale. Lentini, Albertini e Evari sono altrove, in ogni caso. «Vi confesso che la squadra è fatta per nove o dieci undicesimi, qui sto cercando soltanto le alternative», spiega confermando indirettamente i dubbi ancora da risolvere per il ruolo di terzino destro, che oggi ricoprirà, sacrificandosi, Maldini. «Logico che sia così, visto che è l'uomo di maggior classe ed è ambidestro. Mi consentirò di rivedere Carboni», il quale (temiamo) sta ritagliandosi in azzurro uno spazio sempre più ampio. Sacchi ha poi spiegato

qualche altro accorgimento tattico. «Rispetto alla prova col Portogallo, c'è Galla per Donadoni ma in posizione più arretrata del milanista; in compenso Signori è una scelta più spregiudicata rispetto a Di Chiara, e mi interessa provarlo in coppia con Casiraghi». Per l'attaccante juventino cui si prospetta l'incubo-Vialli in azzurro e in bianconero, una prova difficile: gli irlandesi sono forti soprattutto nel gioco di testa, che è il suo colpo migliore. Confermando Bianchi (opaco domenica scorsa), ha poi lasciato fuori Lombardo: niente solidarietà fra pelati. Vialli e Baggio non hanno mostrato risentimento per l'esclusione, anzi. «Al suo posto avrei fatto la stessa cosa, giusto pro-

vedere altre soluzioni in una tournée come questa», ha detto l'uomo nuovo di Trapattoni. E Baggio: «Non c'è problema, anche se l'Italia, come spero, vincerà 5 a 0, so di non rischiare nulla». Mancini ha cambiato faccia rispetto a 24 ore prima. «Davvero non ci speravo, questa chance la dedico a chi ce l'ha con me per partito preso. Io e Vialli assieme in azzurro?

ITALIA-EIRE

Table with 2 columns: Player Name and Number. Includes Raidue 21, 55; Zenga 1, Peyton; Maldini 2, Irwin; Carboni 3, O'Leary; Fusi 4, Mc Carthy; Costacurta 5, Staunton; Baresi 6, Houghton; Bianchi 7, Townsend; Galla 8, Mc Grath; Casiraghi 9, Phelan; Mancini 10, Quinn; Signori 11, Aldridge. Arbitro: D'Aquila (Usa). Marchegiani 12, Bonner; Mannini 13, Moran; Ferrari 14, Morris; Lombardo 15, Carey; Venturini 16, Daish.

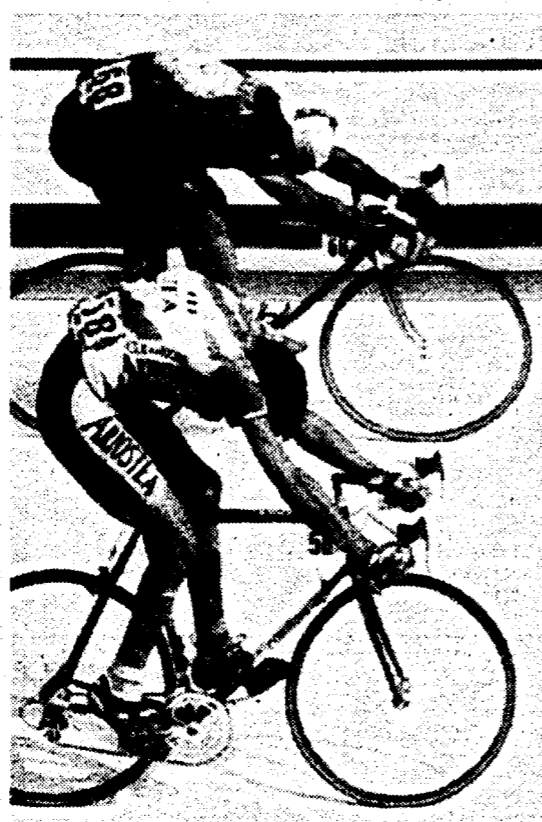


Arrigo Sacchi in una pausa di riflessione: la tournée americana è un'ottima occasione per sperimentare tutte le possibili soluzioni tattiche

Inattesa metamorfosi del trionfatore '91: scatta sul Trebbio, aggancia due fuggitivi e recupera 2'24" alla maglia rosa Indurain sul traguardo di Imola. Pagnin si aggiudica la tappa precedendo Lietti al fotofinish. Oggi arrivo a Bassano prima delle Dolomiti

Sorpresa al Giro, Chioccioli torna «Coppino»

Roberto Pagnin vince in fotofinish su Lietti, ma l'uomo del giorno della tappa di Imola è Franco Chioccioli che risorge dopo la batosta del Terminillo con una fuga strepitosa. Scatta a metà del Trebbio, va sui primi e anticipa Indurain di 2'24". Oggi il traguardo di Bassano del Grappa, domani e dopo i due appuntamenti con le Dolomiti, due prove che lasceranno segni profondi in classifica.



Il fotofinish dell'arrivo di Imola: in alto il vincitore Pagnin

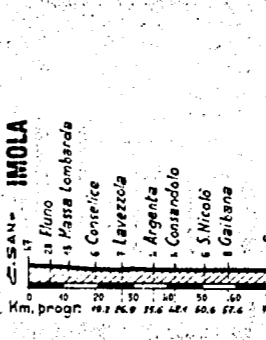
pensieri che frenano l'azione e se poi Indurain dovesse nuovamente trovarsi sul piedistallo, tanti onori e tanto di cappello. Ma torniamo al Trebbio. Li Chioccioli acciuffa Pagnin e Lietti con una progressione entusiasmante. Giunto sui due, il Coppino fa da treno sino all'arrivo: il vantaggio è di 3'08" e non scenderebbe, anzi probabilmente aumenterebbe se i

compagni d'avventura collaborassero. La volata è una storia che non riguarda il Coppino. Da lontano si lancia Lietti, in rimonta s'aggancia Pagnin nonostante la deviazione dell'avversario e chi ha vinto? Un giudice esamina il fotofinish e dice Lietti, un altro è di parere diverso. Infine si mettono d'accordo e va sul podio il più meritevole della giornata, quel Pa-

gnin che dicono folle e invece è tanto simpatico. Una tappa, quella di ieri, che ha purtroppo posto fine al Giro dello spagnolo Ruben Gorospe. Il compagno di squadra di Indurain è stato ricoverato all'ospedale di Imola dopo una caduta. La prognosi parla della frattura di quattro costole e di una piccola emorragia sotto la capsula della milza.

Arrivo table with 2 columns: Rank, Name, Time. 1) Pagnin, km 233 in 5h59'19" media km. 38,901; 2) Lietti s.t.; 3) Chioccioli s.t.; 4) Yates 2'06; 5) Gainetdinov s.t.; 6) Lelli 2'24; 7) Sciandri s.t.; 8) Zaina s.t.; 9) Jaskula s.t.; 10) Bordanall s.t.

Classifica table with 2 columns: Rank, Name, Time. 1) Miguel Indurain; 2) Conti a 59"; 3) Chioccioli a 1'56"; 4) Herrera a 2'03"; 5) Giovannetti a 2'07"; 6) Hampsten a 2'42"; 7) Jaskula a 2'58"; 8) Vona a 2'59"; 9) Chioccioli a 3'26"; 10) Farnesin a 4'01"; 11) Lelli a 4'27".



GINO SALA

IMOLA. Chi sarà mai il Chioccioli di questo Giro? Forse anche lui sta cercando una risposta, visto e constatato che morto il giorno prima sul Terminillo, il toscano ha un colpo d'ali strepitoso a distanza di una notte in una tappa senza grandi salite, ma dotata di numerosi «dislivelli» nell'ultima parte. Mentre davanti Roberto Pagnin cerca la sua giornata di gloria, il Chioccioli di Pian di Scò ha uno scatto secco, bruciante a metà del Trebbio, una di quelle sparate che ricordano il «Coppino» dello scorso anno. È un pomeriggio di sole e di vento dopo un mattino grigio e lacrimoso. Il Coppino è ben raccolto in bicicletta e sembra disegnare i tornanti con due leve nuove. Completamente nuovo rispetto a quello del Terminillo, due motori pieni di carburante che colgono in fallo Indurain e compagni. Non facciamola grossa, ma si prenda atto che via via Franco raggiunge quelli che lo

precedono e che è sempre lui a tirare quando rimane al comando con Pagnin e Lietti. Dietro, Indurain chiama a raccolta i suoi scudieri, si organizza, ma in ultima analisi lamenta un ritardo superiore ai due minuti. Intendiamo: Indurain è sempre in maglia rosa, sempre con le mani sul Giro, ma qualche domanda viene a galla. Con tutta probabilità oggi avremo una prova tranquilla, però mi chiedo cosa succederà domani e dopodomani, nello scenario delle Dolomiti, se gli oppositori di Miguel alzeranno la cresta, se imitando Chioccioli si facessero vivi i Chioccioli, i Giovannetti, i Conti, gli Hampsten ed altri ancora, se invece di sottostarsi allo spagnolo, di impaurirsi, di temere oltre misura il capitano della Banesto, tutti giocheranno le loro carte. Questa la tattica da mettere in campo, senza andare per il sottile, senza quei

COOP. COSTRUZIONI VIA ZANARDI, 372 40131 BOLOGNA. Il ciclismo è ambiente più agonismo noi costruiamo strade, case, acquedotti e scuole...

italbonifica sas Nel ciclismo per un amore ecologico Direzione e magazzino: Via San Quirico, 143 r - Genova - Tel. 010710.355

OPEL CORSA SWING+

QUEL QUALCOSA IN PIÙ CHE HAI SOLO TU.



Ha l'eleganza di chi non si fa superare da mode passeggere. La vitalità di chi è giovane dentro. Il fascino di chi sa di piacere. È l'ultimo modello della Corsa, fatto su misura per voi. È la nuova Swing Più.

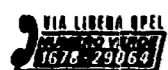
In più ha una dotazione di serie ricchissima: vetri azzurrati, specchietti retrovisori esterni in tinta con la carrozzeria e regolabili dall'interno, predisposizione per l'autoradio, poggiatesta anteriori, tergilunotto, sedili anteriori reclinabili e cinture di sicurezza regolabili. In più il suo motore di 993 cc consuma pochissimo. E con la versione 1.2i apre la serie di motori catalizzati di Corsa:

1.4i, 1.6i, 1.5D e 1.5TD. Raggiungerla è più facile di quanto possiate immaginare grazie al finanziamento di 8 milioni senza interessi in 24 mesi o, in alternativa, 1 milione di supervalutazione sull'usato. Passate da un Concessionario Opel, troverete anche Corsa in versione City, Sport, GL Più e GSi. Opel Corsa. Felice chi la guida.

E C C E Z I O N A L E				
F I N A N Z I A M E N T O				
8 MILIONI				
S E N Z A I N T E R E S S I				
1	N	2	4	M E S I
ESEMPIO: CORSA SWING* 1 P. 10				
PREZZO IVA INCLUSA: 10.979.000*				
QUOTA CONTANTI: 2.979.000				
IMPORTO DA RATEIZZARE: 8.000.000				
RATA MENSILE x 24: 333.000				
IN ALTERNATIVA 1 MILIONE**				
DI SUPERVALUTAZIONE				

CORSA DIESEL E TURBODIESEL ESENTI DA SUPERBOLLO E DA RESTRIZIONI ALLA CIRCOLAZIONE

OPEL 
BY GENERAL MOTORS



Il nuovo servizio GM/Europe Assistance attivabile gratuitamente con il numero verde 24 ore su 24 garantisce per due anni dall'acquisto della vettura assistenza immediata in Italia, dalla sostituzione auto alle spese di albergo. Informatevi presso i Concessionari Opel-GM partecipanti.



*Prezzo di listino suggerito esclusa messa su strada. L'offerta non cumulabile con altre iniziative promozionali in corso è valida fino al 31/08/92 per le vetture disponibili. Include le versioni Van ed è riservata a Clienti con requisiti di affidabilità e tenuti idonei da GMAC Italia S.p.A. Spese istruttoria pratica L. 250.000. **1.000.000 di supervalutazione sulle quotazioni di Quattroruote per l'usato accettato in permuta dai Concessionari Opel.